

ISSN 1827-2126

# QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA  
«PIER PAOLO VERGERIO»

*Anno I, n. 1 – 2005*



DUINO AURISINA

# QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL' ASSOCIAZIONE CULTURALE  
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA  
«PIER PAOLO VERGERIO»

*Anno I, n. 1 – 2005*



DUINO AURISINA

## QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italo-ungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio»

Rivista delle relazioni storico-culturali tra l'Italia e i Paesi del bacino carpatodanubiano, fondata da Gizella Nemeth e Adriano Papo

---

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Fulvio Senardi*

Comitato d'onore: *Federigo Argentieri, László Csorba, Amedeo Di Francesco, Miklós Hubay, Arnaldo Dante Marianacci*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34019 Duino Aurisina (Trieste).

Posta elettronica: [assitung.vergerio@libero.it](mailto:assitung.vergerio@libero.it); [assitungvergerio@yahoo.it](mailto:assitungvergerio@yahoo.it)

Sito web: [vergerio.too.it](http://vergerio.too.it)

---

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italo-ungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste), col sostegno del Comune di Duino Aurisina (Občina Devin Nabrežina) e della Provincia di Trieste

Stampa: Balogh & Társa S.r.l., Szombathely, Ungheria. Finito di stampare nel mese di dicembre del 2005

© Associazione Culturale Italo-ungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste), 2005

ISSN 1827-2126

ISBN 88-902217-0-4

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1127

## Sommario

### 5 *Presentazione*

#### *Varia historica*

- 7 ADRIANO PAPO, *Ritratto di Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Il periodo italiano e il concilio di Costanza*
- 37 GIZELLA NEMETH, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio, precursore dell'umanesimo in Ungheria*
- 53 FEDERIGO ARGENTIERI, *I partiti socialisti e la rivoluzione ungherese*

#### *Studia litteralia*

- 61 ANTONIO DONATO SCIACOVELLI, *In memoria di un poeta europeo: la celeste armonia delle piaghe*
- 73 FULVIO SENARDI, *Tradizione e innovazione: Attila József ed il sonetto*

#### *Varia culturalia*

- 83 ALESSANDRO ROSSELLI, *Un attore, due attrici e un regista ungheresi nell'Italia fascista durante la seconda guerra mondiale: gli articoli del settimanale «Film» (giugno-ottobre 1942)*

#### *Recensioni*

- 95 ANTONIO D. SCIACOVELLI, *Storia e cultura on the road: da Aquileia al Baltico*  
Recensione del libro *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2005
- 97 ALESSANDRO ROSSELLI, Recensione del libro di AA.VV., *Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi*, Accademia d'Ungheria in Roma – Dipartimento di Italianistica dell'Università Szeged, 2004

#### *Vita dell'Associazione*

- 100 ADRIANO PAPO, *Il Rinascimento a Venezia e la Corona d'Ungheria*
- 105 ZSUZSA TEKE, Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002
- 108 GIZELLA NEMETH E ADRIANO PAPO, *Gli ungheresi e le minoranze dalla 'Conquista della Patria' ai giorni nostri*



## *Presentazione*

Con questo primo numero dei «Quaderni Vergeriani» iniziano le pubblicazioni periodiche dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio». Il nome della rivista è un omaggio al grande umanista capodistriano, Pier Paolo Vergerio il Vecchio, al quale è unanimamente attribuito il grande merito d'aver introdotto l'umanesimo in Ungheria, dove si era stabilito, dopo l'esperienza del concilio di Costanza, e dove trascorse gli ultimi ventisei anni della sua vita. E di Pier Paolo Vergerio e delle sue opere si riparerà esaustivamente nei primi due saggi della rivista.

I contenuti della rivista sono strettamente collegati con i rapporti storico-culturali tra l'Italia (con particolare riguardo al Friuli Venezia Giulia e alle regioni contermini) e i paesi dell'area carpatico-danubiana (Ungheria, Transilvania, Slovacchia, Carpatia, Burgenland, ecc.), ma presentano anche delle aperture alla storia e alla cultura delle altre regioni del Centroeuropa (Croazia, Dalmazia, Slavonia, Slovenia, ecc.) che hanno avuto simultaneamente rapporti culturali con l'Italia e con l'Ungheria. I saggi e gli articoli riprodotti nella rivista spazieranno in campi diversi l'uno dall'altro – storia, letteratura, linguistica, arte, architettura, cinema, ecc. – e illustreranno aspetti significativi della vita culturale centroeuropea.

E veniamo al primo numero dei «Quaderni». Esso è strutturato in quattro sezioni: *Varia historica*, *Studia litteralia*, *Varia culturalia*, *Recensioni* e *Vita dell'Associazione*. E questo dovrebbe anche essere lo schema delle prossime pubblicazioni. Come già annunciato, la sezione storica riporta due saggi su Pier Paolo Vergerio: era doveroso iniziare le pubblicazioni con un profilo storico-letterario di colui che è il 'patrono', se così possiamo definirlo, della nostra Associazione. Segue un saggio di Federigo Argentieri su un tema che comincia a essere sempre più attuale a mano a mano che ci avviciniamo al nuovo anno, in cui ricorre il giubileo della rivoluzione ungherese del '56, che la nostra Associazione celebrerà con una serie di convegni, tavole rotonde e serate letterarie, cui hanno già dato la loro adesione autorevoli studiosi provenienti da diverse università e istituzioni culturali d'Europa. La sezione di letteratura contiene due saggi incentrati sull'arte del grande poeta ungherese Attila József, un tema ancora di grande attualità dal momento che il 2005 è stato il centenario della nascita di questo poeta magiaro tragicamente e immaturamente scomparso nel 1937. La sezione *Varia culturalia* riporta infine un articolo di Alessandro Rosselli, nostro corrispondente da Szeged, sul cinema ungherese e le sue interazioni con quello italiano d'anteguerra. Per questo primo numero sono stati

recensiti due libri: il primo raccoglie gli atti del convegno «Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa», che è stato organizzato nel 2004 dall'Associazione «P.P. Vergerio» in collaborazione con l'Università di Udine; il secondo, invece, contiene i lavori del primo convegno *Ricordi ungheresi in Italia*, svoltosi nel 2003 presso il Centro Italiano di Cultura di Szeged. Gli atti del II convegno *Ricordi ungheresi in Italia*, svoltosi sempre a Szeged ma nel 2004, saranno pubblicati nel prossimo numero dei «Quaderni». Concludiamo questa carrellata sul primo numero del nostro periodico focalizzando l'attenzione sulla sezione *Vita dell'Associazione*. In questa sezione, dalla quale, per motivi di spazio (e quindi di costi), abbiamo escorporato due tabelle sull'attività culturale finora svolta riproducendole nella seconda e terza di copertina, abbiamo pensato di pubblicare alcune relazioni che sono state tenute nel corso dei lavori di due tavole rotonde organizzate dall'Associazione: la prima a Budapest nel 2004 (con una notevole – per noi – valenza ‘storica’ essendo essa stata la prima manifestazione organizzata dall'Associazione e per di più in collaborazione col prestigioso Istituto Italiano di Cultura budapestino), la seconda a Udine all'inizio del 2005 in collaborazione col Gruppo «Historia» di Pordenone.

I curatori della rivista, che sarà pubblicata con periodicità annuale, intendono nel futuro riservare anche uno spazio di pubblicazione ai giovani laureati e dottorandi, e perché no a semplici studenti, che si occupano di tematiche oggetto di discussione nei «Quaderni Vergeriani». Possiamo già anticipare un saggio su Ferdinando Marsili, di cui l'autore è un giovane ricercatore ungherese, Szabolcs Sarlai, che ha appena concluso un periodo di attività di ricerca nella nostra Regione.

I «Quaderni Vergeriani» si affiancheranno alla Collana di Studi e Documenti dell'Associazione, «Civiltà della Mitteleuropa», in cui confluiranno gli atti dei convegni organizzati e curati dalla «Vergerio» ma anche alcune pubblicazioni monografiche edite dalla nostra Associazione.

Ci auguriamo che la rivista possa dar voce a una vasta platea di ricercatori dell'area oggetto di studio dei «Quaderni», onde ampliare gli orizzonti del confronto tra le diverse opinioni espresse sulla cultura danubiano-carpatica, in particolare, e centroeuropea, in generale, e approfondire ulteriormente i già consolidati rapporti culturali esistenti tra il Friuli Venezia Giulia, l'Italia, l'Ungheria e gli altri paesi dell'area geografica cui i «Quaderni Vergeriani» sono e saranno rivolti.

*I Curatori*

Duino Aurisina, 27 novembre 2005.

***Ritratto di Pier Paolo Vergerio il Vecchio. Il periodo  
italiano e il concilio di Costanza***

*Premessa*

Pier Paolo Vergerio il Vecchio fu filosofo, giureconsulto, pedagogo, storico, oratore, poeta, commediografo, traduttore e uno dei rinnovatori della lingua latina a cavallo tra Tre e Quattrocento. Tutti i suoi biografi ne parlano con lode; emblematico è l'elogio che Paolo Giovio ci ha lasciato del 'Seniore', di cui a scuola leggeva il capolavoro di pedagogia, il *De ingenuis moribus*:

Is Iustinopoli in Histria natus, Chrysoloraeque discipulus, Graecas literas ex purissimo fonte haustas illustribus discipulis humanissime refudit, ut inductis passim eius linguae rivulis Italiam plane sitientem irrigaret. Latine autem scribendi, singularis eo seculo facultas enituit, uti apparet ex eo libello, qui de educandis Liberis ad exactam disciplinam, peramoene atque prudenter scriptus, me puero in scholis legebatur.

Latomi.

Hic sunt Vergerii sepulta docti,  
Non fama, et pietas, nec eruditi  
Foetus ingenij: sed ossa tantum,  
Et quicquid tumulo solet recondi,  
Terrenum, breve, lubricum, caducum.  
Vivunt illa, manentque; et usque; et usque:  
Et vel Elysijs recepta campis,  
Viri Manibus, ut piae ministrae,  
Adsunt; et meritum astruunt honorem:  
Vel per ora hominum volant, caventque;  
Ne mortis rabidum tulisse dentem,  
Vel totus tumulo perisse, seclis  
Ullis Vergerius queat videri<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> P. GIOVIO, *Elogia doctorum virorum*, Basilea 1571, pp. 254-5.



Molti storici del passato hanno magnificato la figura e l'opera di Pier Paolo Vergerio; qui ne riportiamo soltanto i commenti di alcuni, risultato di un'ampia scansione eseguita nel tempo. Bartolomeo Fazio [Facio] ha scritto del capodistriano: “unum ex doctis et eloquentibus viris nostrae aetatis fuisse, satis scio”<sup>2</sup>; Enea Silvio Piccolomini: “graecis et latinis litteris apprime instructus: cujus plura extant opera ab eruditis approbata”<sup>3</sup>; il vescovo di Feltre, Jacopo Zeno, nella vita di Carlo Zeno edita dal Muratori: “Nam et inter omnes imprimis Petruspaulus Vergerius, summa doctrina et auctoritate precipua vir, atque oratorum ea aetate facile princeps [...]” (p. 111) e “Petrum Paulum Vergerium, eloquentiae ea aetate singularis virum, et priscis etiam oratoribus comparandum” (p. 135)<sup>4</sup>; Gerardo Giovanni Voss: “vir non Latine modo doctus, sed et Graece”<sup>5</sup>; Andrea di Capodistria [Andreas Divus Justinopolitanus], nella prefazione alla sua traduzione latina dell'*Iliade* dedicata a Pier Paolo Vergerio il Giovane: “Imitaris videlicet majores tuos, imprimisque doctissimum, ac eloquentissimum virum, Petrum Paulum Vergerium, cuius tu et nomen, et virtutem refers. Fuit autem ille vir clarissimum aetatis suae lumen, et ornamentum minime vulgare. Claruit in concilio Constantiensi centesimum abhinc annum, liberalium omnium disciplinarum bene peritus, ut ejus scripta, qua permulta edidit, testantur. Pontificibus ejus aetatis gratissimus fuit, itemque Sigismundo Imperatori apud quem etiam decessit, ut a doctissimus viris proditum video”<sup>6</sup>; Girolamo Tiraboschi<sup>7</sup>: “fra i cultori e professori di filosofia delle Università di Padova e Bologna del secolo decimoquarto, a parlar sinceramente, appena vi ha tra essi chi meriti speciale menzione, se ne tragga Pier Paolo Vergerio il Vecchio”; Giacomo Babuder: “E qui vorremmo fissata l'attenzione su questo fatto, siccome quello, che non poca luce riflette sul carattere integerrimo del Vergerio, il quale ci trasmise un nome puro e incontaminato, benché visse in secolo pronò all'adulazione, quando non pochi tra' dotti, divenuti puro lusso e addobbo di corte, non isdegnavano di avvilito il proprio ingegno e la nobile e santa missione delle lettere mercando onori e ricchezze a prezzo di mentiti panegirici ed apoteosi”<sup>8</sup>. Pietro Paolo Vergerio – scrive infine

<sup>2</sup> B. FACIO, *De viris illustribus liber*, a cura di L. Mehus, Florentiae 1754, p. 8.

<sup>3</sup> E.S. PICCOLOMINI, *Historia de Europa, De Transsylvanis regione*, Basileae 1551, cap. II, p. 392.

<sup>4</sup> J. ZENO, *Vita Caroli Zeni*, in L.A. Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, t. XIX, Mediolani, ed. Bologna 1940-41 (a cura di G. Zonta).

<sup>5</sup> G.B. VOSS [Gerardus Joannes Vossius], *De historicis latinis*, Lugduni Batavorum 1651, libro III, p. 552.

<sup>6</sup> Citiamo da VOSS, *De historicis latinis* cit., p. 553.

<sup>7</sup> G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, Milano 1833, pp. 112-4.

<sup>8</sup> G. BABUDER, *Pietro Paolo Vergerio il Seniore da Capo d'Istria. Uno dei più celebri umanisti italiani all'epoca del Risorgimento*, Capodistria 1866, p. 4.

Tomaso Luciani nella prefazione alle *Epistole* del capodistriano – fu un umanista ma non nel senso dato successivamente a questa parola: “la sua penna fu più dell’uomo politico che del letterato, più del filosofo che dell’artista, sebbene il culto della forma e un ben misurato amore dell’arte lo abbiano accompagnato sempre nello svolgimento delle sue idee”<sup>9</sup>.

Fervida, febbrile e incondizionata fu la dedizione del Vergerio agli studi, scarsa quella agli svaghi, che si limitavano soltanto a qualche salutare passeggiata: stava sempre chiuso in casa a leggere i codici, a studiare, a lavorare: “*Studiorum autem meorum – così describe il capodistriano una sua giornata tipo padovana – hec est species. Singulis noctis diu ante lucem exurgo, ad lucernam in libris sedeo, accepta memorie commendo, accipienda prevideo, ad scholas de primis eo, provectiones rogo, pares de questionibus et argumentis adorior, indoctiores, si qui sunt audio; binas singulo die, crebro trinas lectiones accipio, eoque pacto dies michi traducitur, et prima quidem, quemadmodum et postrema, pars noctis studiis datur. Quis igitur in hac cupiditate discendi, in tanta studiorum et glorie contentione, in tam acri exercito litterarum, negligentie michi adscribat quod raro epistolas dimittam, quibus non ingenium, non voluntas, non denique scriptura, sed caritas nunciorum impedimento sit?*”<sup>10</sup>

Pier Paolo Vergerio fu il primo apostolo dell’umanesimo in Ungheria e il suo ispiratore attraverso l’opera del suo discepolo János Vitéz. “L’opera di Pier Paolo Vergerio – scrive Tibor Kardos – fu la premessa fondamentale per lo sviluppo dell’umanesimo in Ungheria”<sup>11</sup>. “Senza Pier Paolo Vergerio – sostiene József Huszti – non si può spiegare l’esistenza come umanista di János Vitéz e senza Vitéz non c’è Giano Pannonio; senza Vitéz e Pannonio non esisterebbe neanche la corte di Mattia Corvino, né esisterebbe il glorioso Quattrocento ungherese, oppure esisterebbe ma in altra maniera”<sup>12</sup>. Dalla lettura delle sue opere si evince che il Vergerio aveva un buon carattere, pur essendo un uomo determinato: era una persona semplice, di nobili valori morali, serena, mite, non certo un protagonista; ciononostante esercitò una grande influenza in Ungheria con la sola sua presenza. La sua influenza si vede chiaramente proprio in János Vitéz: Vergerio fu il primo epistografo

---

<sup>9</sup> C. COMBI - T. LUCIANI (cur.), *Epistole di Pietro Paolo Vergerio seniore da Capodistria*, in «Monumenti Storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria», serie IV, «Miscellanea», vol. V, Venezia 1887, p. XXIV.

<sup>10</sup> P.P. Vergerio a Sante dei Pellegrini, Padova, dic. 1394 – gen. 1395, in L. SMITH (cur.), *Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, «Fonti per la storia d’Italia. Epistolari secolo XIV-XVI», Istituto Storico Italiano», Roma 1934, n. XLVI, pp. 107-8.

<sup>11</sup> T. KARDOS, *A magyarországi humanizmus kora* [L’età dell’umanesimo in Ungheria], Budapest 1955, pp. 106-19.

<sup>12</sup> J. HUSZTI, *Pier Paolo Vergerio s a magyar humanizmus kezdete* [Pier Paolo Vergerio e l’inizio dell’umanesimo ungherese], in «Filológiai Közlöny», Budapest 1955, pp. 521-33.

umanista e il primo oratore vissuto in Ungheria; per contro, non a caso – fa notare lo stesso Huszti – il Vitéz fu il primo epistolografo e il primo oratore ungherese; entrambi hanno inoltre sfruttato il loro talento nella politica. Vergerio fu anche il primo ‘cancelliere umanista’ che migrò in Ungheria; il Vitéz, vissuto alla corte di Mattia Corvino, fu il primo gran cancelliere umanista ungherese. Il Vergerio fu quindi un maestro di vita per il Vitéz, che tradusse nella propria vita i suoi insegnamenti<sup>13</sup>.

Pier Paolo Vergerio ebbe una personalità molto interessante, tipicamente rinascimentale, di cui l’aspetto peculiare è quello dell’universalismo, frutto anche della sua vita irrequieta che lo portava a viaggiare continuamente, sia per studio che per lavoro, e ad assumere svariati incarichi, per lo più – come vedremo – giuridici, diplomatici, ecclesiastici. Anche la sua produzione letteraria fu molto ampia e articolata: redasse opere per il teatro, opere pedagogiche, epistole, sermoni, orazioni, biografie, epitaffi, poesie, traduzioni e curatele. Pier Paolo Vergerio fece tutto quello che poteva fare; ma forse il valore della sua opera si può misurare più con la quantità che con la qualità. Emblematico è infatti il suo motto, che deriva da un passo di una sua biografia: “Ego malo scire pauca de multis quam multa de paucis”<sup>14</sup>.

#### *Fonti e studi su Pier Paolo Vergerio*

La fonte principale sulla vita di Pier Paolo Vergerio è il suo ricchissimo epistolario, di cui esistono varie edizioni; si vedano al riguardo le già citate *Epistole di Pietro Paolo Vergerio seniore di Capodistria*, curate da Carlo Combi e Tomaso Luciani ed edite a Venezia nel 1887 dal Luciani dopo la morte prematura del Combi, nonché l’*Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, curato da Leonardo Smith, ambasciatore del Regno Unito in Italia, e pubblicato a Roma nel 1934 dall’Istituto Storico Italiano in «Fonti per la storia d’Italia. Epistolari: secolo XIV-XVI». Lo Smith pubblica nella prima appendice all’*Epistolario* anche sette scritti di varia natura, dettati dal Vergerio in tempi diversi: I) *L’orazione di P.P. Vergerio a Francesco Novello da Carrara in difesa di Bartolomeo Cermisone* (Padova 1390-92, pp. 431-6); II) *l’Epistola di P.P. Vergerio in nome di Cicerone a Francesco Petrarca* (Padova, 1° agosto 1394?, pp. 436-45); III) il *Frammento d’un*

---

<sup>13</sup> Sul Vitéz cfr. V. FRAKNÓI, *Vitéz János esztergomi érsek élete* [La vita dell’arcivescovo di Esztergom János Vitéz], Budapest 1879, e anche i saggi contenuti in AA.VV., *Vitéz János emlékkönyv* [Libro in memoria di Vitéz János], Esztergom 1990.

<sup>14</sup> SMITH, *Epistolario* cit., app. II, doc. 5 (*Vita adespota di Pier Paolo Vergerio prefissa al trattato “De ingenuis moribus” nel codice 454 della Biblioteca Comunale di Forlì*), pp. 475-80: 476.

ragionamento intorno alla morte (Padova 1390-95 ca., pp. 445-6); IV) il *De Monarchia sive de Optimo Principatu*, (Padova 1390-1404, pp. 447-50); V) il *Volgarizzamento d'un brano di Plutarco* (1400 ca., pp. 451-2); VI) il *Racconto d'un calzolaio e d'un signore* (1396-1404, pp. 452-3); VII) la *Poetica narratio* (Roma, autunno 1406, pp. 453-8). Nell'appendice seconda il curatore riproduce: I) le *Testimonianze concernenti Pier Paolo Vergerio in Boemia* (pp. 461-3); II) il *Testamento di Pier Paolo Vergerio* (pp. 463-71); III) il *Compendio della vita di Pier Paolo Vergerio* di Bartolomeo Petronio (pp. 471-3); IV) la *Vita adespota di Pier Paolo Vergerio trascritta in un codice del "De ingenuis moribus" che si conserva nell'Archivio Diplomatico di Trieste* (pp. 474-5); V) la *Vita adespota di Pier Paolo Vergerio prefissa al trattato "De ingenuis moribus" nel codice 454 della Biblioteca Comunale di Forlì* (pp. 475-80); VI) brani della *Vita di Gregorio da Sanok* di Filippo Buonaccorsi Callimaco, concernenti Pier Paolo Vergerio (pp. 481-82); VII) un brano della *Historia d'Europa* di Enea Silvio Piccolomini (p. 482); VIII) la *Vita di Pier Paolo Vergerio* scritta da Bartolomeo Facio (p. 483); IX) un brano dell'*Historia Gymnasii Patavini* di Nicola Papadopoli, stampata a Venezia nel 1726, vol. I, cap. III, p. 284 (pp. 483-6); X) alcune notizie concernenti Pier Paolo Vergerio, premesse da Ludovico Antonio Muratori alle opere dello stesso stampate nel tomo XVI della raccolta *Rerum italicarum scriptores*, Mediolani 1730, coll. 111 e 187 (pp. 487-95). Undici lettere dell'epistolario vergeriano sono state pubblicate anche dal Muratori nello stesso tomo XVI delle *Rerum italicarum scriptores* alle coll. 198-203 e 215-38.

Qualche, ma invero molto scarsa, notizia sull'umanista capodistriano ci è stata tramandata dai suoi contemporanei: Leonardo Bruni (*Leonardi Aretini rerum suo tempore in Italia gestarum commentarius (De temporibus suis historia)*, Lugduni 1539, p. 15) e i già menzionati Filippo Buonaccorsi Callimaco (*Vita et mores Gregorii Sanocei*, a cura di A.S. Miodonski, Cracoviae 1900, cc. 16 e 19), Bartolomeo Facio [Fazio] (*De viris illustribus liber*, a cura di L. Mehus, Florentiae 1754, p. 8) ed Enea Silvio Piccolomini (*Historia de Europa*, Basileae 1551, cap. 2, p. 392). A parte l'opera del Bruni, i brani degli altri autori concernenti il Vergerio sono, come già detto, riprodotti dallo Smith nell'*Epistolario*. Ricordiamo ancora le due *Vite adespote* quattrocentesche pubblicate dallo Smith, di cui la prima (*Una biografia quattrocentesca di P.P. Vergerio*) è apparsa a cura di Baccio Ziliotto anche in «Pagine Istriane», X, 1912, pp. 66-7.

Tra gli scritti non coevi che riferiscono notizie sulla vita del Vergerio e le sue opere segnaliamo: la *Biographia Petri Pauli Vergerii* del Vadianus [Joachim Watt] collocata alla fine dell'opera *De ingenuis moribus* e pubblicata a Vienna nel 1511; il *De situ Istriae* di Giovanni Battista Goyna

(Johannes Baptista Goynaëus Pyrrhannesis), edita a Venezia nel 1540, che ne parla nel capitolo V, *De ingeniis Istriae*, riprodotto anche nell'«Archeografo Triestino», vol. II, Trieste 1830, pp. 65-8; il *P.P. Vergerii Vitae Compendium*, redatto da Bartolomeo Petronio nel XVII secolo (Codice della Famiglia Gravisi-Barbabanca di Capodistria) e pubblicato, oltreché dallo Smith, anche dallo Ziliotto alla p. 65 (257) del suo saggio *Nuove testimonianze per la vita di Pier Paolo Vergerio il Vecchio*, a sua volta riprodotto nell'«Archeografo Triestino», XXX, serie III, vol. II, 1906, pp. 57-69 (249-61); la *Descrizione dell'Istria (Huomini in armi et in littere illustri)* di Nicolò Manzioli (Venezia 1611); la *Vita theologorum Germaniae* di Melchiorre Adam (Francoforte 1618); il già citato *De historicis latinis* di G.J. Voss (lib. III, pp. 552-3); il *Dictionnaire historique et critique* di Pierre Bayle, che ha avuto diverse edizioni: Rotterdam 1720, Amsterdam 1740, Basilea 1748 e Parigi 1820, *ad vocem* P.P. Vergerio; la già menzionata *Historia Gymnasii Patavini cum auctario de claris cum professoribus tum alumnis ejusdem gymnasii Nicolai Comneni Papadopoli*, t. I, Venezia 1726, p. 284); l'introduzione alla *Storia dei Carraresi* edita da Ludovico Antonio Muratori nel tomo XVI della sua poderosa opera *Rerum italicarum scriptores*, edito a Milano nel 1730 (coll. 111-2); una breve biografia del Nostro alla voce P.P. Vergerio ne *Le grand dictionnaire historique ou le mélange curieux de l'histoire sacrée et profane*, di Louis Moreri, Paris 1743-49; le *Dissertazioni Vossiane*, vol. I, Venezia 1752, pp. 51-61 di Apostolo Zeno; le *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani* di Giovanni degli Agostini, vol. II, Venezia 1752, *passim*; la *Biographie universelle*, Paris 1811-28, t. XLVIII, pp. 186-6, anche nella versione italiana edita a Venezia nel 1822-31; la *Storia dello studio di Padova* di Francesco Colle, vol. IV, Padova 1825, pp. 38-51; la *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* di Pietro Stancovich, Capodistria 1888, pp. 160-72; il *Di Pierpaolo Vergerio il Seniore da Capodistria e del suo epistolario* redatto da C. Combi e pubblicato nelle «Memorie del R. Istituto Veneto», Venezia 1880; l'articolo di G. Jachino, *Del pedagoga Pier Paolo Vergerio*, in «Rassegna Nazionale», XVI, 1894, pp. 145-89; e le opere già citate di Giacomo Babuder, *Pietro Paolo Vergerio il Seniore da Capo d'Istria* e di Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*<sup>15</sup>.

Tra gli studi e le biografie apparsi nel Novecento, si menzionano: Domenico Venturini, *Di Pierpaolo Vergerio il Seniore pedagoga*, Capodistria 1904; Carlo Maria Patrono, *Noterella biografica Vergeriana (a proposito di un codice petarchesco)*, Capodistria 1905; Attilio Gnesotto,

---

<sup>15</sup> Segnaliamo la bibliografia vergeriana riportata da C. COMBI nel suo *Saggio di bibliografia istriana*, Venezia 1864, pp. 360-81.

*Appunti di cronologia vergeriana (Pierpaolo Vergerio Seniore). Lettera aperta a Remigio Sabbadini*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di Padova», XXXIV, Padova 1918, pp. 61-70; A.C. Pierantoni, *Pier Paolo Vergerio seniore*, Chieti 1920; Leonardo Smith, *Note cronologiche vergeriane*, in «Archivio Veneto Tridentino», vol. X, n. 19-20, 1926, pp. 149-57 (parti I e II) e in «Archivio Veneto», LVIII, serie V, vol. IV, n. 7-8, 1928, pp. 93-141 (parte III); Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, Milano 1933, pp. 23-24 e *passim*. Per un esaustivo quadro di sintesi si rimanda al documentatissimo articolo dell'italianista magiaro Florio Banfi, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio in Ungheria*, in «Archivio di Scienze, Lettere ed Arti della Società italo-ungherese Mattia Corvino», I, 1939, n. 1, pp. 1-3 e n. 2, pp. 17-29 e II, 1940, n. 1, pp. 1-30. Oltre alla biografia del Banfi segnaliamo anche altri lavori di studiosi ungheresi, tra cui Klára Pajorin, *A magyar Humanizmus Zsigmond-kori alapjai* [Le basi dell'umanesimo magiaro nell'età di Sigismondo], in L. Beke *et al.*, *Művészet Zsigmond király korában 1387-1437* [Le arti ai tempi del re Sigismondo. 1387-1437], Budapest 1987, vol. I, pp. 193-211 e *Alcuni rapporti personali di Pier Paolo Vergerio in Ungheria*, pubblicato negli atti del convegno internazionale di studi *L'Umanesimo Latino in Ungheria* (Budapest, 18 aprile 2005), a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Treviso 2005, pp. 45-52; Milán Solymosi, *Pier Paolo Vergerio e Coluccio Salutati*, in «Verbum» (Piliscsaba), n. 1, 2002; e i già citati József Huszti, *Pier Paolo Vergerio s a magyar humanizmus kezdete* e Tibor Kardos, *A magyarországi humanizmus kora*, anche se quest'ultimo autore si è occupato del Vergerio un po' più marginalmente rispetto a quelli menzionati sopra. Segnaliamo infine il lavoro di Gizella Nemeth, *Pier Paolo Vergerio, un umanista tra Italia e Ungheria*, presentato al convegno internazionale di studi «Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa» (Udine, 23-24 settembre 2004) e pubblicato negli atti del convegno apparsi nel 2005 per i tipi delle Edizioni della Laguna di Mariano del Friuli (Gorizia), a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo (pp. 43-56), nonché la comunicazione di Gizella Nemeth e Adriano Papo, *Pier Paolo Vergerio, "faro" dell'umanesimo in Ungheria*, presentata al «IV Convegno Scientifico di Civiltà e Cultura Italiana», Szombathely, 6-7 ottobre 2004 e in corso di pubblicazione nella rivista «Ambra. Percorsi di italianistica». Non trascurabile è infine il contributo dato degli storiografi tedeschi, di cui citiamo in ordine cronologico: J. Schweminski, *P.P. Vergerius und M. Vegius*, Posen 1857; Georg Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlin 1960<sup>4</sup>, anche nella versione italiana con un libro di giunte e correzioni: *Il risorgimento dell'antichità classica, ovvero il primo secolo dell'umanesimo*, edito a Firenze negli anni 1888-97; Karl Alois Kopp, *Petrus Paulus Vergerius der Ältere. Ein Beitrag zur Geschichte des*

*beginnenden Humanismus*, in «Historisches Jahrbuch» (München), XVIII, n. 2-3, 1897 e *Pietro Paolo Vergerio der erste humanistische Pädagoge*, Luzern 1893; Conrad Bischoff, *Studien zu P.P. Vergerio dem älteren*, in «Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte», n. 15, Berlin-Leipzig 1909, che si occupa della datazione delle epistole del Vergerio, della sua posizione dottrinale durante gli anni del grande scisma, del *De ingenuis moribus*, del *Paulus* e dei rapporti letterari tra il Nostro e lo Zabarella; Konrad Burdach, *Vom Mittelalter zur Reformation*, vol. IV, Berlin 1929, pp. 9 e 58; Gisela Beinhoff, *Die Italiener am Hof Kaiser Sigismunds (1410-1437)*, Frankfurt a. M., 1995, pp. 18-28.

### *Il periodo italiano*

La vita di Pier Paolo Vergerio si può dividere in tre periodi: 1) periodo italiano dalla nascita (1370) fino al 1414; 2) soggiorno a Costanza dal 1414 al 1418; 3) soggiorno in Ungheria dal 1418 al 1444, presunto anno della sua morte. Nel presente studio si tratterà un profilo storico-letterario dell'umanista capodistriano dalla nascita fino al soggiorno trascorso a Costanza durante gli anni del concilio.

Natalis dies Domini Petri Pauli Vergerii fuit X. Calendas Augusti anno incarnati filii Dei 1370. Anno vero eiusdem 1385 post bellum genuense Iustinopoli Paduam migravit: ubi primo Grammaticam et Dialecticam quemadmodum a iunioribus solet didicit, post vero Bononiae aliquamdiu fuit. Unde Paduam reversus phisicae, et medicinae operam dedit: exinde autem legibus, et sacris canonibus vehementius insudavit: ita ut ante annum 1395, aetatis vero suae quintum et vigesimum in artibus liberalibus doctor evaserit, et in medicina licentiatu. Ac subinde in utroque Iure gradum assumpserit: Quod profecto nescio an ulli ante eius tempora quamvis etiam docto satis contingerit: Tunc sub Clarissimo omnium Principe Francisco Iuniore da Carraria ibidem certo tempore degit. Anno 1404 post ammissum Paduae Principatum in Italia commoratus est usque ad annum 1413, quo tempore ad Concilium Constantiae se contulit: Inde vero Italia digreditur, ad Panoniam profectus est. Hicque sub Sigismundo Caesare aliquamdiu honorificentissimo ab eo stipendio donatus vitam duxit: Eo vero defuncto: eo quod Albertus in ipso regno successor doctos viros minus amaret: cum se iam annosum et senio confectum intelligeret. Vitae contemplativae se dedicans Iesuatorum septis se clausit: ubi usque ad annum Christi 1444 foeliciter vitam agens: postea anno eodem vitali hac aura digressus est.

Partendo dalla breve biografia del Petronio sopra riportata, ripercorriamo le tappe principali della vita del Vergerio, focalizzando l'attenzione anche sulle sue opere più importanti e significative<sup>16</sup>.

Pier Paolo Vergerio nacque a Capodistria molto probabilmente il 23 luglio 1370; era figlio unico di Vergerio di Giovanni de' Vergeri<sup>17</sup> ed Elisabetta de Azonis; la sua era una famiglia nobile decaduta.

La data di nascita del Vergerio è stata a lungo molto controversa: egli stesso sostiene nell'epistola CXXXVIII che era di dieci anni più giovane dello Zabarella ("decennio aut circiter"), il quale era nato il 10 agosto 1360<sup>18</sup>. La data del 1370 è stata proposta anche dal Petronio, a detta del marchese Gravisi, l'editore del *Compendium*, "uno de' più diligenti raccoglitori delle antiche notizie di queste nostre famiglie". A questo proposito scrive lo stesso Gravisi: "Per la fatalissima guerra de' Genovesi del 1480 in cui restò saccheggiata questa Città, e incendiati i pubblici archivii, non mi è stato possibile da altre fonti ricavar lumi per rilevare la verità di quest'epoca, mancando il registro dei battesimi di que' tempi e de' pubblici protocolli prima del 1390. Tanta è però la fede che deve prestarsi alla diligenza di detto raccoglitore, che dovrò creder piuttosto che il fondamento del tempo assegnato, se ancor esiste, non mi sia caduto sotto degli occhi, o che siasi smarrito nel trasporto di questo pubblico archivio succeduto nel 1747; di quello ch'egli l'abbia indicato senza una precisa ragione"<sup>19</sup>. Attilio Gnesotto<sup>20</sup> si dichiara d'accordo col Gravisi, anche se gli rimane il dubbio che il Nostro non sia potuto nascere nel 1370, dal momento che Leonardo Bruni, nato nel 1369 e quindi praticamente coetaneo del Vergerio, del quale fu condiscipolo alla scuola del Crisolora, sostiene nel *De temporibus suis historia* (p. 15) proprio riferendosi ai suoi compagni di greco: "Ex his Robertus, et Vergerius, et Jacobus Angeli me longe anteibant aetate. Pallas [*Strozzi, n.d.a.*] erat ferme aequalis". Carlo Maria Patrono, nella sua

---

<sup>16</sup> Quasi tutti i lavori del Vergerio furono prodotti in Italia, a meno che non siano andati perduti quelli redatti in Ungheria.

<sup>17</sup> Cfr. l'intestazione alla lettera indirizzata a Vergerio de' Vergeri, Padova, 30 set. 1396, in SMITH, *Epistolario* cit., n. LXXVIII, pp. 184-5.

<sup>18</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 362-78 (P.P. Vergerio a Lodovico Buzzacarini ?, Costanza, 27 ott. o 6 nov. 1417); la lettera, scritta in occasione della morte dello Zabarella avvenuta a Costanza il 26 settembre precedente, è riportata anche dal MURATORI, *Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 198-203. Cfr. anche G. ZONTA, *Francesco Zabarella (1360-1417)*, Padova 1915, p. 120. Sulla contestata data di nascita del Vergerio, un tempo fissata al 1349 poiché si riteneva erroneamente che lo Zabarella fosse nato nel 1339, si rimanda all'articolo già citato dello ZILLOTTO, *Nuove testimonianze*.

<sup>19</sup> Citiamo dalle *Nuove testimonianze* dello Ziliotto.

<sup>20</sup> Cfr. GNESOTTO, *Appunti di cronologia vergeriana* cit., p. 68.



*Noterella biografica Vergeriana*, propende invece per il 1349 come data di nascita (era però anche tra quelli che ritenevano lo Zabarella nato nel 1339): esclude che Francesco da Carrara “poiché fu tanto amico del Petrarca”, abbia potuto “mai pensare di farne scrivere [dal Vergerio, n.d.a.] la vita molto tempo dopo la morte del Poeta”, avvenuta come ben si sa nel 1374. “Naturalmente – prosegue il Patrono nella sua argomentazione – quando il dolore era ancora vivo dovè cercare un degno omaggio di ammirazione e di gratitudine, da prestare al glorioso suo amico [...]. Che se pure il Petrarca avesse conosciuto il Vergerio ancor bambino e, naturalmente prima ancora del quarto anno d’età, si può dire che avrebbe avuto un amico vero e proprio in una creatura quasi appena nata?”. Il Patrono si chiede anche come poteva il Vergerio diventare il precettore di Ubertino figlio di Francesco II se fosse nato nel 1370 e come avrebbe potuto scrivere il *De ingenuis moribus* a soli 21 anni. Ma quest’opera non fu scritta nel 1391, né nel 1392 come lasciano intendere altri studiosi (Schweminski, Venturini e Combi), bensì tra il 1401 e il 1404, come sostengono invece lo Smith, il Sabbadini, il Rossi e il Novati. Il 1349 quale data di nascita del capodistriano è proposta pure dal canonico di Barbana, Pietro Stancovich, dal Tiraboschi, da Giacomo Babuder, da Francesco Maria Colle, dal De Sade, da Domenico Venturini; incerti appaiono gli studiosi Giovanni Battista Gerini<sup>21</sup> e Alessandro Gloria<sup>22</sup>.

Dopo aver dimorato, dal 1380 al 1382, coi genitori a Cividale (“puer, eversa natali patria, Forumiulii biennio cum Parentibus incolui”)<sup>23</sup>, rientrò a

---

<sup>21</sup> Cfr. G.B. GERINI, *Gli Scrittori Pedagogisti Italiani del secolo decimoquinto*, Milano 1896, pp. 9-41; sulla data di nascita: p. 9.

<sup>22</sup> Cfr. A. GLORIA, *Monumenti dell’Università di Padova*, vol. I: 1318-1405, Padova 1888, p. 491.

<sup>23</sup> Lo fa sapere a Michele Rabatta in una lettera scritta da Padova nell’inverno del 1394, magnificando la terra friulana, nella quale avrebbe voluto vivere e morire, come una delle più ridenti e cordiali d’Italia: “Nam posteaquam puer, eversa natali patria, Forumiulii biennio cum parentibus incolui, ubi, quod semper pre me feram, et humanitate multa et beneficiis plurimis comiter habitus, in summa calamitate fuimus, ita quidem penitus animo meo inhesit sedes illa terrarum ut postea semper loco patriae mihi haberetur. Et sane nil ego extra Italiam vidi eamque ipsam non omnem, sed earum, quas utique videre contigit regionum, nulla aut prospectu coeli aut situ fertilitateque terrarum aut, quod ante omnia precipuum est, indulgentia hominum, prestat, ac ita quidem constitutum est michi ut, si unquam more iudicioque meo vivere michi liceat, ea vite mortisque sedes sit”. SMITH, *Epistolario* cit., n. XLIV, pp. 97-101. Il soggiorno dei Vergerio a Cividale è anche documentato da un atto del notaio Giovanni di Michele del 31 luglio 1381. Cfr. L. ZANUTTO, *P.P. Vergerio e le sue aspirazioni al decanato Cividalese*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXI, parte I, 1911, pp. 100-27: 106. I suoi genitori si erano trasferiti in Friuli dopo che i genovesi avevano dato alle fiamme la città di Capodistria: siamo nel periodo della cosiddetta guerra di Chioggia allorché due grossi schieramenti (da una parte: Genova, l’Ungheria, l’Austria, Padova, Verona e il Patriarcato d’Aquila; dall’altra: Venezia, Napoli e Milano) si fronteggiarono in Italia e

Capodistria per trasferirsi nel 1385 a Padova a studiare grammatica e dialettica<sup>24</sup>. Quindi andò ad abitare a Firenze, dove insegnò dialettica, studiò diritto civile e apprese i primi rudimenti del greco<sup>25</sup>. Il soggiorno fiorentino fu però molto importante per il giovane capodistriano, che qui ebbe i primi contatti con l'umanesimo, entrando nella cerchia di studiosi che si radunavano attorno a Coluccio Salutati<sup>26</sup>. Nella città toscana strinse anche amicizia col dotto prelado padovano Francesco Zabarella<sup>27</sup>, conoscitore versatissimo e insegnante di diritto, che lo ospitò a casa sua e lo raccomandò al principe Francesco Novello da Carrara, allora in esilio nella città toscana. L'amicizia con lo Zabarella, che gli avrebbe in seguito dedicato i tre libri del dialogo *De felicitate* (intitolato appunto a "Petrum Paulum Vergerium Iustinopolitanum omnium scientiarum doctissimus") in ricordo delle dispute con lui avute su questo tema<sup>28</sup>, fu proficua e duratura, a parte – come

---

nell'Alto Adriatico. Sulla guerra di Chioggia si rimanda al tomo XV della *Storia della Marca Trevigiana* di G.B. VERCI, edita a Venezia nel 1790.

<sup>24</sup> Cfr. il *Compendium* del PETRONIO. Sul Vergerio anche insegnante di dialettica: J. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini ab anno universitatis primo ad principum Carrariensium ultimum*, Padova 1757, p. 50, il quale fa altresì presente l'interesse del Nostro per gli altri studi ("Instar omnium fuit Petrus Paullus Vergerius, quem seniores vocant, ab omni fere litterarum genere satis instructus. Hic, juvenis adhuc cum esset, Dialecticam Patavii professus est; sed cito tamen ad alia migravit studia [...]).

<sup>25</sup> "Multam contraxisse necessitudinem cum patria tua mihi videor, sive quod dialecticam ibi juvenis docui, quo tempore te primum cognovi, sive quod ibidem iure civilia, aliquot interiectis annis, cum tu iam abesses, audivi; maxime vero omnium quod in ea urbe grecas litteras continenti post tempore didici. [...]" [SMITH, *Epistolario* cit., n. XCVI, p. 243].

<sup>26</sup> Cfr. le lettere del Vergerio al Salutati raccolte in SMITH, *Epistolario* cit., n. XXVIII, pp. 53-6 (Padova, 31 gen. 1391), n. XXXI, pp. 62-4 (Padova, feb. 1391), n. XXXIII, pp. 64-6 (Padova, 10 mag. 1391), n. CI, pp. 257-62 (Padova, primavera 1402), n. CVII, pp. 278-82 (Viterbo o Roma, autunno 1405 – primavera 1406), n. CVIII, p. 283 (idem), e le lettere del Salutati al capodistriano, *ibid.*, XXXII, p. 64 (Firenze, 11 mar. 1391), n. C, pp. 253-7 (Firenze, 4 mar. 1392). Sul carteggio tra i due umanisti si veda anche il recente lavoro di SOLYMOSSI, *Pier Paolo Vergerio e Coluccio Salutati*, già citato nella nota bibliografica che precede l'articolo.

<sup>27</sup> Dottore in entrambi i diritti, Francesco Zabarella fu professore a Bologna, Firenze e Padova e uno dei maggiori eruditi della sua epoca. Vescovo di Firenze dal 1410, ricoprì anche incarichi politici: fu al servizio di Francesco I da Carrara fino al 1406. Morì, come detto, nel 1417 proprio durante i lavori del concilio di Costanza. Sullo Zabarella e sul suo incontro col Vergerio si rimanda alla biografia già citata dello ZONTA. Per un breve profilo dello Zabarella cfr. anche BEINHOFF, *Die Italiener* cit., p. 298. Sullo Zabarella professore a Padova: FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini* cit., p. 41.

<sup>28</sup> Nella copia dell'opera fatta trascrivere per il Vergerio si legge questa nota: "Hoc opus inscripsit michi idem dominus Franciscus, vir, ut in iure facile omnium princeps, ita et in ceteris scientia atque eloquentia preclarissimus, cui dignas agere gratias non satis queo cum ob hoc tum et alia in me beneficia, que tot extant ut nedum remunerare sed ne remunerare quidem possim. Petruspaulus Vergerius de Iustinopoli scripsit hec". Cfr. anche i versi di

vedremo – alcuni momenti di tensione durante gli anni della crisi del Papato. Nella già citata epistola CXXXVIII (vedi *supra*), il Nostro ricorda d’aver conosciuto lo Zabarella trent’anni prima quando appunto insegnava a Firenze diritto canonico e s’era conquistata tanta e tale stima che la repubblica fiorentina lo propose per ricoprire il posto vacante di arcivescovo, preferendolo in tale carica a un candidato che il papa aveva già destinato per quella sede. Il Vergerio, divenutone familiare, lo accompagnò nel suo primo viaggio a Roma per trattare, invano, dello scisma. Lo Zabarella s’intratteneva pure con altre discipline appartenenti alle arti liberali, su alcune delle quali scrisse eleganti opuscoli; si occupò soprattutto di medicina e di oratoria ed era in grado di discutere su ogni questione che gli venisse proposta. Così ricorda il Vergerio l’inizio dei suoi rapporti con lo Zabarella: “[...] ex eo vero tempore, postquam conversari cepi et perspexi penitus hominem, maiore semper illum reverentia habui, tanto enim erat ingenio et tam excellenti virtute, ut, cum omni loco, omni tempore se totum cognoscendum exhiberet, semper tamen in dies, quo amplius tractabatur, eo maior videretur et melior, quamobrem interdum quidem ei domesticus fui, semper autem familiaris; et quem aliquando doctorem habui, cum discendis iuribus vacarem, eum iugiter mihi amicum optimum et patrem amantissimum sensi”<sup>29</sup>. Il giovane capodistriano seguì il principe Francesco Novello a Bologna, dove, nel triennio 1388-90, non solo insegnò logica ma si dedicò pure allo studio della medicina, più promettente dal punto di vista del profitto,<sup>30</sup>. “Cum studieret Bononiae, – si racconta in una delle vite adespote del Vergerio – volebat audire de omnibus liberalibus artibus et de philosophia, musica, astrologia, logica et dialectica; unde quadam die quidam ipsum interrogavit cur tot et tantis rebus indulgeret. Respondit ipse: «Ego malo scire pauca de multis quam multa de paucis»”<sup>31</sup>. La pubblicazione della commedia *Paulus. Ad iuvenum mores corrigendos*,

---

ringraziamento del Vergerio riprodotti dal MURATORI, *Rerum italicarum scriptores* cit., col. 241.

<sup>29</sup> P.P. Vergerio a L. Buzzacarini, in SMITH, *Epistolario* cit., n. CXXXVIII, pp. 362-78: 365.

<sup>30</sup> Cfr. la lettera scritta al Vergerio da Antonio Baruffaldi da Faenza (1388-90?), in SMITH, *Epistolario* cit., n. VIII, p. 18, intestata: “Magne laudis et scientie iuveni magistro Petropaulo de Justinopoli magistro in artibus et in medicina erudito”. In un’altra lettera di Santo dei Pellegrini (Civiale 1389) si legge nell’intestazione: “Eloquentie ac scientie multe iuveni magistro Petro Paulo Vergerio, artium doctori, nunc actu logicam legenti Bononie” [*ibid*, XIV, pp. 26-7].

<sup>31</sup> Cfr. SMITH, *Epistolario* cit., app. II, doc. 5, p. 476. Si tratta dell’aneddoto già fatto conoscere all’inizio dell’articolo.

sua prima opera letteraria scritta sotto l'influsso di Terenzio, gli valse la solida amicizia del poeta e cancelliere Pellegrino Zambecari<sup>32</sup>.

Alla fine del 1390 tornò a Padova, dopo che il suo protettore, Francesco Novello, aveva riacquisito la signoria. Allo Studio patavino, dove tenne per sette anni un lettorato di logica, il Vergerio si presentò come dottore in arte e medicina e studente di diritto civile sotto la guida dello stesso Zabarella, ma anche come cultore degli studi di medicina<sup>33</sup>. La carriera studentesca del Vergerio non è suffragata da notizie e date certe; quel poco che sappiamo e che desumiamo dalle sue epistole è anche molto spesso contraddittorio. Comunque sia, nei già citati *Monumenti dell'Università di Padova* curati dal Gloria, il Vergerio è dato per certo "dottore delle arti" il 5 maggio del 1391, allorché fu ospite dello Zabarella a Padova in Santa Margherita. Il 2 luglio 1393 fu testimone a una procura fatta dal veneziano Pietro Cocco come "scolaro di diritto canonico e delle arti". E ancora – scrive il Gloria – è appellato "dottore delle arti e della medicina e scolaro di diritto civile" in un documento del 18 ottobre 1394, che riferisce della concessione del notariato da parte del conte veronese Rizzardo di S. Bonifacio a Daniele Lodovico, figlio del professore Giovanni Lodovico Lambertacci. Il Vergerio risulta pure col titolo di dottore delle arti e della medicina e scolaro di diritto civile il 13 agosto 1396 all'esame di Guglielmo da Verona e, nell'ottobre seguente, all'esame e al dottorato di Niccolò da Brugine. Compare invece col titolo di dottore delle arti e licenziato nella medicina all'esame sostenuto in quel mese da Almerico da Serravalle e il 18 ottobre, quattro giorni dopo, anche al suo dottorato. Del Vergerio studente in medicina non c'è alcuna testimonianza esplicita nelle sue epistole, anche se durante i primi anni della sua permanenza a Padova il Nostro nomina 'fisici' e medici; è probabile che abbia concluso nel 1393-94 i suoi studi in medicina, già avviati a Bologna contemporaneamente a quelli delle arti. Il fatto che compaia come licenziato nella medicina non significa però che si sia effettivamente laureato in quella disciplina<sup>34</sup>. Inoltre, solo nel 1400 compare come perito in diritto civile all'esame per il dottorato nella medesima disciplina di Tommaso Birigerio di Calabria, mentre appena il 18

---

<sup>32</sup> Sullo Zambecari e i suoi rapporti col Vergerio oltre all'*Epistolario* dello Smith (n. XXIX, pp. 56-8: P.P. Vergerio a P. Zambecari, Padova, 1° feb. 1391) si veda anche L. FRATI, *Epistolario di Pellegrino Zambecari*, Roma 1929. Sulla commedia del Vergerio cfr. K. MÜLLNER, *Vergerios Paulus eine Studentkomödie*, in «Wiener Studien», vol. XXII, Wien 1900, p. 232 e sgg., di cui parla R. SABBADINI nella nota *Il «Paulus» di P.P. Vergerio*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XXXVIII, 1901, pp. 464-5.

<sup>33</sup> Cfr. la già citata lettera al Buzzacarini, in SMITH, *Epistolario* cit., p. 365. Per il Papadopoli, il Vergerio fu professore di dialettica dal 1393 al 1403. Cfr. anche il *Compendium* del Petronio.

<sup>34</sup> Il Patrono postula invece l'equivalenza tra i due titoli.

settembre 1403 è chiamato per la prima volta perito “in iure utroque”. Il Muratori, invece, riporta nella prefazione del *Petri Pauli Vergerii Justinopolitani Vitae Carrariensium principum ad Annum circiter MCCCLV* (in *Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 109-83: 111) alcune notizie, da lui trovate nell’Archivio della Curia di Padova, secondo le quali il Vergerio sostenne nello Studio patavino tutti gli esami di licenza e di laurea nelle arti, nella medicina e nel diritto canonico e civile nel 1405, precisamente tra il 5 e il 7 di marzo di quell’anno (5 marzo: licenza in diritto canonico; 6 marzo: licenza nelle scienze delle arti e della medicina; 7 marzo: licenza in diritto civile, seguita dal pubblico dottorato “in scienciis suprascriptis arc. et med. iurisque can. et civ.”). Anche il Gerini, forse attingendo la notizia dal Muratori, sostiene che il Vergerio “ottenne solennemente e pubblicamente la licenza in diritto canonico e in medicina nel 1404 e, due giorni dopo, quella in diritto civile ed il dottorato in tutte e tre le scienze”<sup>35</sup>. Di essere dottore in medicina lo conferma lo stesso Vergerio nell’*explicit* della vita del Petrarca: “venerabile artium et medicine doctorem [...] in civili Jure peritum”, mentre la maggior parte degli studiosi che si sono occupati di lui ne lodano le sue qualità di pedagogista, letterato e soprattutto giureconsulto<sup>36</sup>.

E fu senz’altro a Padova che il Vergerio iniziò a interessarsi dell’Ungheria, dal momento che si mise a frequentare i corsi e il circolo umanistico di Giovanni da Ravenna<sup>37</sup>, facendo la conoscenza dei suoi allievi

<sup>35</sup> GERINI, *Gli Scrittori Pedagogisti* cit., p. 10. Lo stesso giorno ottenne insieme il dottorato in tutte e tre le scienze sotto la promozione di Prosdocimo Conti, Francesco Zabarella e Giovanni Ubaldini [cfr. *ibid.* e COLLE, *Storia dello Studio di Padova* cit., p. 41].

<sup>36</sup> Così, tra gli altri, il Papadopoli (cfr. SMITH, *Epistolario* cit., p. 485): “Petrus Paulus Vergerius Philosophiae, ac iuris utriusque Doctor”; il Bayle: “Petrus Paulus Vergerius jurisconsultorum suo tempore eloquentissimus, sive mavis dicere eloquentium jurisconsultissimus et philosophus fuit”; il Volterrano (*Commentariorum Urbanorum Raphaelis Volaterrani octo et triginta libri*, Parisii 1526, *Geographia*, libro III, *Istria*, c. XXXVIIIv): “Ex hac urbe [*Capodistria, n.d.a.*] Petrus Paulus Vergerius patrum memoria nominatur iuris scientiae peritissimus, philosophus et orator: qui nonnulla et ipse monumenta reliquit”; fra Jacopo Filippo da Bergamo (*Supplementum Chronicarum*, per Bernardinum da Benalis, Venetiis 1483, libro XV, p. 163): “Petrus Paulus Vergerius Justinopolitanus iureconsultissimus philosophus ac greca latinaque lingua eruditissimus Chrisolore Bizantini auditor et Carrariensium principum familiarissimus [...]”; il Voss (VOSS, *De Historicis Latinis* cit., p. 552): “[...] vir non Latine modo doctus, sed et Graece; [...] atque philosophus, jureconsultus, et orator [...]”; e infine il Muratori: “[...] magnum sibi nomen inter Eruditos comparavit sub finem seculi christianae Aerae Decimiquarti atque initio sequentis. Jurisprudentiae, Eloquentiae et Philosophiae laude emicuit, neque solum Latinas Literas, sed et Graecas calluit, quum Venetiis Emanueli Crysolorae Byzantino juvenis operam dedisset”.

<sup>37</sup> Giovanni da Ravenna era originario del modenese ma nativo di Buda in quanto figlio di Conversino da Frignano, medico di corte del re d’Ungheria, Luigi I d’Angiò. Giovanni era stato portato ancor bambino a Ravenna, che divenne la sua città adottiva; fu maestro itinerante a Bologna, a Ferrara, a Venezia, a Udine, a Treviso, a Conegliano, a Muggia, fu notaio a Firenze, cancelliere a Ragusa e a Padova presso i da Carrara. Su Giovanni da Ravenna: R.

Secco Polenton, Guarino da Verona, Vittorino da Feltre, Ognibene della Scola<sup>38</sup> e Ludovico Cattaneo<sup>39</sup>. Tuttavia, numerosi erano pure gli studenti ungheresi licenziati dallo Zabarella nei due diritti che verosimilmente si sono incontrati col Vergerio trasmettendogli l'interesse e l'amore per l'Ungheria<sup>40</sup>. Durante il soggiorno patavino, il capodistriano dimostrò anche la sua attitudine per gli *studia humanitatis* compilando alcuni discorsi<sup>41</sup> e,

---

SABBADINI, *Giovanni da Ravenna insigne figura di umanista (1343-1408)*, Como 1924, che riporta in appendice numerosi brani estratti dalle principali opere dell'umanista ravennate. Si rimanda pure all'articolo di M. SOLYMOSI, *Note su Giovanni Conversini da Ravenna, sui suoi rapporti con l'Ungheria e sul suo epistolario inedito*, in *A pie' del vero. Studi in onore di Géza Sallay*, a cura di G. Salvi e J. Takács, Budapest 2001, pp. 264-73. Un breve profilo dell'umanista ravennate si può leggere in A. PAPO, *L'Umanesimo in Ungheria: il periodo degli esordi*, Atti del Convegno Internazionale di Studi «L'Umanesimo Latino in Ungheria» cit., pp. 21-44. Ricordiamo il carteggio del Nostro col ravennate in SMITH, *Epistolario* cit., n. LX, pp. 138-40 (da Giovanni da Ravenna, Muggia, 13 sett. 1395), n. LXII, pp. 143-52 (a Giovanni da Ravenna, Padova, 22 set. 1395), n. CIX, pp. 283-92 (a Giovanni da Ravenna, Roma, 15 giu. 1406), n. CX, pp. 293-6 (da Giovanni da Ravenna, Muggia, autunno 1406), n. CXIII, pp. 300-2 (da Giovanni da Ravenna, Muggia, marzo? 1407).

<sup>38</sup> Su Ognibene della Scola, che collaborò col Vergerio in Ungheria nelle assise di Sigismondo, cfr. BEINHOFF, *Die Italiener* cit., pp. 225-8.

<sup>39</sup> Anche Ludovico Cattaneo ritroveremo al fianco del Vergerio nelle assise di Sigismondo di Lussemburgo, dopo il concilio di Costanza.

<sup>40</sup> Citiamo da Florio Banfi [*Pier Paolo Vergerio* cit., I, p. 26, nota 18] i nomi degli studenti ungheresi allievi dello Zabarella tra il 1399 e il 1403: “Dominicus quondam Gali [Gál] de Bodon de Ungaria”, “Armanus Lumeniz [Lomnic] de Ungaria”, “Matheus quondam Petri de Catholicis de Valvasone canonicus Vacienis in Ungaria”, “Dominicus dictus Ungarinus”, “Johannes Jacobi de Lale praepositus ecclesiae Transilvaniensis”, “Johannes Johannis de Zamse canonicus Varadiensis et Bosniensis”, Johannes de Scepus archidiaconus de Doboka”, “Magister Benedictus de Ungaria artium doctor”, “Laurentius Nicolaus filius Johannis Czeiselmaist de Praga” e “Gasparo Schilikio” consigliere di Sigismondo di Lussemburgo. Quest'ultimi due si sarebbero reincontrati col Vergerio in Ungheria, divenendone colleghi al servizio di Sigismondo.

<sup>41</sup> Ricordiamo i discorsi scritti o pronunciati nel 1393: l'orazione funebre recitata il 21 novembre in onore del vecchio Francesco da Carrara, *Oratio in funere Francisci Senioris de Carraria, Patavii Principis, die XXI Novembris Anno MCCCCIII*, quella diretta lo stesso anno al di lui figlio Francesco Novello, *Oratio ad Franciscum Junioem de Carraria Paduae Principem pro Comunitate Patavina*, e una terza orazione senza data intitolata *De degnissimo funebri apparatu in exequiis clarissimi omnium Principis Francisci Senioris de Carraria*; tutte e tre le orazioni sono state pubblicate dal MURATORI, *Rerum italicarum scriptores* cit., rispettivamente alle coll. 194-8, 204-15 e 190-4. Nell'orazione *in funere Francisci Senioris de Carraria*, il Vergerio accenna al poema scritto insieme con lo Zabarella *De re metrica*, conservato nella sezione manoscritti della Biblioteca Marciana e in parte pubblicato dal Sabbadini. Di un'altra orazione pronunciata dal Vergerio a Francesco Novello da Carrara in difesa di Bartolomeo Cermisone cfr. SMITH, *Epistolario* cit., app. I, doc. 1, pp. 431-6. Il Vergerio ha dedicato a Francesco Novello anche un breve componimento poetico (*Ad illustrem principem Franciscum Junioem de Carraria*), riportato dal Muratori nel medesimo tomo XVI alla col. 242.

soprattutto, pubblicando il poema *Africa* del Petrarca, che completò con una vita del poeta e una critica del poema: il *Sermo de vita, moribus et doctrina illustris laureati poete Francisci Petrarche*, il quale, giudicato dallo Smith poco più d'un rimaneggiamento dell'*Epistola ad posteros* del Petrarca, fu pubblicato da Jacopo Filippo Tomasini in *Petrarcha redivivus* (Padova 1650) e ristampato dal De Sade nelle *Mémoires pour la vie de Francesco Petrarca* (Amsterdam 1764); al *Sermo* fanno seguito una serie di esametri riassuntivi del poema (nove argomenti, ciascuno di nove esametri per ogni canto del poema, pubblicati da A. Solerti in *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* (Milano 1904, pp. 194-302) e una lettera scritta a Petrarca in nome di Cicerone<sup>42</sup>. L'edizione dell'*Africa* gli era stata affidata dalla 'prima commissione petrarchesca', e ciò con buona ragione dal momento che il Petrarca era stato il suo vero maestro e modello, dal quale aveva appreso o direttamente o attraverso il Salutati l'amore per Seneca, Cicerone e Virgilio, ma anche l'atteggiamento morale verso la vita. A questo periodo padovano vanno aggiunti anche alcuni componimenti frammentari, quali le *Orationes pro Sancto Hieronymo*<sup>43</sup>, di cui qualche brano è stato pubblicato da Domenico Mauro Salmaso nei *Petri Pauli Vergerii de Divo Hieronymo Opuscola*, pubblicati a Padova nel 1767, il *De vita Senecae* e l'*Oratio Senecae ad Neronem Imperatorem*, editi da B. Ziliotto e G. Vidossich in *Frammenti inediti della "Vita di Seneca" di P.P. Vergerio il Vecchio*, in «Archeografo Triestino», XXX, serie III, vol. II, 1906, pp. 343-56, il *De situ Justinopolis*, riprodotto dal Muratori (*Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 240-1) e l'opera storiografica *De republica veneta*, una dissertazione sopra i magistrati della Serenissima, ricordata da Bernardo Giustinian e da Marco Foscarini<sup>44</sup> e pubblicata dal Cicogna, di cui oggi rimane una parte conservata come manoscritto nel Museo Civico Correr di Venezia. Lo Smith sostiene che l'incarico di lettore allo Studio patavino, la fatica di studiare per proprio conto la medicina e i due diritti, civile e canonico, e l'esercizio dell'arte oratoria in pubblico limitarono la sua estesa produzione letteraria; infatti, con l'eccezione della commedia *Paulus* e del trattato *De ingenuis moribus*, le composizioni del Vergerio sono ricalcate o sopra l'opera di altri scrittori nella forma di traduzioni o edizioni o sono rimaste allo stato di abbozzo. Molto più importanti e di più ampio respiro sono senza dubbio i suoi

---

<sup>42</sup> La lettera è in SMITH, *Epistolario*, app. I, doc. II, p. 436. Sul *Sermo* cfr. anche *ibid.*, n. LXXXII, p. 204, nota 3.

<sup>43</sup> Un'orazione panegirica su san Girolamo da Stridone (Sdregna), nel distretto istriano di Pinguente, di cui ci parla anche Jacopo Filippo da Bergamo nel *Supplementum Chronicarum* citato.

<sup>44</sup> M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, Venezia 1854, ed. anast. Bologna 1976, libro III, p. 244.

discorsi, tant'è che veniva apprezzato dai contemporanei più come oratore e poeta che come letterato ed erudito, e fu per tali meriti che ottenne la commissione dell'edizione dell'*Africa*.

Vergerio non riuscì a cattivarsi i favori del Carrarese, al cui servizio mirava d'entrare in qualità di cancelliere o consigliere o quanto meno di precettore del figlio Ubertino. Certamente il capodistriano non ebbe alcun incarico alla corte patavina, per quanto risulta dal *Copialettere Marciano*, dove sono raccolte tutte le notizie relative a coloro i quali ebbero rapporti col signore di Padova<sup>45</sup>. Durante il periodo patavino, oltre a essersi dedicato, come detto, allo studio del diritto canonico, verosimilmente entrò nello stato ecclesiastico, se è vero che gli fu consentito di tenere sermoni in chiesa e rifiutò di prendere moglie<sup>46</sup>.

Fu nuovamente a Bologna nell'estate del 1397, dopo che era scoppiata la guerra tra il Carrarese e i Visconti. A Bologna scrisse nel settembre dello stesso anno con dedica al poeta Lodovico degli Alidosi, signore di Imola, la famosa invettiva contro Carlo Malatesta, che aveva abbattuto a Mantova la statua di Virgilio: "Indigna res, sed eo auctore indignissima. Nam Virgilii

---

<sup>45</sup> Cfr. E. PASTORELLO (cur.), *Il Copialettere Marciano della Cancelleria Carrarese (gennaio 1402 – gennaio 1403)*, in «Monumenti della R. Deputazione Veneta per la Storia Patria», serie I, Documenti, vol. XIX, Venezia 1915. Di posizione contraria è invece Giovanni Calò (citato da Banfi), di cui si rimanda alla *Nota Vergeriana (Il "De ingenuis moribus" e il supposto precettorato del Vergerio nella corte di Francesco Novello)*, in "La Rinascita", II, 1939, p. 252). A questo proposito, Florio Banfi ribadisce i dubbi dello Smith sulla paternità di Vergerio dell'opera *Vitae Carrariensium principum ad Annum circiter MCCCLV*, edita la prima volta nel 1722 nei Paesi Bassi (Lugduni Batavorum) nella raccolta del Grevio, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, e otto anni dopo dal MURATORI (*Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 113-83) e infine da A. GNESOTTO (*De Principibus Carrariensibus et gestis eorum liber*) a Padova nel 1925. La *Historia Carrariensium* comprende le vite dei principi da Carrara da Jacopo il Grande fino a Jacopo II, che fu il quinto principe padovano della famiglia.

<sup>46</sup> Che abbia studiato diritto canonico ce lo dice anche lui stesso nel titolo della sua edizione dell'*Africa*: "doctor artium, licentiatus in medicinis et studens iuris canonici". Sul rifiuto del matrimonio vedasi la sua testimonianza nella lettera indirizzata a Giovanni da Bologna (datata Capodistria 1389-95?) in SMITH, *Epistolario* cit., n. LIX, pp. 131-7: 134 ("Decreveram enim mecum quam maxime liberum me futurum et, ut cetera taceam, nunquam collum uxorio iugo premi passurum [...]"). Secondo il Banfi sono prova del suo stato ecclesiastico i discorsi da lui tenuti in chiesa in onore di san Girolamo e la stretta amicizia con lo Zabarella, dal 1397 arciprete della cattedrale di Padova (si vedano a tal proposito le epistole n. XLVI, pp. 107-8 (a Santo dei Pellegrini, Padova, dic. 1394 – gen. 1395) e n. LXIII, pp. 152-4 (Padova, 7 ott. 1395), raccolte dallo Smith, nelle quali il Vergerio accenna alle serate trascorse con l'amico, alle sue passeggiate e alle battute di caccia e pesca con lo Zabarella, inframmezzate dalla lettura dei classici latini.



quidem nec obscurare laudes nec delere memoriam poterit, at vero se et res suas, quibus iam clarus undique habebatur, teterrima nota babefactavit<sup>47</sup>.

All'inizio del 1398 accompagnò l'amico Zabarella a Roma, e qui entrò in amicizia col cardinale Cosimo Migliorati, il futuro papa Innocenzo VII<sup>48</sup>. A Roma conobbe pure Branda Castiglione, allora protonotaro apostolico, che poi avrebbe ritrovato a Costanza e successivamente in Ungheria al servizio di Sigismondo da Lussemburgo<sup>49</sup>. Colpito e ispirato dalle 'rovine romane', come lo era stato pure il suo maestro Giovanni da Ravenna, compose alcuni poemi in vernacolo e soprattutto il *De statu veteris et inclytæ urbis Romæ*, un tipico componimento di topografia antica che si conserva nella Biblioteca Estense<sup>50</sup>.

Il 1° giugno 1398 fece ritorno a Bologna, girò per le Romagne onde sfuggire alla peste<sup>51</sup>, e quindi si recò a Firenze a studiare il greco presso Manuele Crisolora<sup>52</sup>. Partito il Crisolora nel 1399, di cui fu forse l'ultimo allievo, fece amicizia con Leonardo Bruni, che gli dedicò il *Dialogus ad Petrum Paulum Histrum*<sup>53</sup>. Del soggiorno fiorentino ci parla anche Palla

---

<sup>47</sup> Cfr. SMITH, *Epistolario* cit., n. LXXXI, pp. 189-202 e MURATORI, *Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 215-20. L'invettiva, pubblicata nel 1540, era stata attribuita al Bruni e al Guarino, prima di essere riconosciuta dal Fazio e dal Muratori opera del Vergerio.

<sup>48</sup> Sul soggiorno romano cfr. *ibid.*, n. CXXXVIII, p. 365 e nn. LXXXIII-VI, pp. 205-20.

<sup>49</sup> Su Branda Castiglione cfr. la biografia di VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di L. Frati, vol. I, Bologna 1892, pp. 98-101. Si veda pure il saggio di T. FOFFANO, *Rapporti tra Italia e Ungheria in occasione delle legazioni del cardinale Branda Castiglioni (1350-1443)*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 67-78.

<sup>50</sup> Cfr. la lettera del Vergerio a Ognibene della Scola, in SMITH, *Epistolario* cit., n. LXXXIII, pp. 205-6 (Roma, gen. – feb. 1398), che documenta il suo viaggio romano e nella quale riporta dei versi amari sulla pietosa condizione dell'Urbe un tempo "d'ogni virtude hospitio", ora "del mal ladron speloncha e rege". Nella lettera sono trascritti anche dei versi in onore del conte Roberto di Poppi che lo aveva ospitato durante il viaggio. L'opuscolo è stato pubblicato dallo stesso SMITH a p. 211 dell'*Epistolario* col n. LXXXVI.

<sup>51</sup> Cfr. la lettera del Vergerio a Jacopo da Treviso, datata Bologna, 1° giu. 1398, in SMITH, *Epistolario* cit., n. LXXXVII, pp. 220-3 e l'epistola n. LXXXVIII indirizzata al cardinale Migliorati e datata Firenze, 19 ott. 1398, *ibid.*, pp. 24-8.

<sup>52</sup> Cfr. G. BERNARDI, *Pier Paolo Vergerio il seniore ed Emanuele Crisolora*, in «Archivio Storico Italiano», serie III, XXIII, 1876, pp. 176-7 e le due lettere del Vergerio al Crisolora (datate Padova, estate 1400, in SMITH, *Epistolario* cit., nn. XCIII e XCIV, pp. 237-9) in cui si augura di poter perfezionarsi nello studio del greco. Di G. BERNARDI cfr. anche l'articolo *P.P. Vergerio il Vecchio*, in «Rivista Universale», X, 1875, p. 405 e sgg. Tre lettere del Vergerio al Crisolora sono riportate nelle *Notizie sulla vita e gli scritti di alcuni dotti umanisti del secolo XV* di Remigio Sabbadini, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», V, 1885, pp. 148-79: 149-51.

<sup>53</sup> Il dialogo fu pubblicato da T. KLETTE, *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum Dialogus*, in *Beiträge zur Geschichte und Literatur der Italienischen Gelehrtenrenaissance*, vol. II, Greifswald 1890. Il Bruni (*De temporibus suis historia* cit., p. 15) ricorda la notorietà

Strozzi nell'opuscolo *De quiete animi* (oggi alla Biblioteca Nazionale di Firenze), accennando alle dispute tra il Vergerio e il Bruni.

Nella primavera del 1400 il Vergerio tornò finalmente a Padova, dopo che Francesco Novello si era riappacificato coi Visconti: la sua presenza a Padova è accertata da una sua lettera scritta il 30 aprile a Michele Rabatta<sup>54</sup>. E a Padova, ispirandosi ai metodi didattici del Crisolora, scrisse il suo capolavoro, il *De ingenuis moribus*, con cui si può ben dire che abbia fondato i principi della moderna pedagogia<sup>55</sup>. Paolo Cortese e, come già detto, Paolo Giovio ricordano che lo si leggeva nelle scuole, anche se il Cortese trovò la lettura dell'opera alquanto noiosa e lo stile meno ornato rispetto, per esempio, a quello del Polenton: “Libellus de Adolescentia – *scrive* –, quem pueri legebamus, vix comparet, et bene olet, ut dicitur, quod nihil olet”<sup>56</sup>. Del *De ingenuis moribus* ci sono rimaste centinaia di manoscritti e numerose edizioni a stampa (a partire dal 1470 furono stampate più di venti edizioni; sette volte fu stampato nella sola Venezia nel corso del XV secolo). L'interesse per questo lavoro rimase vivo fino alla seconda metà del XVII secolo, finché piano piano divenne un'opera d'interesse soltanto storico e museale. “Il trattato – *scrive Leonardo Smith* – è il ritratto del principe ideale e nello stesso tempo un esempio dell'immortalità che i ‘viri dotti’, e solo essi, possono conferire alle più grandi imprese umane mediante l'eloquenza della parola loro”<sup>57</sup>. Il *De ingenuis moribus*, che si rifà agli ideali

---

di cui il Vergerio godeva allo Studio patavino: “qui cum Patavino Studio floreret, secutus Chrysolorae famam, sese Florentiam contulerat ad eum audiendum”.

<sup>54</sup> Cfr. SMITH, *Epistolario* cit., n. XCI, pp. 232-4.

<sup>55</sup> Secondo lo Smith, il *De ingenuis moribus* non è molto posteriore all'ottobre 1401, in quanto che nell'epistola n. XCVIII a Ubertino da Carrara, dettata tra il 10 ottobre e il 18 novembre 1401, o preannuncia o riporta molte proposizioni che poi si ritroveranno nel trattato. Le stesse parole del Vergerio riportate in quest'epistola sembrerebbero escludere la sua presunta qualifica di precettore di Ubertino. Tra le numerose edizioni del *De ingenuis moribus* si rimanda, tra quelle più antiche al *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis libellus*, pubblicato a Brescia nel 1485, tra quelle più recenti a quella curata da A. GNESOTTO, *Petri Pauli Vergerii de ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae. Libellus in partes duas*, edita a Padova nel 1918; tra le traduzioni in lingua italiana si veda quella di E. MICHELI, *Dei nobili costumi*, Siena 1878. Per quanto riguarda la letteratura critica sul capolavoro del Vergerio si rimanda al già citato libro del GERINI, *Gli Scrittori Pedagogici italiani* e a SMITH, *Note cronologiche* cit., III, pp. 106-8, nonché ID., *Epistolario* cit., pp. XIX-XX e p. 253 (nota).

<sup>56</sup> *Pauli Cortesii viri clarissimi de hominibus doctis dialogus nunc primum in lucem editus cum adnotationibus*, Florentiae 1734, p. 16. Il Cortese riporta a questo proposito il giudizio diverso dal suo di Giovanni Matteo Toscano: “Vergerii Justinopolitani Liber de ingenuis moribus, ac liberalibus studiis, prae cunctis ejus lucubrationibus probatur a doctis; est enim nitidus, ac dilucido stylo conscriptus. At Arrianum inculto sermone vertisse de industria traditur”.

<sup>57</sup> Cfr. SMITH, *Note cronologiche* cit., III, p. 110.

pedagogici dell'antichità, ebbe un'influenza importante anche sui metodi didattici del Guarino, e pertanto è da considerarsi come il primo nucleo della pedagogia umanistica. L'opera fu invece accolta con un certo scetticismo dal Salutati, che pur apprezzandone lo stile, la distribuzione degli argomenti e il contenuto atto però ad ammaestrare l'uomo maturo più che il giovane, ne rilevò degli errori anche di ortografia, particolarmente sull'uso della lettera 'y'. Alle critiche mossegli dal dotto umanista fiorentino il capodistriano rispose con un certo astio confessando di voler conoscere la scrittura delle singole parole ma di non curarsi della pratica, perché gli interessava solo intendere il senso delle opere altrui ed esprimere quello delle proprie, mentre lasciava agli altri lo scrivere correttamente<sup>58</sup>. Il *De ingenuis moribus* è stato dedicato al figlio di Francesco Novello, Ubertino, ma non ci sono prove che il Vergerio sia stato suo precettore: neppure questa volta il capodistriano era riuscito a carpire i favori del principe Carrarese<sup>59</sup>.

Entrato all'Università (lo troviamo assistente agli esami di laurea in diritto civile e canonico), ma insoddisfatto di questo ufficio e constatata l'impossibilità di proseguire nella carriera ecclesiastica, postulò presso i suoi amici di entrare alla corte di Ladislao di Napoli, come si arguisce da una sua lettera scritta a un destinatario anonimo: “[...] sed ea via [*la carriera ecclesiastica, n.d.a.*] iandudum preclusa est et michi prorsus desperata. Alia restat ut apud seculares principes [...] cum indocilem me videam ad eas artes quibus beneficia nunc parantur. In hac re video vos plurimum posse. Habemus unicum in Italia regem, qui et sua virtute et memoria patris longe lateque notissimus est [...]”<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> Sullo scetticismo del Salutati e la risposta del Vergerio si rimanda alle già citate epistole nn. C e CI, in SMITH, *Epistolario* cit., pp. 253-7 e 257-62. L'epistola del Salutati diretta al Vergerio *pro Vergerii Libro De ingenuis moribus* (Firenze, 4 marzo) e la risposta del Vergerio *pro defensione Libri sui* si possono leggere anche in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores* cit., coll. 230-1 e 231-4, rispettivamente.

<sup>59</sup> Esiste soltanto l'abbozzo d'una lettera scritta dal Vergerio l'11 agosto 1403 per conto del Novello alla duchessa di Milano, rimasta vedova del principe, che potrebbe dimostrare l'ingresso del pedagogo capodistriano al servizio del signore padovano [Cfr. SMITH, *Epistolario* cit., n. CII, pp. 263-7].

<sup>60</sup> Cfr. SMITH, *Epistolario* cit., n. CV, p. 274 (P.P. Vergerio a ignoto). Quantunque l'epistola n. CV non rechi alcuna data, l'accenno in essa all' "unico re" pare che la metta in relazione col re di Napoli Ladislao d'Angiò, e, confrontandola ancora con l'epistola n. CIII del 20 novembre 1403 e tenendo conto degli stretti legami politici intercorsi tra Ladislao e il principe Francesco Novello negli anni 1400-1403, si può dedurre che l'epistola in questione appartenga proprio a quel periodo di tempo, più precisamente al periodo 1402-1403. Nel 1402, infatti, il Carrarese aveva sollecitato Ladislao di Napoli a entrare nella lega con Ruperto re dei Romani e con Firenze contro Gian Galeazzo Visconti. Tuttavia, secondo lo SMITH (cfr. le *Note cronologiche* cit., III, p. 93) è poco verosimile che il Vergerio si sia rivolto a Ladislao, perché il re di Napoli, dopo il fallimento della sua avventura in Dalmazia – pur essendo stato

Continuò gli studi di diritto canonico sotto lo Zabarella e avanzò nella carriera ecclesiastica, venendo nominato dallo stesso Zabarella arcidiacono di Piove di Sacco<sup>61</sup>. Laureatosi infine nel marzo del 1405, come detto, nei due diritti, nelle arti e nella medicina, lasciò Padova e tornò a Roma, dopo che si erano riaccesi i contrasti tra il Novello e la Repubblica di Venezia: il Vergerio, suddito veneziano, era visto con sospetto alla corte patavina<sup>62</sup>.

A Roma il Vergerio prese servizio presso il nuovo pontefice Innocenzo VII (già cardinale Migliorati), il quale, sotto l'influenza dell'arcivescovo di Milano, Bartolomeo della Capra<sup>63</sup>, fu il primo pontefice ad aprire le porte all'umanesimo. Il Vergerio si trovò in compagnia di altri grandi umanisti, quali Jacopo Angeli, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Francesco da Fiano e il bresciano Baigerra e divenne ben presto intimo consigliere del pontefice<sup>64</sup>. A dimostrazione del clima che s'era instaurato a Roma al tempo di Innocenzo VII si legga il componimento in esametri del Vergerio *Poetica narratio*, con cui il capodistriano celebra una gara di poesia tra Leonardo Bruni, Francesco da Fiano e Antonio Loschi<sup>65</sup>.

Tuttavia, a Roma il Vergerio si dedicò sempre meno agli studi letterari per occuparsi del problema dello scisma; a tale proposito, scrisse per conto del papa una lettera al Salutati confutando le sue tesi sulla rinuncia del pontefice al papato<sup>66</sup>. Dopo la morte di Innocenzo VII, avvenuta il 6 novembre 1406, il Vergerio accettò la posizione sullo scisma espressa dalla signoria fiorentina, posizione che coincideva con quella del cardinale Giovanni Dominici, di cui divenne amico nonostante questi fosse un

---

incoronato re d'Ungheria nel 1403, non era riuscito a consolidare la sua posizione nel regno magiaro –, si trovava in gravi difficoltà politiche.

<sup>61</sup> Cfr. BANFI, *Pier Paolo Vergerio* cit., I, p. 21.

<sup>62</sup> Cfr. SMITH, *Epistolario* cit., app. II, doc. IV, p. 474. Secondo lo Stancovich, dopo il soggiorno a Venezia dal 1405 al 1407 era già imbarcato sulla nave per tornare in patria quando lo Zabarella lo trattenne e lo riportò a Padova.

<sup>63</sup> Il Vergerio ritroverà Bartolomeo della Capra a Costanza, e dopo il concilio, anche il della Capra passerà al servizio di Sigismondo di Lussemburgo. Per una biografia di Bartolomeo della Capra si rimanda alla voce omonima a cura di D. GIRGENSOHN, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1976, pp. 108-13; nonché a BEINHOFF, *Die Italiener* cit., pp. 118-9.

<sup>64</sup> Cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, a cura di A. Mercati, vol. I, Roma 1925, pp. 154-7. Si veda anche in SMITH, *Note cronologiche* cit., III, p. 137 il discorso del Vergerio del 6 agosto 1406 in occasione della restituzione di Castel S. Angelo al pontefice, da cui risulta che in quella data egli era uno dei curiali del papa.

<sup>65</sup> Il componimento è stato pubblicato in SMITH, *Epistolario* cit., app. I, doc. VII, pp. 453-8. Sui componimenti poetici del Vergerio si veda T. CASINI, *Tre nuovi rimatori del Trecento*, in «Propugnatore», n.s., I, n. 5-6, Bologna 1888, p. 104 (citato dal BANFI, *Pier Paolo Vergerio* cit., I, p. 29). Sul Loschi cfr. GIOVANNI DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi*, Padova 1858, e anche il breve profilo in BEINHOFF, *Die Italiener* cit., pp. 294-5.

<sup>66</sup> Cfr. SMITH, *Epistolario* cit., n. CVII, pp. 278-82 e n. CVIII, p. 283 (Viterbo o Roma, autunno 1405 – primavera 1406).

acerrimo avversario dell'umanesimo e ostile allo studio dei classici 'pagani' come si evince in modo particolare dalla sua opera *Locula noctis*<sup>67</sup>. Nel corso del conclave che ne seguì il Vergerio tenne un'orazione ai quattordici cardinali riuniti in pubblico concistoro<sup>68</sup> nel quale li scongiurava di procrastinare l'elezione del successore di Innocenzo VII fino alla deposizione del pontefice avignonese Benedetto XIII o almeno finché il re di Francia, Carlo VI, non avesse convinto i cardinali avignonesi a prendere parte al conclave insieme con quelli romani. Il capodistriano invitò quindi i cardinali stessi a soprassedere alla nuova nomina e a trattare con sollecitudine con la parte avversa (“[...] supersedere oportet quantisper electioni, sine hoc, alterum istorum eveniet, ut aut unio per vos sequatur Ecclesie, aut vos constantiam vestram nomenque purgatis, nec videatur per vos stetisse, omnique mundo probetis ex adversa parte fieri, quominus scisma tollatur [...]”)<sup>69</sup>. Il discorso vergeriano è anche interessante per la descrizione delle cattive condizioni in cui erano caduti i costumi del clero, che qui censura con rude franchezza. Il 30 novembre 1406 fu infine eletto papa il veneziano Angelo Correr col nome di Gregorio XII, il quale ricompensò, per l'appoggio ricevuto, il Dominici col cappello cardinalizio, il Vergerio con un ricco beneficio canonico<sup>70</sup>. Il Vergerio continuò il suo

---

<sup>67</sup> Sul cardinale Dominici si rimanda alla ricca bibliografia riprodotta nel saggio di F. BANFI (Holik Barabás Flóris), *Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del battistero di Castiglione Olona*, in «Corvina» (Budapest), XV, vol. XXIX-XXX, 1936, pp. 61-99. Dopo il concilio di Costanza, cui prese parte anche il Dominici inizialmente come sostenitore della causa di Gregorio XII, il cardinale domenicano fu nominato nunzio in Boemia e in Ungheria, dove morì nel 1419.

<sup>68</sup> Ossia aperto anche ai principi, agli ambasciatori e ad altre personalità d'alto rango: ciò significa che il Vergerio, non essendo all'epoca ancora canonico di Ravenna, poté partecipare alla riunione per il suo ingegno, la sua dottrina e i suoi alti meriti personali, indubbiamente allora già riconosciuti.

<sup>69</sup> Si tratta del discorso *Pro redintegranda uniendaque Ecclesia ad Romanos cardinales oratio tempore scismatis in concistorio habita (Ecce nunc tempus acceptabile...)*, riportato anche col titolo *Pro pontifice e Pro schismate abolendo*, pubblicato da C.A. COMBI, *Un discorso inedito di P.P. Vergerio il Seniore da Capodistria*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino», vol. I, n. 4, Roma 1882; cfr. anche SMITH, *Epistolario* cit., pp. 326-8, nota 1, il quale riporta un lungo passo del discorso. Il cardinale Dominici, già noto 'unionista' indirizzò, attraverso una finestra, un discorso ai cardinali che s'erano riuniti in conclave a partire dal 30 novembre, scongiurandoli nel nome di Firenze di rinviare l'elezione del nuovo pontefice; i cardinali risposero che l'eletto non sarebbe stato considerato come un papa vero e proprio ma piuttosto un plenipotenziario che avrebbe dovuto deporre il titolo al tempo opportuno. L'elezione era considerata urgente per domare la natura tumultuosa del popolo romano, diviso tra gli Orsini, i Colonna e i Savelli, per il carattere particolare di Benedetto XIII e le ostentate minacce del re di Napoli Ladislao d'Angiò-Durazzo alla città di Roma.

<sup>70</sup> Cfr. ZANUTTO, *P.P. Vergerio e le sue aspirazioni al Decanato* cit., p. 108. Si tratta d'un beneficio cui il Vergerio aspirava molto e che “gli teneva occupato l'animo”. Cfr. il documento del notaio canonico cividalese E. Preitenreiter di Ratisbona *Acceptatio Domini*

servizio presso la curia romana ma perse l'amicizia dello Zabarella e del Branda Castiglione, che aderirono al concilio di Pisa, cui il pontefice veneziano contrappose quello effimero di Cividale. La curia romana col Vergerio al seguito dimorò a Siena dal 19 luglio al 26 ottobre 1407, quindi fu a Rimini sotto la protezione di Carlo Malatesta sostandovi parecchi mesi a partire dal 5 novembre 1408; il 16 maggio 1409 ripartì alla volta di Chioggia e da qui proseguì fino alla foce del Livenza per risalire il fiume e giungere, sempre per via fluviale, fino a Prata e infine a Cividale. "Il Vergerio – scrive lo Zanutto – amò il Pontefice Veneto [*il Correr, n.d.a*]; e lo Zabarella con cui il nostro faceva un essere solo ne lo staccò per farlo entrare nell'orbita dei suoi pensieri"<sup>71</sup>. Dal concilio di Pisa, inaugurato il 25 marzo 1409, uscì un terzo papa, il cretese Pietro Filargo che assunse il nome di Alessandro V, il quale fu contrapposto a Benedetto XIII e a Gregorio XII. Il concilio di Cividale finì invece in una specie di farsa, tant'è che il suo fallimento fece ravvedere il Vergerio sulle sue posizioni in favore di Gregorio XII. Il papa rimase a Cividale fino al 6 settembre 1409, mentre già il 18 luglio, ricevuta la notizia della nuova elezione papale e pentitosi quindi d'aver seguito la causa di papa Correr, il Vergerio lasciò segretamente Cividale, ma a Venezia, una sera di giugno o luglio del 1409, mentre stava per imbarcarsi per Ferrara fu arrestato da Benedetto Venier, capo del sestiere di San Marco, e da Francesco Correr, nipote del papa e figlio di Filippo, allora procuratore di San Marco: fu tenuto nella casa di quest'ultimo tutta la notte come in un carcere privato. I partigiani di papa Correr forse ritenevano che stesse per raggiungere Pisa per far visita al nuovo pontefice<sup>72</sup>.

Per due anni, dal 1409 al 1411, si perdono le sue tracce; con certezza, sappiamo invece dalle sue epistole che, liberato dal carcere, soggiornò dal 1411 al 1412 nella città natale, ove accolse la notizia della morte di Alessandro V e dell'elezione di Giovanni XXIII. Aderendo al partito del nuovo pontefice, da cui lo Zabarella ottenne la porpora cardinalizia nel 1411,

---

*Petri Pauli de Iustinopoli de Canoniatu et Decanatu Civitatis, ibid.*, pp. 126-7. Il decanato era rimasto vacante per la morte del decano e canonico Giovanni fu Perotti, assunto alla carica di vescovo di Concordia.

<sup>71</sup> Cfr. ZANUTTO, P.P. *Vergerio e le sue aspirazioni al Decanato* cit. e, per quanto riguarda il viaggio della curia papale da Roma a Cividale, *Id.*, *Itinerario del pontefice Gregorio da Roma a Cividale in Friuli*, Udine 1901. Cfr. anche le epistole del Vergerio a Francesco Zabarella ?, Roma 1407? e Rimini, 5 nov. 1408, in SMITH, *Epistolario* cit., n. CXV, pp. 304-6 e n. CXX, pp. 316-9, rispettivamente. Sulla permanenza del Vergerio a Cividale si veda la lettera scritta allo Zabarella dalla città friulana nell'estate del 1409 (*ibid.*, n. CXXIII, pp. 323-9).

<sup>72</sup> Sui concili di Pisa e di Cividale si rimanda a PASTOR, *Storia dei papi* cit., pp. 162-76. Sulla fuga del Vergerio da Cividale e il suo arresto a Venezia: R. CESSI, *Un'avventura di P.P. Vergerio Seniore*, in «Giornale Storico della Letteratura italiana», LIV, 1909, pp. 381-8. Il Cessi riporta in appendice all'articolo i documenti relativi all'arresto.

il Vergerio si riappacificò col vecchio amico, cui offrì i propri servigi e col quale s'incontrò a Bologna, in attesa di partire per Costanza<sup>73</sup>. Il Vergerio, reintegrato nella curia romana e nominato canonico di Ravenna (come tale è presentato nella prima sessione del concilio di Costanza)<sup>74</sup>, si mise quindi in viaggio per la Germania insieme con l'amico Zabarella e non fece mai più rientro in Italia<sup>75</sup>.

---

<sup>73</sup> Cfr. le lettere del Vergerio allo Zabarella da Capodistria, in SMITH, *Epistolario* cit., n. CXXIV, pp. 330-2 (21 giu. 1411), n. CXXV, pp. 332-5 (20 ago. 1411), n. CXXVI, pp. 335-6 (8 nov. 1411), n. CXXVII, pp. 337-9 (14 nov. 1411), n. CXXX, pp. 345-7 (18 apr. 1412), nonché la lettera a Gasparino Barzizza, da Bologna, alla fine di luglio 1414 (*ibid.*, n. CXXXIII, pp. 351-2, che è la prima lettera del Vergerio dopo un lungo silenzio).

<sup>74</sup> Su Vergerio canonico di Ravenna cfr. P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrizione della città, e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia 1700, pp. 141-2. Il Naldini ricorda il Vergerio come giureconsulto e storico famoso e lo colloca nel suo libro tra i personaggi del clero capodistriano. Dice che il Nostro era ascritto al clero "giustinopolitano" e che "s'avanzò a gran passi verso le più alte mete de' sacri honori. [...] ottenne un Canonicato nell'insigne Metropolitana di Ravenna, e di là portatosi all'Ecumenico Concilio di Costanza nel mille quattro cento quattordici, meritò per il grido sparso di sua rara virtù essere scielto da que' Padri Conscritti per uno de' quattro scrutatori de' Voti".

<sup>75</sup> Prima di passare al periodo del soggiorno a Costanza riteniamo opportuno segnalare altre opere di Pier Paolo Vergerio, o attribuite al Vergerio, probabilmente scritte nel periodo italiano: *M. Fabii Quintiliani institutionum oratoriarum libri XII in commentarios redacti Petro Paulo Vergerio auctore*, edita a Parigi nel 1559 (citata dallo Stancovich e attribuita al Nostro dal Joly, tant'è che Giovanni du Tillet la pubblicò sotto il suo nome a Parigi nel 1564); una *Historia principum Mantuanorum*, citata dal Vossio, dal Bayle, dal Muratori, dallo Zeno, dal Colle, dallo Stancovich, di cui s'ignora però la collocazione, forse perduta per sempre; le *Adnotationes in librum de gestis Carrariensium*, che secondo Apostolo Zeno (*Dissertazioni* cit., pp. 53 e 58) si trovava nella biblioteca del conte Jacopo Zabarella e in quella del Tomasini; l'*Apologia pro Carrariensibus contra Albertinum Mussatum*, un celebre storico che aveva attaccato i Carraresi, il cui manoscritto in pergamena in foglio fornito di bellissime miniature è conservato nell'archivio del dottor Piazza, era stata fatta stampare dal Cittadella nella sua *Storia dei Carraresi*; il *Sermo de religione et castitate*, che sempre secondo lo Zeno si troverebbe nel codice Brunacci (*ibid.*, p. 59); il *De differentia assentatoris et amici*, secondo Zeno (*ibid.*) forse tradotto da Plutarco; l'opera *In foeneratores facetissima exprobatio*, pubblicata nell'*Epistolario* del Combi e del Luciani (n. CXXXIII, pp. 199-200); le *Allegabilia dicta ex Timeo Platonis*, secondo Zeno (*Dissertazioni* cit., p. 59) scritte dal Vergerio nel 1388, che contengono una raccolta delle sentenze più notabili del Timeo; l'*Oratio in funere Othonelli Discalcii*, dotto professore dell'università di Padova, perduta; il *De religione sanctitate et castitate*; il *Pro reditu natorum Francisci junioris de Carraria*; la *Pro communitate patavina*; la confutazione di un libello imperiale diretto a papa Innocenzo VII; un officio intorno a san Girolamo; un consulto legale per la terra di Buje d'Istria; una dissertazione sopra i magistrati della Repubblica di Firenze; una memoria di filosofia morale; degli studi intorno a Platone e versi di vario argomento mandati al Crisolora; degli epitaffi. Per un elenco completo delle opere del Vergerio si rimanda all'opera del Combi, *Di Pierpaolo Vergerio il seniore da Capodistria e del suo epistolario*.

### *Il soggiorno a Costanza*

Il concilio di Costanza rappresenta una tappa cruciale nella carriera e nella vita di Pier Paolo Vergerio, che in quest'occasione si trasformò da umanista e pedagogo in un capace diplomatico, seguendo l'esempio di numerosi altri umanisti che abbracciarono la carriera diplomatica adattando i principi etici degli antichi alle relazioni internazionali. Per tale trasformazione, molto utile si era rivelato al capodistriano il soggiorno romano alla corte di Innocenzo VII. Il concilio di Costanza fu anche un successo personale del re Sigismondo, che lo aveva convocato dopo essersi incontrato a Lodi nel dicembre del 1413 col neoeletto papa Giovanni XXIII. L'intervento del re dei Romani fu infatti decisivo per le sorti del concilio: senza il suo apporto, il concilio stesso si sarebbe sciolto dopo la fuga di Giovanni XXIII, che fu deposto al suo rientro a Costanza il 29 maggio 1415<sup>76</sup>. Parteciparono al concilio ben 18.000 persone, tra autorità ecclesiastiche e civili<sup>77</sup>, ma anche 1700 suonatori di tromba e 700 cortigiani. Circa duemila furono gli ungheresi presenti: tra questi il palatino Miklós Garai, il primate János Kanizsai e tutte le gerarchie ecclesiastiche, i rappresentanti dei capitoli, degli ordini religiosi, delle famiglie nobiliari, delle otto città regie e dello Studio di Óbuda; vi parteciparono anche molti italiani residenti in Ungheria: Filippo Scolari<sup>78</sup>, il vescovo di Várad Andrea Scolari<sup>79</sup>, l'abate di Garamszentbenedek Niccolò da Bologna, Taddeo Vicomercato, professore a Óbuda, ecc.<sup>80</sup> È fuor di dubbio che il Vergerio abbia fatto la conoscenza degli italoungheresi che erano intervenuti al concilio e che verosimilmente amplificarono in lui l'interesse per l'Ungheria già alimentato dall'incontro con gli studenti padovani. Sigismondo fu l'*advocatus militantis Ecclesiae* e il *caput et dispositor concilii*, ovvero l'arbitro del concilio stesso, che poteva contare sui consigli del cardinale

---

<sup>76</sup> Sul concilio di Costanza e la fuga del papa Giovanni XXIII cfr. PASTOR, *Storia dei papi* cit., pp. 176-89.

<sup>77</sup> Cfr. C.J. HEFELE, *Konziliengeschichte nach den Quellen bearbeitet*, vol. VII, Freiburg 1869, pp. 1-425.

<sup>78</sup> Su Filippo Scolari cfr. G. NEMETH, *Filippo Scolari. Un condottiero e mecenate alla corte di Sigismondo di Lussemburgo*, in A. PAPO e G. NEMETH (cur.), *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2003, pp. 87-92.

<sup>79</sup> Su Andrea Scolari vescovo di Várad cfr. V. BUNYITAY, *A váradi püspökség története* [Storia dell'episcopato di Várad], vol. I (*A váradi püspökök a püspökség alapításától* [I vescovi di Várad dalla fondazione dell'episcopato]), Nagyvárad 1883, pp. 232-43.

<sup>80</sup> Cfr. U. VON RICHENTAL, *Hie lebt an das Concilium zu Constencz ist gehalten worden*, Augsburg 1483. Il passo che riguarda la partecipazione magiara si può leggere in K. HARMATH, *Egy hazánkat erdeklő német ősnymtatvány a pozsonyi Lyceum Könyvtárában* [Un documento tedesco di stampa antica che riguarda il nostro paese nella Biblioteca del Liceo di Pozsony], in «Magyar Könyvszemle» (Budapest), 1879, pp. 103-6.



Branda Castiglione, di Bartolomeo della Capra, del professore di diritto Antonio Minucci da Pratovecchio<sup>81</sup> e del nostro Pier Paolo Vergerio.

Il concilio fu aperto il 16 novembre 1414 e nella prima sessione il Vergerio fu nominato uno dei quattro *votorum scrutatores*, che erano: “Johannes Basire, litterarum apostolicarum corrector; Jacobus de Camplo, causarum palatii auditor, Angelus de Ballionibus, causarum camerae apostolicae auditor; *Petrus Paulus Vergerius de Justinopili, canonicus Ravennatensis, decretorum doctore*”<sup>82</sup>. In base a questo incarico, il Vergerio deve quindi esser stato molto attivo e impegnato nel corso dei lavori conciliari, tanto da guadagnarsi la fiducia e la stima di Sigismondo, che gli fece l'onore di incoronarlo *poeta laureatus*. Deposto Giovanni XXIII nella XII sessione, convocata dal cardinale Dominici e presieduta dallo stesso Sigismondo, il Malatesta pronunciò la dichiarazione di rinuncia di Gregorio XII; pertanto si stabilì di convocare una conferenza a Perpignano tra il re dei Romani, l'antipapa francese e il re d'Aragona per discutere della posizione del papa avignonese Benedetto XIII.

Fu a questo punto che il Vergerio pensò di passare al servizio di Sigismondo, consigliato e raccomandato in tal senso dal Crisolora, che proprio a Costanza morì improvvisamente il 15 aprile 1415. Pertanto, il capodistriano fu eletto l'11 luglio 1415 uno dei quattordici *procuratores generales et speciales*, incaricati di accompagnare il re dei Romani nel viaggio a Perpignano. La delegazione si mise in cammino per la Francia il 19 luglio e giunse a destinazione il 17 settembre. Sennonché, la conferenza di Perpignano fallì: Benedetto XIII rimase, almeno per il momento, ben deciso a non rinunciare al seggio avignonese.

Dopo l'insuccesso della conferenza di Perpignano, il re dei Romani, anziché ritornare a Costanza con gli altri commissari che rientrarono nella sede del concilio nel gennaio del 1416, iniziò un lungo viaggio che lo avrebbe portato in giro per l'Europa fino a Parigi e a Londra. È verosimile che il Vergerio abbia accompagnato Sigismondo in questo viaggio nel Nord Europa, anche perché il suo nome non compare assieme a quelli degli altri commissari che avevano fatto ritorno nella sede conciliare, né si trova, durante l'assenza di Sigismondo, in alcun documento del concilio stesso; il suo nome vi ricomparirà infatti dopo il ritorno di Sigismondo a Costanza,

---

<sup>81</sup> Originario di Bologna, dov'era nato nel 1380, fu incaricato da Sigismondo di riordinare i *Libri Feudali* di Oberto de Orto e di Gerardo Negro. Concluso il concilio il Minucci continuò a insegnare a Bologna, a Firenze e a Siena. Partecipò anche al concilio di Basilea, dove difese la causa dei veneziani contro il patriarca d'Aquileia Ludovico di Teck, che era sostenuto da Sigismondo. Quindi tornò a Bologna e vi insegnò fino al 1468.

<sup>82</sup> Citiamo da BANFI, *Pier Paolo Vergerio* cit., II, p. 4, nota 18. Il corsivo è mio. Sul Vergerio scrutatore cfr. *supra* la notizia data dal Naldini.

allorchè si opporrà – come vedremo – alle proposte formulate dall'amico Zabarella<sup>83</sup>.

L'itinerario del viaggio fu il seguente: 30 novembre 1415: Avignone; 22 gennaio 1416: Lione; 1° marzo: Parigi; 24 aprile: Boulogne sur Mer; 1° maggio: Dover; 7 maggio: Londra; 12 agosto: Canterbury; 23 agosto: Dover; 25 agosto: Calais; 13 novembre, Nimvega; 24 novembre: Aquisgrana; 25 dicembre: Liegi; 6 gennaio 1417: Lussemburgo; 27 gennaio: rientro a Costanza<sup>84</sup>.

Il 26 luglio 1417 Benedetto XIII venne infine deposto e il concilio passò a occuparsi della riforma della Chiesa. Invano lo stesso Vergerio, appoggiato da Sigismondo, propose – sollevando con le sue *Questiones de Ecclesie potestate* una tempestosa discussione in aula, nonché l'opposizione dell'amico Zabarella – che l'elezione del pontefice fosse affidata al concilio o meglio fosse rinviata fino alla realizzazione della riforma della Chiesa: provocò contro di sé la reazione degli 'ortodossi' sconcertati e la minaccia di essere processato per 'ussitismo'. In particolare, propose come argomento di dibattito tre questioni: 1) l'elezione del nuovo pontefice doveva essere demandata dal Sacro Collegio al concilio, a meno che il concilio stesso non l'avesse affidata al Collegio; si dovevano pertanto considerare 'turbatori' del concilio, fautori di scisma e sospetti di eresia tutti quelli che proponevano l'elezione del papa senza il consenso del concilio; 2) rinvio dell'elezione del pontefice fino al compimento della riforma; 3) rinvio di ogni discussione sulle modalità dell'elezione<sup>85</sup>. I cardinali italiani e francesi incaricarono sei dottori per controbattere le posizioni del Vergerio, che alla fine dovette rinunciare alla sua iniziativa con rammarico di Sigismondo e derisione della gente ("Ille autem Petrus Paulus fuit reputatus a pluribus temerarius et derisus"<sup>86</sup>). Alla fine le acque si acquietarono, e, dopo un accorato discorso dello Zabarella, Sigismondo accondiscese all'elezione 'ortodossa' del pontefice: l'8 novembre 1417 i grandi elettori entrarono in conclave, dal

---

<sup>83</sup> Lo Smith, invece, non ritiene che l'umanista capodistriano abbia accompagnato Sigismondo nel suo viaggio attraverso i paesi dell'Europa settentrionale. Cfr. SMITH, *Note cronologiche* cit., III, p. 120.

<sup>84</sup> Cfr. W. ALTMANN (cur.), *Die Urkunden Kaiser Sigmunds [Regesta Imperii]*, Innsbruck 1896-97, vol. I, pp. 128-39.

<sup>85</sup> Il Vergerio aveva invitato il pubblico ad assistere al dibattito convocato l'11 giugno nella sede della nazione germanica, affiggendo avvisi sulle porte delle chiese. Cfr. BISCHOFF, *Studien zu P.P. Vergerio* cit., p. 74, che però pubblicò soltanto la seconda questione, e SMITH, *Epistolario* cit., n. CXXXVIII, pp. 370-3, nota 1. Sull'opposizione dello Zabarella: *ibid.*, p. 370 e anche ZONTA, *Francesco Zabarella* cit., p. 92; lo Zonta riserva ampio spazio alle vicende del concilio di Costanza.

<sup>86</sup> Cfr. il *Diario* del cardinale Fillastre, pubblicato da H. FINKE, *Forschungen und Quellen*, p. 202. Citiamo da BANFI, *Pier Paolo Vergerio* cit., II, p. 14, nota 28.

quale solo tre giorni dopo uscì eletto il cardinale Oddone Colonna, che assunse il nome di Martino V. Nel frattempo, lo Zabarella si era spento il 26 settembre 1417 tra le braccia dello stesso Vergerio, con cui si era da poco riconciliato. Il Vergerio ereditò dall'amico cardinale parte della sua biblioteca, come risulta dal testamento dello Zabarella: "Domino Petro Paulo Vergerio de Justinopoli lego Ciceronem de Tusculanis, ligatum simul cum Epistolis Plinii, et ipsas etiam Epistolas P[linii], Ciceronem de Officiis. Item alium de Amicitia et de Senectute cum quibusdam eius Orationibus in alio volumine. Aliud insuper parvum volumen in quo novem Orationes eiusdem, et Rethoricam novam et veterem. Libros etiam hos Petrarcae: Africam, Epistolas metricas, De secreto Conflictu, De Vita solitaria, de Ocio religioso, De remediis utriusque Fortune"<sup>87</sup>. Scrive il Papadopoli: "Ibi morienti magistro, patrono et amico officii omnibus adfuit [*il Vergerio, n.d.a.*], funus eius curavit, ossa Patavinum transtulit, ibi videtur persenex occubuisse [...]"; sennonché, la notizia secondo cui il Vergerio accompagnò la salma dell'amico a Padova e la fece seppellire in S. Paolo è poco verosimile<sup>88</sup>.

Nonostante le incombenze conciliari, il Vergerio non dimenticò la letteratura, come attestano le due lettere della sua corrispondenza con Niccolò de' Leonardi (3 aprile 1417) e col Guarino, di cui è tuttora conservata la risposta (Venezia, 27 agosto 1415) alla lettera scomparsa che il Vergerio gli aveva scritto in occasione della morte del Crisolora, esortando il veronese a commemorare il loro comune maestro; compito che il Guarino girò al Vergerio stesso:

«Te vocat iste labor», - gli rispose infatti il Guarino parafrasando Tertulliano – qui omni doctrinarum genere et liberalissimis artibus ornatus ipsam praecipue vim dicendi tuo iuri vindicas et ita vindicas, ut ad orandum maxime natus aptusque pernoscere. Accedit praeterea singularis auctoritas et optima eloquentiae comes fides. Quibus rebus instructus cum divinum Manuelem tibi illustrandum desumpseris, effectum iri vaticinor ut caelestes eius virtutes, que per se magno cultu ac veneratione visentur, accumulatiore quadam voluptate, quod a te descriptae fuerint, legentur et amabuntur. Ad collocatum in Olympia famosissimum illud Iovis simulacrum undique visendi studio concurrebatur non

<sup>87</sup> Citiamo da BANFI, *Pier Paolo Vergerio* cit., II., p. 14, nota 32. Il testamento era stato stilato a Padova il 28 dicembre 1410. Del dono dei libri parla anche il Vergerio nella più volte citata epistola CXXXVI (SMITH, *Epistolario* cit., p. 373): "[...] postremo cum testamentum conderet, quorundam etiam librorum legato me honoravit".

<sup>88</sup> Cfr. SMITH, *Epistolario* cit., p. 486. La notizia è riportata anche dal Fleury (cfr. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* cit.) e fu ripresa dal COMBI (*Epistole*, cit., p. XVIII). La salma fu invece trasportata a Padova dal nipote dello Zabarella, Giacomo (cfr. ZONTA, *Francesco Zabarella* cit., p. 114).

minus quia Phidiae manibus fabricatum ferebatur, quam quod eius nomine expressum erat, qui <πατηρ αν δρων τε δεων τε > vocabantur. Eia igitur, vir doctissime, hoc ipsum opus et Manuele et te dignum, quod te pariter atque illum exornet, aggredere: Perpetuo namque Petrus Paulus Vergerius in Manuele et magna quidem cum amoenitate lectitabere<sup>89</sup>.

Nella lettera scritta al de' Leonardi, invece, il Vergerio loda il trattato giovanile *De re uxoria* di Francesco Barbaro, pubblicato l'anno prima<sup>90</sup>. Altrettanto importante, se non ancor di più è la lettera scritta a Leonardo Bruni e/o a Ludovico Buzzacarini il 27 ottobre o il 6 novembre 1417, come commemorazione del defunto Zabarella<sup>91</sup>.

Al concilio di Costanza parteciparono i maggiori umanisti dell'epoca (Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Cencio Rustici, Bartolomeo Aragazzi, Sozomeno da Pistoia, Benedetto da Piglio, Biagio Guasconi, Bartolomeo della Capra, Alamano Adimari, Branda Castiglione, ecc.), i quali approfittarono del soggiorno in terra tedesca per esplorare le biblioteche dei vicini conventi, portando alla luce numerosi e importanti classici antichi. È poco plausibile però che il Vergerio abbia partecipato alle ricerche insieme con gli altri colleghi dato che – come detto – rimase assente da Costanza dal 18 luglio 1415 al 27 gennaio 1417.

Conclusi i lavori conciliari, Pier Paolo Vergerio, che forse si sentiva troppo solo dopo la morte dell'amico Zabarella, decise di seguire il re dei Romani e d'Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo, alla volta di Buda. Non sarebbe mai più rientrato in Italia.

---

<sup>89</sup> Cfr. R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino Veronese*, vol. I, in «Miscellanea di Storia Veneta della R. Deputazione Veneta di Storia Patria», s. III, t. VIII, Venezia 1915, n. 27, pp. 72-5 e SMITH, *Epistolario* cit., n. CXXXVI, pp. 356-60. È molto probabile che queste due lettere siano le uniche che i due umanisti si siano scambiate. Della loro stima reciproca ne riparlerà il Vergerio nella sua *Vita adespota* contenuta nel cod. Ms 454 della Comunale di Forlì (cfr. SMITH, *Epistolario* cit., p. 357, nota). La citazione in greco: “padre degli uomini e degli dei” è tratta da Omero, *Iliade*, I, 554].

<sup>90</sup> Cfr. SMITH, *Epistolario* cit., n. CXXXVII, pp. 360-2.

<sup>91</sup> Secondo lo SMITH (*ibid.*, p. 363, nota) la lettera fu scritta soltanto al Buzzacarini. È plausibile infatti che ci sia stato uno scambio di nomi a causa dell'identità delle iniziali dei due umanisti. Il BANFI (*Pier Paolo Vergerio* cit., II, p. 7), invece, opta per la doppia destinazione, confermata anche dalle due date proposte da due codici diversi.



***Pier Paolo Vergerio il Vecchio, precursore  
dell'umanesimo in Ungheria***

¶ Dell'intenzione del Vergerio di stabilirsi in Ungheria al seguito del re dei Romani e d'Ungheria, Sigismondo di Lussemburgo, veniamo informati dalla *Vita adespota di Pier Paolo Vergerio trascritta in un codice del "De ingenuis moribus" che si conserva nell'Archivio Diplomatico di Trieste*, edita da Leonardo Smith nell'appendice II (pp. 474-5) dell'*Epistolario di Pier Paolo Vergerio*, pubblicato a Roma nel 1934 (in «*Fonti per la storia d'Italia. Epistolari secolo XIV-XVI*», Istituto Storico Italiano, Roma):

[...] quare, dominis Venetis illam urbem [*Patavinam*] capientibus, defunctisque dominis de Cararia, P. Paulus, dominio Venetorum se suspectum credens, proinde vitae suae non aprum timens, in Pannoniam secessit, opinatus non tutam vitam in Italia se ducturum. Ibi diu vixit, quantum augurari possumus circiter triginta et sex annos... Qui numerant millesimum in quo domini Cararienses privati sunt usque in millesimum. 1444, aiunt lus minusve habitasse hunc Pannonia. Hec videant qui annorum numerum habent. Constat tantum eum ibi diu habitasse in summo precio a Pannonibus habitum.

E nella *Vita adespota di Pier Paolo Vergerio prefissa al trattato "De ingenuis moribus" nel codice 454 della Biblioteca Comunale di Forlì* edita dallo stesso Smith nell'appendice seconda (pp. 475-80) del sopraccitato *Epistolario*, si legge:

[...] Cadente illa domo [*Carrariense*], Paulus Vergerius discessit Patavio et in Pannoniam profectus est, et ibi apud Budam civitatem vitae reliquum consumebat [...]

Infine, nel *Compendium* della vita del Vergerio di Bartolomeo Petronio, pubblicato da Baccio Ziliotto nell'articolo *Nuove testimonianze per la vita di Pier Paolo Vergerio il Vecchio*, a sua volta riprodotto nell'«*Archeografo Triestino*», XXX, III serie, vol. II, 1906, pp. 57-69 (249-61): 65 (257) e in Smith, *Epistolario* cit., app. II, pp. 471-3, sta scritto:

[...] in Italia commoratus est usque ad annum 1413 quo tempore ad concilium Constantiae se contulit: Inde vero Italia digreditur, ad Pannoniam profectus est. Ibique sub Sigismondo Caesare aliquandiu honorificentissimo ab eo stipendio donatus vitam duxit. Eo vero defuncto: [...] cum se iam annosum et senio confectum intelligeret: vitae contemplativae se dedicans [...]

Dunque, Pier Paolo Vergerio, dopo la conclusione dei lavori del concilio di Costanza, accompagnò Sigismondo in Ungheria, e in Pannonia passò il resto della sua vita.

Non sappiamo con precisione quali fossero gli incarichi assegnati al Vergerio dal re Sigismondo; s'intuisce però che il capodistriano svolgesse delle mansioni di tutto rilievo (ed alcune come vedremo sono documentate) dal momento che percepiva uno stipendio "honorificentissimo". Il Koltay-Kastner sostiene, ma senza prove, che il Vergerio rimase 27 anni in Ungheria a capo della cancelleria reale, anche con il titolo di cancelliere<sup>1</sup>. Tuttavia la testimonianza di un contemporaneo di Vergerio, copista della lettera da lui scritta a Ludovico Alidori nel 1397 e oggi conservata nel Cod. Barb. Lat. 1952, cc. 107v-110v della Biblioteca Vaticana, è molto preziosa in quanto esplicita la posizione del capodistriano alla corte di Sigismondo: "Finit feliciter Bononie per Petrum Paulum Vergerium virum summum, nunc Serenissimi Imperatoris referendarium"<sup>2</sup>. Quindi il Vergerio non fu né cancelliere, né capo della cancelleria reale ungherese, ma ricoprì un'alta carica e un posto d'alta fiducia, quello di 'referendario', alla corte non del re d'Ungheria ma dell'imperatore Sigismondo<sup>3</sup>. Quali siano stati in dettaglio i compiti da espletare nell'ambito di questa carica, non lo sappiamo con precisione e in modo completo data la scarsità di documenti che ne parlano; da questi documenti arguiamo soltanto che il Vergerio, quale 'referendario', svolgeva essenzialmente delle mansioni di giureconsulto, nella cui attività il capodistriano, dottore *utriusque iure*, si era particolarmente distinto durante i lavori del concilio di Costanza.

Il Vergerio accompagnò Sigismondo nel viaggio di ritorno da Costanza a Buda passando per Basilea (29 maggio – 5 giugno 1418), Strasburgo (15 giugno – 4 luglio), Hagenau (11-26 luglio), Baden (1-8

---

<sup>1</sup> Cfr. E. KOLTAY-KASTNER, *L'Umanesimo italiano in Ungheria*, in «La Rinascita», II, 1939, pp. 12-3 e 17-20.

<sup>2</sup> Cito da F. BANFI, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio in Ungheria*, in «Archivio di Scienze, Lettere ed Arti della Società italo-ungherese Mattia Corvino», II, 1940, n. 1, pp. 1-30: 17.

<sup>3</sup> All'epoca Sigismondo era ancora re dei Romani; sarà incoronato imperatore a Roma nel 1433.

agosto), Weingarten (25-31 agosto), Ulma (3-20 settembre), Öttingen (22-26 settembre), Donauwörth (26 settembre – 3 ottobre), Augusta (3-19 ottobre), Ratisbona (24 ottobre – 9 novembre)<sup>4</sup>. Il 15 novembre la corte di Sigismondo si fermò a Passau, dove il Vergerio partecipò a una assise che riguardava il bando di alcuni cittadini di Toul: la sentenza fu sospesa fino a che i consiglieri regi, Ognibene della Scola e Christian da Mülhausen, non avessero esaminato la causa. A questa seduta, il cui atto fu rogato dal notaio della cancelleria imperiale Antonio de' Franchi da Pisa, parteciparono il sommo cancelliere Georg vescovo di Passau, Bartolomeo della Capra, Brunoro della Scala, vicario imperiale a Verona e Vicenza, i principi Ludwig von Brieg e Bertoldo Orsini, i conti Ludwig von Öttingen e Guglielmo da Prata e infine i dottori Benedek Makrai e appunto il nostro Pier Paolo Vergerio<sup>5</sup>.

Il 10 gennaio 1419 la corte imperiale fu a Vienna; a Linz (16 gennaio) si aggregò ad essa il cardinale Giovanni Dominici, inviato dal nuovo papa Martino V come legato pontificio: doveva indire la crociata antiussita. Sigismondo non accolse la sollecitazione del papa: anziché contro gli ussiti, preferì rivolgersi contro i turchi, che stavano premendo ai confini meridionali del regno magiaro. Sembra che il Vergerio abbia accompagnato Sigismondo in questa impresa, dato che si dice abbia scritto un'opera sulle imprese del re dei Romani, *De gestis Sigismundi Regis Pannoniae*, oggi andata smarrita<sup>6</sup>.

Con la predicazione fanatica contro il modo di vivere dissoluto del clero, Jan Hus si era creato in Boemia una folta schiera di seguaci generando delle forti ripercussioni politiche e nazionali. Bastava un nonnulla per attizzare il fuoco della rivolta in Boemia e l'esecuzione del predicatore ceco e del suo compagno Girolamo da Praga avevano in effetti superato ogni limite di sopportazione. La capitale boema, infatti, insorse il 30 luglio 1419 prendendo lo spunto dall'incidente che passò alla storia come la prima 'defenestrazione di Praga': i membri del Consiglio comunale furono scaraventati fuori dalle finestre del loro palazzo. Il re Venceslao non resse alla tragicità degli eventi: morì il 16 agosto 1419 passando la corona boema al fratello Sigismondo<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Sull'itinerario cfr. W. ALTMANN (cur.), *Die Urkunden Kaiser Sigmunds [Regesta Imperii]*, Innsbruck 1896-97, vol. I, pp. 229-60.

<sup>5</sup> Cfr. ALTMANN, *Urkunden* cit., p. 261, reg. 3714.

<sup>6</sup> Ne parla P. DE NOLHAC, *Les Correspondants d'Alde Manuce*, in «Studi e Documenti di Storia e Diritto», XIII, Roma 1887-88, p. 298, estratto, n. 45, p. 54.

<sup>7</sup> Sulla crociata cfr. F. PALACKY, *Geschichte von Böhmen*, Prag 1845-67, voll. IV-V e *Urkundliche Beiträge zur Geschichte des Hussitenkrieges vom Jahre 1419 an*, Prag 1873.



Dopo qualche esitazione iniziale, il re d'Ungheria, dei Romani e di Boemia *in pectore* decise infine di stroncare l'insurrezione e di restaurare l'autorità della Chiesa di Roma nei territori del regno boemo. Nel frattempo il Dominici, amareggiato per l'insuccesso della sua missione, era morto a Buda il 10 giugno 1419. Sigismondo marciò alla volta della Moravia con un forte esercito guidato da Filippo Scolari; era accompagnato da Brunoro della Scala, Bartolomeo della Capra, Giorgio di Valperga, Guglielmo da Prata, e dai due dottori in legge Pier Paolo Vergerio (“[...] ac egregiis magistro Petro Paulo de Vergeris de Justinopoli utriusque iuri”) e Giacomo Spinola, tutti presenti alla proclamazione della crociata che ebbe luogo a Wroclaw il 17 marzo 1420<sup>8</sup>. L'inizio della guerra fu disastroso: i crociati vennero sconfitti da Jan Giskra presso Praga il 14 luglio 1420. Gli ussiti si mostrarono disposti a stipulare la pace purché Sigismondo avesse accettato la loro dottrina compendiata nei ‘quattro articoli praguesi’. Furono incaricati di occuparsi delle proposte ussite Paolo da Praga e il Vergerio, che le discussero alla presenza del re dei Romani e delle gerarchie laiche e religiose (“Et hanc concordiam [...] placuit omnibus nobis et in eorum gaudia per honorabilem magistrum Johannem de Przibram decanum de universitate in vulgari Boemico, magistro Paulo de Praga, dictis doctoribus, rege adherente auscultante, publicare. E quibus unus et synonymo nomine dictus Petrus Paulus [de Vergeriis de Justinopoli], nescimus si doctior an eloquentior [...]”<sup>9</sup>). Il Vergerio pronunciò un discorso in cui dimostrava che l'unico punto di attrito era rappresentato dall'articolo concernente la comunione dell'Eucarestia<sup>10</sup>.

Ottenuto il consenso degli astanti (“Quibus auditis, mox quasi singuli vultum et animum in gaudia et ob spem beate tranquillitatis laxaverunt, et in verba ‘laudes Dei’ devotius eruperunt”), il capodistriano formulò lui stesso una proposta accomodante e valida per tutti, come ci racconta un testimone oculare:

Quidam magister Paulus [de Vergeriis ?] presens fuit concordie, de qua scribunt heretici isti, qui dicit eos falsissime scribere, et quod nunquam cum eis volebant conferre ita ut iudices audiendorum constituerentur, et quelibet pars motiva sua proponeret libere, sed solum in vulgari coram baronibus et laicis volebant disputare, nec diu contulerunt simul de articulis, sed postquam propositi fuerunt cum ceteris, idem magister, totus fidelis secundum fidem Romane

---

<sup>8</sup> La bolla con cui venne indetta la crociata fu vidimata a Kuttenberg il 16 agosto 1420 (cfr. PALACKY, *Urkundliche Beiträge* cit., vol. I, doc. 41, p. 464; la citazione da ALTMANN, *Urkunden* cit., p. 298, reg. 4233a).

<sup>9</sup> PALACKY, *Urkundliche Beiträge* cit., vol. II, p. 487.

<sup>10</sup> *Ibid.*

Ecclesie, articulos reformavit et in debitam formam posuit; que necessario apponenda erant, aposuit secundum veram fidem Romane Ecclesie, que omnia isti heretici obmiserunt [...] <sup>11</sup>.

Senonché la proposta fu respinta dagli ussiti, che, al colmo dell'indignazione, bruciarono sedici crociati che avevano fatto prigionieri. La soluzione del problema ussita fu quindi procrastinata; Sigismondo, fattosi incoronare re di Boemia il 28 luglio 1420, si ritirò a Kuttenberg per occuparsi, col Vergerio, degli affari del suo nuovo regno. Verso la primavera del 1421 fece ritorno in Ungheria.

Nell'autunno del 1421 Sigismondo tornò in Boemia per la seconda crociata, indetta questa volta dal cardinale Branda Castiglione, che, nominato nunzio proprio per tale scopo, aveva assunto al suo servizio il cardinale Giuliano Cesarini. Il Cesarini divenne intimo amico del Vergerio, cui rimase legato fino alla morte.

Dopo il fallimento anche di questa seconda campagna antiussita, i primi di maggio del 1422 la corte tornò a Pozsony, da dove il 7 luglio intraprese un viaggio attraverso la Germania, toccando Vienna, Norimberga, Ratisbona, Passau, Vienna, per ritornare a Pozsony il 14 novembre successivo <sup>12</sup>.

A Buda, l'anno seguente, il Vergerio s'incontrò con Francesco Filelfo, allora in veste di ambasciatore dell'imperatore d'Oriente Manuele II Paleologo. Non si sa se anche il Vergerio abbia accompagnato Sigismondo nei suoi viaggi in Boemia e in Polonia; tuttavia, una sua ripetuta permanenza nella Cechia può essere avvalorata dal fatto che il Vergerio dimostrò una buona conoscenza dei costumi dei boemi <sup>13</sup>, come pure di quelli dei polacchi, che giudicava "più onesti" e meno "furbi" dei primi; per tale motivo possiamo supporre che sia stato in Polonia in occasione dell'incoronazione della regina Sofia, celebrata a Cracovia il 5 marzo 1424, alla quale parteciparono anche il Branda Castiglione e Francesco Filelfo.

A ogni modo il Vergerio ottenne da Sigismondo di Lussemburgo importanti incarichi tra il 1424 e il 1425. Per esempio, troviamo il Vergerio al suo fianco in varie assise in Ungheria: a Buda il 28 giugno 1424, quando il re si presentò come arbitro della contesa sorta tra Erico re di Danimarca, Svezia e Norvegia e i conti di Holstein Enrico, Adolfo e Gerardo, e pronunciò il lodo scritto dal notaio Antonio de' Franchi da Pisa, in quanto membro di una commissione composta anche dal nunzio Ferdinando,

---

<sup>11</sup> Lettera di anonimo "D. Johanni priori Ordinis Carthusiensis in Erfordia", in PALACKY, *Urkundliche Beiträge* cit., vol. II, p. 493.

<sup>12</sup> Cfr. ALTMANN, *Urkunden* cit., vol. I, *passim*.

<sup>13</sup> Cfr. l'*Epistola* CXL in SMITH, *Epistolario* cit., pp. 384-8 (dopo il 1420?).

vescovo di Lucca, da Ludovico di Teck, patriarca d'Aquileia, da Günther arcivescovo di Magdeburgo, da György Pálóczi, arcivescovo di Esztergom, da Niccolò, vescovo di Vác, da Péter Rozgonyi, vescovo di Veszprém, dal vicecancelliere Francesco, preposto di Esztergom, dai preposti di Székesfehérvár e Óbuda, Benedek e Giovanni, dal palatino Miklós Garai, dal tesoriere János Rozgonyi, da Filippo Scolari, dal cavaliere Zimborio da Padova, dai dottori in legge Nikolaus Zeisselmeister da Praga, Ludovico Cattaneo da Verona e Giovanni de' Milanesi da Prato<sup>14</sup>.

Il 21 luglio 1424 il Vergerio si trovava a Visegrád per presenziare ai lavori della commissione presieduta da Sigismondo e composta dal nunzio Ferdinando da Lucca, dal vescovo di Zagabria Giovanni, dal palatino Mikós Garai, da Filippo Scolari, dai dottori Ognibene della Scola, Ludovico Cattaneo e Giovanni de' Milanesi da Prato. Si doveva esaminare la causa dell'arcivescovo Günther di Magdeburgo, di cui il nunzio pontificio e il vescovo di Zagabria erano i relatori.

Il 22 marzo 1425 fu a Tata membro di una commissione comprendente i vescovi Giovanni di Zagabria ed Enrico di Pécs, mentre i conti Ermanno di Cilli e Niccolò di Segna e i dottori Ognibene della Scola, Ludovico Cattaneo, Giovanni de' Milanesi e Nikolaus Zeisselmeister, fungevano da testimoni dell'atto rogato da Antonio de' Franchi da Pisa con cui Sigismondo incaricava Konrad von Weisenberg e Ulrich von Halfenstein di citare in tribunale regio i figli di Antonio di Borgogna, Giovanni e Filippo, quali usurpatori del Principato di Brabante<sup>15</sup>.

Fu ancora a Tata il 27 marzo, allorché insieme con altri personaggi (i vescovi Giovanni di Zagabria, Enrico di Pécs e Olaf von Aarhus, il principe Guglielmo di Baviera, i conti Ermanno di Cilli e Niccolò di Segna, i magnati Ulrich von Rosenberg, Johann von Swihow, Albert von Colditz, i dottori Nikolaus Zeisselmeister, Ognibene della Scola, Ludovico Cattaneo, Giovanni de' Milanesi) fu testimone dell'atto redatto dal notaio Antonio de' Franchi da Pisa con cui veniva risolta la causa dell'arcivescovo di Magdeburgo di cui si è detto sopra<sup>16</sup>. Considerati i suoi incarichi alla corte di Sigismondo è piuttosto strano che il Vergerio non ne abbia tratto dei considerevoli vantaggi, anche economici, per la sua carriera, come avvenne a esempio nel caso del Milanesi, che successe nella carica di vescovo di Várad ad Andrea Scolari (24 gennaio 1426), anche se il suo vescovado fu di brevissima durata, tant'è che abbastanza inspiegabilmente venne deposto nello stesso fatidico anno 1426, l'anno che – strana coincidenza – vide anche

---

<sup>14</sup> Cfr. ALTMANN, *Urkunden* cit., vol. I, p. 418, reg. 5894.

<sup>15</sup> *Ibid.*, vol. II, p. 12, reg. 6199 (Tata, 22 marzo 1425).

<sup>16</sup> *Ibid.*, vol. II, p. 14, reg. 6247 (Tata, 27 marzo 1425).

il Nostro uscire definitivamente di scena<sup>17</sup>. A proposito dei vantaggi economici non percepiti, il Vergerio si lamentava spesso che pur ricevendo in varie corti onoratissimi incarichi, non veniva ricompensato sufficientemente per riparare alla sua indigenza. Scrisse infatti all'amico Niccolò de' Leonardi: "Paupertate quidem, ut tu me hortaris, minime moveor. Illam enim jam diu mihi quodammodo in nutricem assumpsi; et quamvis aliquando molestam habuerim, nunc jam ut placidam hospitem teneo. Magis me gravat, et maxime parentum inopia, qui non aequae patienter, ut vellem, incommoda sua ferunt"<sup>18</sup>. Apostolo Zeno conferma la sua indigenza: "servì principi, imperatori, e pontefici – *scrisse* –: vergogna loro, e disgrazia sua, tanta povertà con tanto sapere!"<sup>19</sup>

Il 1426 è però anche l'anno della morte di Filippo Scolari, il protettore degli italiani alla corte di Sigismondo. Tuttavia, è probabile che qualche fatto misterioso e spiacevole sia avvenuto a danno degli ospiti italiani, che alla morte dello Scolari vennero quindi a trovarsi senza protettore e senza incarichi. Tra l'altro in quello stesso periodo anche il cardinale Branda Castiglione, Bartolomeo della Capra e Ognibene della Scola erano rientrati in Italia. Il Vergerio, perduti i favori del sovrano, rimase in Ungheria senza protezione e senza speranza di avanzare nella carriera o almeno di mantenere gli incarichi fino ad allora tenuti. Va anche detto che la presenza alla corte di Sigismondo di Brunoro della Scala, di chiari sentimenti antiveneziani, non era favorevole alla coabitazione col Vergerio, che pur sempre era suddito della Serenissima. Ma era anche accaduto che pochi mesi dopo la morte di Filippo Scolari la flottiglia ungherese del Danubio, comandata dal fiorentino Niccolò dei Lamberteschi, subì una grave sconfitta da parte dei turchi: 5000 furono i caduti e 25 le galee affondate; il Lamberteschi fu accusato di tradimento; perciò molti fiorentini o finirono in prigione o si videro confiscati i loro beni. Pertanto è probabile che tutti gli italiani alla corte di Buda abbiano risentito del clima di sfiducia e diffidenza che si era instaurato

---

<sup>17</sup> Giovanni de' Milanesi, dottore in diritto canonico, aveva seguito i propri parenti che erano stati invitati in Ungheria da Filippo Scolari. Dopo esser entrato anche lui al servizio di Sigismondo (ma aveva già partecipato al concilio di Costanza), il 14 luglio 1426 fu consacrato vescovo a Várad e avrebbe dovuto partecipare all'ultima campagna antiottomana di Filippo Scolari; ma improvvisamente scomparve dalla scena politica ed ecclesiastica: nel *Cartulario* del capitolo di Várad si legge: "Johannes depositus 1426", e null'altro [cfr. V. BUNYITAI, *A váradi püspökség története* [Storia dell'episcopato di Várad], vol. I, Nagyvárad 1883, p. 244].

<sup>18</sup> COMBI – TOMASI, *Epistole* cit., n. LXXIV, pp. 99-100 (Padova, 14 apr. 1402).

<sup>19</sup> A. ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, vol. I, Venezia 1752, pp. 51-61.

nella capitale ungherese nei loro confronti dopo il presunto tradimento del Lamberteschi<sup>20</sup>.

Il Vergerio rimase perciò a Buda, mantenendosi per il resto della vita con i guadagni della sua attività precedente. Incontrò di nuovo a Buda nel 1426 il Loschi<sup>21</sup>, ora nunzio apostolico di papa Martino V, e Ambrogio Traversari, che, presente nella capitale magiara a cavallo tra il 1435 e il 1436, gli procurò la protezione del vescovo di Segna, Giovanni de Dominis, e pare abbia favorito la ripresa dei suoi rapporti con Niccolò de' Leonardi, medico e letterato, coetaneo e da sempre amico del Vergerio, rapporti che risalivano al tempo del soggiorno bolognese del Nostro nel 1390<sup>22</sup>. Il Leonardi scrisse al Vergerio il 27 maggio 1437 con questa preghiera: “Scribe ad Nicolaum fratrem, ut solebas, sepius, et senectutem meam sic literis consolato, ut superiorem etatem crebro tuis epistolis plurimum delectasti”<sup>23</sup>. Il Vergerio rimase invece in contatto con Manetto Ammannatini, lo scultore-architetto che si era stabilito in Ungheria sotto la protezione dello Scolari<sup>24</sup>. Della vita budense del Vergerio di questo periodo si sa molto poco: parla di lui il Guarino: “Cum essem iis diebus Veronae, offendi illic quendam fratrem Vergerii, Petrum incolumen, tametsi esset in ultima vitae senectute, et esse apud Budam tanquam in heremo dicebat”<sup>25</sup>. Scrive invece il Petronio nel *Compendium*: “cum se iam annosum et senio confectum intelligeret: vitae contemplativae se dedicans Jesuatorum septis se clausit”; ma la notizia che si sia chiuso in un convento di Gesuati è priva di fondamento dato che quest'ordine non fu mai presente in Ungheria<sup>26</sup>.

---

<sup>20</sup> Sulla sconfitta navale del Lamberteschi si veda il saggio di G. CANESTRINI, *Discorso sopra alcune relazioni della Repubblica Fiorentina col Re d'Ungheria e con Filippo Scolari*, in «Archivio Storico Italiano», IV, 1843, pp. 185-213: 207-8. Il Lamberteschi fu alla fine scagionato dai capi d'accusa a lui imputati.

<sup>21</sup> Cfr. GIOVANNI DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi*, Padova 1858, p. 111.

<sup>22</sup> Cfr. A. DINI-TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi*, Borgo San Lorenzo-Firenze 1912, pp. 265-72 e V. FRAKNÓI, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Római Szent-székkal* [Contatti religiosi e politici dell'Ungheria con la Santa Sede di Roma], vol. II, Budapest 1902, pp. 24-6. Sui rapporti col de' Leonardi si vedano le epistole n. XL, pp. 87-9 (Padova, 7 feb. 1392), n. CXIV, pp. 303-4 (Roma, 1407-08?), n. CXVI, pp. 307-8 (Siena, 17 nov. 1407), n. CXVIII, pp. 311-2 (Siena-Lucca, 1407-08?), n. CXXI, pp. 319-21 (primavera 1409?), n. CXXXVII, pp. 360-2 (Costanza, 3 apr. 1417).

<sup>23</sup> Cfr. le lettere del Vergerio a Giovanni de Dominis in SMITH, n. CXLI, pp. 388-95 (1432-36?) e quella di Niccolò de' Leonardi al Vergerio, *ibid.*, n. CXLII, pp. 395-8.

<sup>24</sup> Manetto Ammannatini è il protagonista della *Leggenda del Grasso Legnaiuolo*, che si può leggere in A. MANETTI, *Operette storiche edite e inedite*, a cura di G. Milanese, Firenze 1887, pp. 3-67.

<sup>25</sup> Cfr. la *Vita adespota* del Comunale di Forlì.

<sup>26</sup> Sugli ultimi anni della vita del Vergerio a Buda cfr. K. PAJORIN, *Alcuni rapporti personali di Pier Paolo Vergerio in Ungheria*, pubblicato negli atti del Convegno Internazionale di

Non seguì Sigismondo nemmeno nel suo viaggio in Italia per l'incoronazione imperiale nel 1431-33. Tuttavia, nel periodo 1432-36, prima della morte di Sigismondo, sollecitato dallo stesso imperatore tradusse dal greco le gesta di Alessandro Magno (*De gestis Alexandri Magni*) di Arriano che dedicò appunto al suo protettore: “jussisti me, Sigismunde clementissime imperator – scrive il Vergerio nell’epistola dedicatoria prefissa alla traduzione dell’opera –, ut Arriani historiam [...] in latinum verterem, non quod veterum Grecorum magnifica olim opera, et apud suos, tam metro, aquam soluta oratione sine celebrata latinis sint incognita, illa presertim illustriora, intra que Alexandri bella, et victorie longe majores, quam bella, in primis connumerarentur; sed quod Arrianus in eis describendis certiores sit secutus auctores; atque adeo certiore fide dignus videatur”<sup>27</sup>. Non curò molto l’eleganza dello stile, puntò principalmente sulla chiarezza dell’esposizione onde dare maggiore evidenza al contenuto; lo stesso Vergerio nella lettera dedicatoria a Sigismondo si giustifica che voleva rendere accessibile la sua lettura anche ai meno infarinati di latino. Dopo la morte del Vergerio il libro passò nelle mani del Piccolomini che lo regalò al re di Napoli, Alfonso d’Aragona, raccomandandone la lettura anche ai giovani dopo quella di Giustino e di Curzio. Bartolomeo Fazio, che tradusse anche lui Arriano dedicando il libro allo stesso re Alfonso, accusa il Vergerio d’aver tradotto lo storico greco senza eleganza per appagare la volontà di Sigismondo, che aveva soltanto qualche cognizione di grammatica. (“ex industria [...] Sigismundi voluntati, qui exiguam grammaticae, nullam eloquentiae cognitionem haberet, morem gerere studuit”). Lo Zeno ritiene che, con tale commento negativo, il Fazio abbia voluto accrescere pregio alla sua traduzione piuttosto di darci una giusta idea di quella fatta dal Vergerio. A proposito del codice vergeriano, oggi conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Enea Silvio Piccolomini fa questa annotazione in due lettere del 26 e 27 gennaio 1454: “Volumen est papyreum, lacerum et vetustate consuptum. Prima editio est Pauli sua manu conscripta”; e giustifica la minor importanza data dal Vergerio alla forma sostenendo che sarebbe stato inutile da parte sua produrre una traduzione più godibile ed elegante perché Sigismondo non avrebbe potuto apprezzarne tutte le sfumature<sup>28</sup>.

---

Studi *L’Umanesimo Latino in Ungheria* (Budapest, 18 apr. 2005), a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Treviso 2005, pp. 45-52.

<sup>27</sup> ZENO, *Dissertazioni vossiane* cit., pp. 53-6. L’epistola dedicatoria prefissa alla traduzione si può leggere anche in SMITH, *Epistolario* cit., n. CXXXIX, pp. 379-84.

<sup>28</sup> Cfr. G. VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlin 1960<sup>4</sup>, vol. II, pp. 176 e 273, nota 2. Della traduzione di Arriano da parte del Vergerio ne parlano tra gli altri anche il VOLTERRANO (*Commentariorum Urbanorum Raphaelis Volaterrani octo et triginta libri*, Parisii 1526, *Geographia*, libro III, *Istria*, c. XXXVIIIv): “Arrianum de Gestis

Qualche ulteriore notizia sulle sue opere scritte in Ungheria la deduciamo da una lettera che il suo parente e concittadino Giovanni Andrea Favonio Vergerio scrisse probabilmente nel 1509 a Scipione Carteromaco Fortiguerra, pregandolo di cercare a Bologna, magari rivolgendosi a qualche erudito magiaro, altri lavori inediti del Vergerio. È opportuno riportare il testo integrale della lettera, che è stata pubblicata da Pierre de Nolhac:

Messer Scipione, come V.S. sia giunta a Bologna a salvamento, la prego gli piaqua cerchare se per ventura se attrova li qualche cosa di Pietropaulo Vergerio Iustinopolitano, gentile et citadin mio, el quale consta haver scripto molte cose dele quali solamente quella operetta De ingenuis moribus e in luce. Lui stette li qualche tempo et credo chel studio, come appar per sue epistole scripte in quella cita. Poterete intender da li homeni eruditi cum qualunque harete pratica, et far vedere nelle librerie si in conventi de religiosi come di altri homeni privati, etiam dimandare a qualche Ungaro erudito se havesse notitia di qualche tal cosa, perche molti Ungari studiano li in Bologna, et esso Pietropaulo Vergerio mosse in Ungaria, essendo contubernale di Sigismondo Re. Denique vi piaqua usar in questa cosa quella diligentia, la qual vorressivo ch'io usasse nelle cose vostre et poi darmene qualche aviso. Queste sonno le cose che mai sono venute in luce; ne so dove siano: De Republica. – Dialogi de immortalitate animorum. – De monarchia sive de optimo principatu. – De gestis Sigismundi Regis Pannoniae. – De gestis principum Carrariensium. – Comparationes amiciciarum graecarum et barbararum. – Invectiva contra Carolum Malatestam. – Orationes funebres. – Orationes in laudem divi Hieronymi. – Orationes pro tollendo scismate et in alio genere. – Magnus numerus optimarum epistolarum. – Vita Francisci Petrarcae. – Lyrica. – Heroica. – Comoediae. – Quaedam etiam lingua hetrusca. – Item de situ urbis Venetiarum. – De situ Iustinopolis. – De rebus memoriabilibus sui temporis et de ecclesiae divisione. – Arrianum et Herodianum transtulit. – Fertur etiam transtulisse quaedam ex Boccaccio et facetias quasdam scripsisse et alia multa. Io. Andreas Favonius Vergerius<sup>29</sup>.

---

Alexandri convertit”; il Voss (G.J. VOSS, *De Historicis Latinis*, Lugduni Batavorum 1651, libro III, p. 553): “Primus quoque Arrianum transtulit de gestis Alexandri” e il MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, t. XVI, Mediolani 1730, coll.: 111-2: “Arrianum Historicum Graecum de Alexandri Magni gestis Latinum fecit”. Oggi esistono due codici della traduzione di Arriano, uno conservato alla Vaticana, l'altro alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

<sup>29</sup> DE NOLHAC, *Les Correspondants d'Alde Manuce* cit., n. 45, p. 54. Il manoscritto è conservato nell'Archivio della Biblioteca Vaticana (Vat. 4104, c. 52).

Secondo József Huszti<sup>30</sup>, dell'elenco del Favonio due lavori non sono noti: il primo è la traduzione delle *Historiae de imperio post Marcum* di Erodiano, le cui opere erano state portate in Occidente da Aurispa, lo stesso che aveva fatto conoscere il manoscritto di Arriano sulle imprese di Alessandro Magno; è verosimile che sia stato lo stesso Sigismondo a chiedere al Vergerio di tradurre anche il manoscritto di Erodiano. L'altra opera ungherese del Vergerio dovrebbe essere la biografia di Sigismondo, *De gestis Sigismundi Regis Pannoniae*, di cui si è detto sopra. In disaccordo con Baccio Ziliotto, secondo cui Vergerio non avrebbe potuto scrivere un lavoro del genere, József Huszti ritiene che un umanista della corte magiara non poteva esimersi dallo scrivere le gesta del suo principe per glorificarlo per l'eternità. Galeotto Marzio, Antonio Bonfini e Pietro Ranzano hanno scritto qualcosa sull'Ungheria: è poco credibile che il Vergerio sia un'eccezione, considerato anche il fatto che era più attaccato degli altri alla terra magiara, non avendo lasciato l'Ungheria neanche nella cattiva sorte. Inoltre, il capodistriano era portato alla scrittura di opere storiografiche ed era anche molto sensibile alle vicende contemporanee, come si evince dalla lettura delle sue lettere.

Sotto il regno di Alberto d'Asburgo (1437-39), che poco si occupava di letteratura come è confermato dallo stesso Vergerio ("Eo [*Sigismundo, n.d.a.*] vero defuncto: eo quod Albertus, in ipso regno successor doctos viros minus amaret: cum se iam annosum et senio confectum intelligeret [...]")<sup>31</sup>, la situazione del Vergerio non migliorò rispetto a prima. Anche Vladislao I (1440-44), preoccupato più delle campagne antiturche che della cultura, poco si occupò dei letterati. Pertanto, è verosimile che il Vergerio abbia cercato e ottenuto la protezione di Giovanni de Dominis vescovo di Segna (1432-40), allora rimasto l'unico italiano tra gli ecclesiastici in Ungheria<sup>32</sup>. Il de Dominis era stato consigliere sia di Sigismondo che del re Alberto e nel 1439 era stato uno degli ambasciatori inviati da Alberto a Casimiro, fratello del re di Polonia, Vladislao; dopo la morte di Alberto fu il capo della delegazione che offrì la corona magiara e la mano della vedova regina Elisabetta al re di Polonia. Il 2 dicembre 1440 il de Dominis fu trasferito a Várad, sede che tenne fino alla morte avvenuta nella battaglia di Varna il 10 novembre 1444.

---

<sup>30</sup> J. HUSZTI, *Pier Paolo Vergerio s a magyar humanizmus kezdete* [Pier Paolo Vergerio e l'inizio dell'umanesimo ungherese], in «Filológiai Közlöny», Budapest 1955, pp. 521-33.

<sup>31</sup> Cfr. PETRONIO, *Compendium* cit.

<sup>32</sup> Sul de Dominis cfr. V. BUNYITAY, *A váradai püspökség története* [Storia dell'episcopato di Várad], vol. I (*A váradai püspökök a püspökség alapításától* [I vescovi di Várad dalla fondazione dell'episcopato]), Nagyvárad 1883, p. 262.



Il Vergerio fu invitato dal de Dominis a Várad e qui incontrò il Vitéz e Gregorio di Sanok<sup>33</sup>. Il Vitéz era dal 1433 notaio alla cancelleria regia e sotto il de Dominis preposto della collegiata di Várad; divenne vescovo di Várad nel 1445, l'anno dopo la morte presunta del Vergerio, e grande cancelliere alla corte di Mattia Corvino. Gregorio, polacco nativo di Sanok, aveva seguito il re Vladislao a Buda come suo familiare e consigliere.

Il soggiorno a Várad del Vergerio fu decisivo per lo sviluppo dei rapporti culturali italo-ungheresi, perché qui si tennero vari 'simposi' tra il Vergerio, il Vitéz e Gregorio di Sanok; a questi incontri partecipava anche il cipriota Filippo Podocataro, che, dopo aver studiato a Ferrara dal Guarino, fu ospitato dal Vitéz. Ciò si può desumere dall'interpretazione d'un significativo passo della *Vita et mores Gregorii Sanocei* di Filippo Callimaco Buonaccorsi. Riferisce infatti il Buonaccorsi nel capitolo XVI della sua *Vita et mores G. Sanocei* di un incontro avvenuto "eodem tempore" tra il Vergerio, Gregorio, il Vitéz e il Podocataro:

Erant ibi eodem tempore duo viri eruditissimi Paulus Vergerius et Philippus Podochatherus, qui [...] contulerunt se ad eundem episcopum [Johannem Vitéz Varadiensem]. His studia et morum similitudo facile Gregorium coniunxit [...]. Sed quamvis in eis par doctrina esset, non eandem scribendi ratio erat: nam Paulus quidem oratione plurimum valebat, Philippus pangendo carmini erat accomodator. Itaque, Gregorium, [...] prout cuiusque ferebat ingenium, alter versiculis, alter oratione provocabat. Exercitationum vero ipsorum iudex accedebat episcopus.

Nell'incontro in questione (cap. XIX) il Vergerio lodò le leggi di Caronda che sconsigliavano di contrarre un secondo matrimonio sia chi era stato felice nel primo, sia chi non lo era stato, e ciò sia per non provocare la fortuna che per non rischiare di ripetere la disgrazia una seconda volta. Gregorio di Sanok la pensava invece in modo diverso, mentre il Vitéz, che doveva essere l'arbitro della disputa, non si pronunciò, e il giudizio rimase "inter pocula":

Orto aliquando sermone in cena de Charondae legibus, cum Vergerius sanctionem illam laudaret, qua cautum erat a Charaonda, ne quis, cui primum matrimonium feliciter cessisset, ecundum

---

<sup>33</sup> Sul Vitéz cfr. V. FRAKNÓI, *Vitéz János esztergomi érsek élete* [La vita dell'arcivescovo di Esztergom János Vitéz], Budapest 1879 e anche i saggi contenuti in AA.VV., *Vitéz János emlékkönyv* [Libro in memoria di Vitéz János], Esztergom 1990. Su Gregorio di Sanok cfr. *Philippi Callimachi Buonaccorsi Vita et mores gregorii Sanocei Archiepiscopi Leopoliensis*, a cura di A.S. Miodonsky, Cracoviae 1900.

iniret, illos vero, qui infortunati fuissent primis in nuptiis, loco insanorum ducendos se iterum in ea re fortunam tentarent, Grgeorius inquit: nichil aliud id fuisse quam statuere, ut cives alteram partem naturae rerum ignorarent, nam neque his, qui bonas uxores duxissent, licere malarum incommoda experiri, neque eos, quibus mala semel contigisset, ad melioris fortunae condicionem posse pervenire. Addiditque, civilius fuisse intemperatarum uxorū repudia permittere quam, ne in intemperatam quis incideret, secundas nuptias inhiberi. Sed et contra eiusdem assertionem improbavit factum populi, qui, provocante ad se lusco, emendaverat Charondae legem, qua cavebatur ut oculus oculo compensaretur: non eandem habendam esse rationem asseverans de his, qui Deo invisī sunt, ac de ceteris: luscōs ipsos eo ipso constare Deo invisos esse, quod cernendi media vis eis adepta sit, quo uno sensu nihil maius praestabilius a natura corpori conferatur.

Alcuni studiosi, basandosi sulle parole *eodem tempore*, ritennero che quest'incontro fosse effettivamente avvenuto presso il vescovo di Várad János Vitéz. Ma il Vitéz, come detto, fu promosso vescovo nel 1445, quando il Vergerio era già morto, mentre il Podocataro nel 1444 si trovava a Ferrara dal Guarino. È anche poco verosimile che l'incontro tra i quattro sia avvenuto prima del 1444, anno presunto della morte del Vergerio, perché il Podocataro era ancora un adolescente. Quindi l' "eodem tempore" potrebbe riferirsi a un periodo ben più ampio di tempo (dal 1440 al 1454) in cui avvennero vari incontri, anche non simultanei, tra i quattro protagonisti del *symposion* di cui ci racconta il Buonaccorsi. Quest'ultima ipotesi sposta più in là nel tempo la data della morte del Vergerio, in genere, ma non concordemente, fissata dagli studiosi al 1444.

È verosimile che il Vergerio abbia frequentemente incontrato il Vitéz; József Huszti rintraccia infatti numerosi elementi della personalità del Vergerio nell'umanista ungherese: la serietà negli studi e nel comportamento, la fisionomia intellettuale, la predilezione per l'epistolografia e l'oratoria, lo sfruttamento del proprio talento e delle conoscenze umanistiche nella politica.

Il Vergerio concluse la sua vita dimenticato da tutti. Non si ebbe più alcuna notizia di lui neanche in Italia, nei carteggi degli umanisti. Più tardi Enea Silvio Piccolomini lo credette negli ultimi anni di vita "senio confractus"<sup>34</sup>, mentre Bartolomeo Fazio aveva sentito dire a Buda che era

---

<sup>34</sup> Scrisse infatti il Piccolomini ad Antonio Panormita il 26 gennaio 1454: "Paulus [Vergerius] [...] senio confractus est et ad sepulchrum festinat". Cfr. R. WOLKAN, *Die Briefwechsel des*

rimbambito e che solo di quando in quando aveva dei momenti di lucidità: “Sub extremum vitae tempus mente captus est, ita tamen, ut nonnunquam resipisceret”<sup>35</sup>.

Della vita trascorsa a Buda dal Vergerio come un eremita si parla anche in un aneddoto riportato nella *Vita adespota* di Forlì: un giovane di ritorno dalla Polonia con la delegazione del de Dominis, giunto a Buda “dum confabularetur cum quibusdam viris illius civitatis, *ibi esse doctissimum virum italicum in heremo commorantem*, unde ilico advenit ipsum. Hic vetulus interrogat hunc Pannonum et dixit sibi: «Quo vadis?» Respondit ipse: «In Italiam vado ad Guarinum». Et ad ipsum respondit rursus: «Ei dicito milies meo nomine salve, quem in filium habeo!»<sup>36</sup>

József Huszti è stato il primo studioso a supporre che il Vergerio abbia donato o venduto la propria biblioteca al Vitéz, ipotesi in seguito accettata anche da altri studiosi. È noto che il capodistriano era un appassionato bibliofilo: possedeva numerosi codici, alcuni dei quali ereditati dall'amico Zabarella (diversi codici di Cicerone e Plinio, nonché un buon numero di opere del Petrarca); ed è fuori di dubbio che abbia portato con sé in Ungheria la propria biblioteca, la quale ovviamente conteneva quei testi a lui utilissimi senza i quali non si potrebbe spiegare la sua attività di traduttore in Ungheria. In una delle biografie adespote sta scritto infatti: “Reliquit multos libros grecos et latinos”. Senonché, nel suo testamento (vedi *infra*), redatto il 4 maggio 1444 nella propria casa in presenza del pubblico notaio imperiale Pier Paolo de Buionis, canonico di Albenga, non si fa alcun accenno alla sua biblioteca. Dato che non aveva avuto più contatti con i parenti italiani è verosimile che dopo la sua morte i suoi codici non siano finiti in Italia; forse alcuni li portò via con sé il nunzio pontificio Giuliano Cesarini, anche lui bibliofilo come l'amico, che aveva assistito nell'ultimo periodo della sua vita; senz'altro molti libri rimasero in Ungheria per finire poi nelle mani dei turchi. Quindi – sostiene Huszti – gran parte dei libri del Vergerio finì nella casa del Vitéz, che era notoriamente un divoratore di libri<sup>37</sup>. Questo fatto è di cruciale importanza per la nascita dell'umanesimo magiaro, se è vero che Pier Paolo Vergerio portò con sé in Ungheria la propria biblioteca, cioè la prima grande raccolta di opere umanistiche che si sia vista in Ungheria, cui

---

E.S. Piccolomini, in «Fontes Rerum Austriacarum», vol. LXVIII, Vienna 1918, p. 436 e SMITH, *Note cronologiche vergeriane*, in «Archivio Veneto», LVIII, serie V, vol. IV, n. 7-8, 1928, pp. 93-141: 139.

<sup>35</sup> Cfr. B. FAZIO, *De viris illustribus liber*, a cura di L. Mehus, Florentiae 1754, p. 8; il brano è riportato anche in SMITH, *Epistolario* cit., app. II, doc. 8, p. 483.

<sup>36</sup> Cfr. SMITH, app. I, doc. 5, p. 477; il corsivo è mio. Secondo il Banfi questo Pannonio fu Paolo Ivanics e non Giano Pannonio, come erroneamente ritenuto dallo Smith.

<sup>37</sup> Sulla biblioteca del Vergerio e del Vitéz cfr. anche K. CSAPODI-GÁRDONYI, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, Budapest 1984, pp. 18-28.

faranno seguito quelle di János Vitéz, di Giano Pannonio, e, infine, quella più famosa e prestigiosa del grande Mattia Corvino.

Alla fine della sua vita Pier Paolo Vergerio ricevette le cure dell'amico Giuliano Cesarini, già segretario del Castiglione negli anni 1421-25, che era tornato in Ungheria nel 1443 come cardinale e nunzio pontificio di papa Eugenio IV<sup>38</sup>. Grazie alla ricerca di Leonardo Smith – osserva József Huszti – sappiamo che il Vergerio ricevette e scrisse alcune lettere anche durante la sua permanenza ungherese, ma a dire il vero in numero irrilevante. “Che cosa è successo in Ungheria?” – si chiede pertanto lo studioso ungherese. Possiamo solo pensare a uno squilibrio morale del vecchio Vergerio; non possiamo certo supporre che le sue lettere ungheresi siano andate perdute; forse rimase deluso delle sue aspettative o forse voleva fare tabula rasa del passato, ragione per cui voleva allentare le sue relazioni con amici e conoscenti. Scrisse soltanto verso la fine della sua vita una lettera più confidenziale a Guarino Veronese, che gli fece pervenire tramite un suo studente<sup>39</sup>. È strano che non abbia scritto a nessuno neanche ai suoi colleghi italiani, di cui egli aveva grande stima. Perciò non è da meravigliarsi che lo abbiano dimenticato anche in Italia, almeno nel terzo periodo della sua vita, quando in Italia forse più d'uno pensava che fosse già morto.

Il 4 maggio, “mente sanus licet corpore languens” fece testamento nella propria casa in presenza del notaio Pier Paolo de Buionis, canonico di Albenga (di Székesfehérvár secondo Baccio Ziliotto) e pubblico notaio imperiale. Il de Buionis è personaggio importante per la biografia vergeriana, perché fu lui a diffondere le prime notizie sulla vita del Nostro in occasione di un suo viaggio compiuto a Bologna presso il papa Eugenio IV, cui avrebbe dovuto portare un cammello come dono del nunzio Cesarini. Il testamento è prova della sua lucidità di mente, contro l'affermazione di Bartolomeo Fazio sulle sue non buone capacità mentali e cognitive, e ci informa anche delle sue condizioni economiche tutt'altro che misere, se si pensa che apparentemente passò quasi un ventennio della sua vita senza una remunerativa occupazione. Vergerio non può essere considerato ricco, anche se – come già si è detto – avrebbe dovuto guadagnare di più in vita in base alla sua qualifica e alle sue capacità; ma non si può considerare nemmeno povero: aveva beni immobili, denaro dato in prestito, denaro liquido anche in quantità non trascurabile. Dopo aver raccomandato l'anima a Dio, scelse per la sepoltura la chiesa di S. Niccolò di Buda dei Frati predicatori. Stabilì che fossero dati dagli esecutori del testamento 100 fiorini d'oro a un povero

---

<sup>38</sup> Cfr. FRAKNÓI, *Magyarország egyházi cit.*, vol. I, p. 44 e sgg.

<sup>39</sup> Cfr. la risposta del Guarino in SMITH, *Epistolario cit.*, n. CXXXVI, pp. 356-60.

parente di parte paterna; i suoi beni mobili e immobili esistenti in Italia li destinò a Vergerio de' Vergeri, mentre tutto il resto dei suoi beni esistenti in Ungheria li lasciò ai parenti di linea materna.

Affidò l'esecuzione delle sue volontà al cardinale Cesarini, che non fu presente alla stesura dell'atto, e all'amico Manetto Ammanatini ("Manetum Iacobi Amenaticii dictum vulgariter Crasso, Civem florentinum"), testimone del testamento, ai quali diedi larga potestà di disporre dei suoi beni in modo che gli eredi non potessero appellarsi alle disposizioni testamentarie.<sup>40</sup>

I testimoni che sottoscrissero l'atto furono il cavaliere Niccolò da Traù col figlio Giorgio, il fiorentino Oberto Zaci, Cristoforo da Palma, Elio da Vasvár, tutti familiari del cavaliere Niccolò; Pietro da Buda, Martino chierico di Bács e Giovanni canonico di Chasma, familiari del cardinale Cesarini.

Nel testamento c'è una postilla aggiunta dal notaio il 17 luglio 1444 che lo ricorda come "quondam testator": questa postilla fissa appunto la morte di Pier Paolo Vergerio tra il 4 maggio e il 17 luglio del 1444. Carlo Maria Patrono – sostiene lo Ziliotto – sbaglia anche nel collocare la morte del Vergerio prima del 1428. Tra l'altro Pietro Rozzo alla pagina 8 del suo lavoro *Come celebravano il matrimonio i nostri antenati di cinquecent'anni fa (Agli Sposi Grulich-GiuliuZZi)*, Trieste 1900, cita anche il nome di Vergerio nell'elenco, compilato il 1° marzo 1431, dei nobili che formavano il Consiglio di Capodistria: è certo che si tratta del celebre umanista perché non è indicato il nome del padre, inutile per la sua notorietà. Il suo nome manca invece nell'elenco del 1457. La data effettiva ce la offre invece una postilla del Codice Marciano Morelli-Papafava: "Decessit vero adm. P.P. [Vergerius] Buduae regis Hungariae splendidissima civitate die VIII julii a. 1444"<sup>41</sup>.

Oggi non si trova più neanche il ceppo di sepoltura in pietra di Pier Paolo Vergerio, sito originariamente nella chiesa di S. Niccolò di Buda dei Frati Predicatori<sup>42</sup>. Di lui rimangono però le opere, che ne fanno il continuatore dell'antica tradizione umanistica appresa dai testi del Petrarca, dal Salutati e da Giovanni da Ravenna e il precursore del vero Rinascimento.

---

<sup>40</sup> *Eiusdem P.P. Vergerii Testamentum*, in «Codice della Famiglia Gravis-Barbabanca di Capodistria», cc. 48v-50v, ripubblicato da Ziliotto in *Nuove testimonianze* cit., pp. 65-9 (257-61). L'originale del testamento è oggi scomparso.

<sup>41</sup> Cfr. ZILIOOTTO, *Nuove testimonianze* cit. Anche József Huszti fissa all'8 luglio la data della morte del Vergerio. Per Nicola Papadopoli (*Historia Gymnasii Patavini*, Venezia 1726, vol. I, cap. III, p. 284) Vergerio morì a Buda prima del 1428. Enea Silvio Piccolomini nella *Historia Europae* si limita a dire che il Vergerio morì "nostra aetate".

<sup>42</sup> Il capodistriano Gedeone Pusterla (al secolo Andrea Tommasich) scrive in nota alla p. 11 dell'opuscolo *San Nazario protrovescovo di Capodistria*, Capodistria 1888 che il Vergerio fu sepolto nella chiesa di San Niccolò di Buda.

### *I partiti socialisti e la rivoluzione ungherese*

Nella prima Conferenza socialista del secondo dopoguerra, svoltasi a Londra – non poteva essere altrimenti, dato il ruolo anche simbolico della capitale inglese – dal 3 al 5 marzo 1945, i vari partiti si dividevano piuttosto chiaramente in tre poli distinti: quello socialdemocratico, rappresentato dal *Labour Party* e dagli scandinavi, forte delle sue ramificazioni sociali e della sua esperienza di governo, ostile al comunismo ma diviso dal neutralismo dei nordici; quello cosiddetto dei socialisti europei (francesi e belgi), che si dichiarava ancora marxista ed era favorevole ad una collaborazione con i comunisti su determinati obiettivi; infine, il polo dei ‘socialisti di sinistra’, ossia il PSI e i partiti socialisti e socialdemocratici dell’Est europeo, che respingevano il ‘modello borghese’ e propugnavano una ‘nuova democrazia’ attraverso una stretta alleanza con i comunisti. Nel luglio di quello stesso anno, la netta vittoria dei laburisti alle elezioni politiche in Gran Bretagna installò il partito di Attlee in una posizione ancora più dominante: l’orientamento era nettamente anticomunista, anche se si dovevano tenere in conto le forti simpatie verso l’URSS presenti nel corpo del partito e in parte dell’elettorato.

La seconda conferenza fu convocata per il maggio 1946 a Clacton-on-Sea e decise l’istituzione del *Socialist International Liason Office* (SILO), un organo di coordinamento. Dopo altri incontri a Bournemouth e Zurigo, i partiti socialisti si riunirono ad Anversa, in Belgio, nel novembre 1947 e vi presero importanti decisioni: quella di riammettere la SPD tedesca (con il voto contrario degli ungheresi, cecoslovacchi e polacchi e l’astensione degli italiani); quella di non prendere posizione sulla scissione compiuta da Saragat in Italia, che a gennaio aveva lasciato il PSI giudicato troppo filosovietico; infine, quella di costituire il COMISCO (*Committee of International Socialist Conferences*), composto da un rappresentante per partito membro<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Si vedano in proposito: A. ROVERI, *Il socialismo tradito – La sinistra italiana negli anni della guerra fredda*, La Nuova Italia, Firenze 1995; G. SABBATUCCI, *Il partito socialista italiano*, in AA.VV., *Il ’56 e la sinistra italiana – Un’occasione mancata?*, in «Problemi del socialismo», n.s., n. 10, gennaio-aprile 1987, pp. 50-65; *Il XX Congresso e Budapest*, in G. MUGHINI (a cura di), *Il revisionismo socialista – antologia di testi 1955-1962*, «Nuova serie dei quaderni di Mondoperaio», 1975, pp. 39-82; R. DE MUCCI, *Il nuovo corso del PSI: prima*

Il colpo di stato del 25 febbraio 1948 in Cecoslovacchia ebbe un effetto immediato sulla nascita Internazionale. Meno di un mese dopo, vennero di fatto espulsi tutti i partiti membri centro-europei fattisi assorbire dai comunisti (compresi gli ungheresi), mentre polacchi e italiani erano messi di fronte alla necessità di scegliere – e in fretta – tra “l’assoggettamento al Cominform e la libera cooperazione socialista”: i partiti d’Europa centrale erano assenti, Nenni non partecipò al voto. Essendosi rifiutato di rompere il patto di unità d’azione con il PCI, il PSI fu dapprima relegato al rango di osservatore, mentre il PSLI di Saragat e l’USI di Silone diventavano membri effettivi; quindi, dopo che una lettera di Nenni aveva denunciato la “politica estera imperialista” del *Labour*, il PSI fu espulso nel maggio 1949. Sarebbe rimasto fuori per ben 20 anni<sup>2</sup>.

Nella sua missiva al COMISCO, datata 18 gennaio 1949, Nenni sosteneva di non poter rompere con il PCI senza tradire i principi del socialismo e della solidarietà operaia; il mondo era fondamentalmente diviso tra campo ‘democratico’ e campo ‘imperialista’, e tutti i socialisti appartenevano al primo assieme ai comunisti e ad altre forze progressiste. Nella sua risposta, il COMISCO rilevava che le tesi di Nenni somigliavano molto a quelle del Cominform, dal quale peraltro il PSI non appariva totalmente indipendente; che egli era stato ingannato dalla “politica

---

e dopo il 1956, in B. GROPPPO – G. RICCAMBONI, *La sinistra e il '56 in Italia e Francia*, Liviana, Padova 1987, pp. 363-97; D. ARDIA, *La politica internazionale del PSI negli anni Cinquanta*, *ibid.*, pp. 399-418; G. SCIROCCO, *Mosca, Budapest, Suez. Il PSI e i rapporti col PCI*, in *La crepa nel muro: Ungheria 1956*, «Annali della Fondazione Ugo Spirito», 1996, pp. 159-97; P. CARIDI (cur.), *L’egemonia del partito comunista riuscì a far perdere al Psi diverse occasioni politiche di rilievo*, intervista a L. Valiani, in *La nascita della repubblica e lo stalinismo 1946/1956*, fasc. n. 7 della serie 1892-1992: «Cento anni di socialismo italiano», supplemento a l’«Avanti!» del 26 apr. 1992, pp. 5-19; nel volume *Ripensare il 1956*, «Annali della Fondazione Giacomo Brodolini», Lerici, Roma 1987, i saggi di U. ALFASSIO GRIMALDI, *La ‘Critica Sociale’ nel 1956*, pp. 237-50; G. BIANCO – A. DAY, *The Socialist International and Destalinization*, pp. 267-76; S. BERNSTEIN, *La gauche française en 1956*, pp. 297-312; S. COLARIZI, *Pietro Nenni e il Psi nel 1956*, pp. 333-61. Inoltre, *I documenti segreti del XX congresso del PCUS*, Edizioni C.I.D., s.d. (1956?); A. BERGOUNIOUX, *La SFIO e la destalinizzazione*, in GROPPPO – RICCAMBONI, *La sinistra e il '56 in Italia e Francia* cit., pp. 351-62; A. PHILIP, *Le socialisme trahi*, Plon, Paris 1957; M. TEODORI, *Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1975)*, Il Mulino, Bologna 1976; *Contribution de la Révolution Hongroise à la Pensée Socialiste*, Compte-rendu de la Conférence réalisé par l’Institut Imre Nagy de Sciences politiques, Bruxelles, 24-25 octobre 1959; G. DEVIN, *L’Internationale socialiste-Histoire et sociologie du socialisme international (1945-1990)*, presses de la FNSP, Paris 1993; D. ORLOW, *Common Destiny – A Comparative History of the Dutch, French and German Social Democratic Parties, 1945-1969*, Berghahn Books, New York-Oxford 2000; M. JENKINS, *Bevanism, Labour’s High Tide – The Cold War and the Democratic Mass Movement*, Spokesman, Nottingham 1979; P.M. WILLIAMS, *Hugh Gaitskell*, Oxford UP, 1982.

<sup>2</sup> DEVIN, *L’Internationale socialiste* cit., p. 32.

criminale dell'imperialismo sovietico", che costringeva i paesi dell'Europa Orientale a rompere ogni collegamento con l'Occidente e a "legarsi mani e piedi all'Unione sovietica". In questi paesi, i veri socialisti venivano imprigionati e perseguitati dai comunisti, mentre nella stessa Italia la ricerca dell'unità di tutte le forze autenticamente socialiste era impedita dal "tradimento cripto-comunista di Nenni"<sup>3</sup>.

Per quanto aspro, questo linguaggio non era del tutto ingiustificato, Nel giugno 1948, un anno prima dell'espulsione dal COMISCO, il PSI aveva aderito alla condanna della Jugoslavia da parte del Cominform, dopo aver ripetutamente approvato il colpo di stato in Cecoslovacchia<sup>4</sup>. Nell'aprile del 1949, in concomitanza con la fondazione della NATO, Nenni aderì al movimento dei 'Partigiani della Pace'. Più tardi, in autunno, furono adottate senza battere ciglio le posizioni del PCI sui processi Rajk e Kostov, sulle cause della guerra di Corea, sul dissenso di Cucchi e Magnani dal PCI e sul processo Slánsky<sup>5</sup>.

Nel frattempo, durante l'estate del 1951, l'Internazionale Socialista veniva rifondata al congresso di Francoforte. A proposito del comunismo, la dichiarazione d'intenti recitava:

Since the Bolshevik Revolution in Russia, communism has split the international labour movement and has set back the realization of socialism in many countries for decades. Communism falsely claims a share in the socialist tradition. In fact it has distorted the tradition beyond recognition. It has built up a rigid theology which is incompatible with the critical spirit of Marxism. Where socialists aim to receive freedom and justice by removing the exploitation which divides men under capitalism, communists seek to sharpen those class divisions only in order to establish the dictatorship of a single party. International communism is the instrument of a new imperialism. Wherever it has achieved power it has destroyed freedom or the chance of gaining freedom. It is based on a militarist bureaucracy and a terrorist police. By producing glaring contrasts of wealth and privilege it has created a new class society. Forced labour plays an important part in its economic organization<sup>6</sup>.

Il fossato tra Nenni e gli altri socialisti europei sembrava ormai diventato incolmabile, a maggior ragione in seguito all'attribuzione, nel

---

<sup>3</sup> BIANCO – DAY, *The Socialist International* cit., p. 269.

<sup>4</sup> ROVERI, *Il socialismo tradito* cit., pp. 41-2.

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 48-62.

<sup>6</sup> Cit. in BIANCO – DAY, *The Socialist International* cit., pp. 269-70.



1952, del Premio Stalin al capo del PSI. Anche dopo la morte del dittatore sovietico e le elezioni del 1953 – nelle quali tornò a presentare liste separate da quelle del PCI, come nel 1946 – il PSI si distingueva per le posizioni filosovietiche. Il 19 giugno, all'indomani dei moti operai di Berlino Est schiacciati dalle truppe sovietiche, il quotidiano «Avanti!» uscì con il seguente titolo: LA SPONTANEA REAZIONE DEI LAVORATORI CONTRO I RIGURGITI NAZISTI E LE SPIE STRANIERE. Neanche Saragat, sul versante opposto, era da meno: addirittura la rivista «Critica Sociale», fondata da Turati e la cui redazione era composta in maggioranza da membri del PSDI – ormai unico membro italiano dell'IS – “non perde(va) occasione per denunciare il governatorismo a oltranza del gruppo dirigente (del PSDI, n.d.a.), i cedimenti nei confronti della DC e l'oltranzismo atlantico”<sup>7</sup>. Significativo il giudizio espresso una decina di anni fa da un ex militante: “Saragat, complice del disegno reazionario della legge-truffa e delle ad essa collegate leggi limitative della libertà di stampa, di sciopero e di associazione (legge polivalente). Nenni, complice della repressione antioperaia e della *Stasi* della cosiddetta Repubblica Democratica Tedesca. A questo era ancora ridotto nel giugno 1953 il socialismo italiano”<sup>8</sup>.

In Francia, nonostante che, come si è visto nei precedenti capitoli, il PCF fosse ancora più settario e dogmatico del PCI, i rapporti con la SFIO – *Section Française de l'Internationale Ouvrière*, membro fondatore dell'IS – non furono particolarmente difficili, neanche dopo la cacciata dei comunisti dal governo nella primavera del 1947 da parte del socialista Ramadier. Si trattava certamente di un rapporto assai diverso da quello esistente in Italia: i due partiti erano ben consci della distanza che li separava in campo ideologico (soprattutto dopo il periodo ‘buio’ 1948-1953), ma questo non impediva una collaborazione in vari settori, compreso quello governativo. Per la verità, bisogna precisare a questo proposito che era più il PC ad offrire collaborazione in modo un po' estemporaneo – come nel caso delle elezioni

---

<sup>7</sup> ALFASSIO GRIMALDI, *La 'Critica Sociale'* cit., p. 237.

<sup>8</sup> ROVERI, *Il socialismo tradito* cit., p. 63. Per un giudizio meno drastico e più analitico v. DE MUCCI, *Il nuovo corso del PSI* cit., e ARDIA, *La politica internazionale del PSI* cit. A dire il vero, non è che nel 1903 o nel 2003 la situazione fosse – o sia – molto diversa: così come la guerra fredda, anche il giolittismo aveva causato la spaccatura del PSI in due parti, riformisti e massimalisti, mentre le vicende di Tangentopoli hanno recentemente portato, dopo la scomparsa di Craxi, i residui di questo partito ultracentenario a dividersi tra Nuovo PSI e Socialisti Democratici Italiani. Evidentemente si tratta di una costante della storia italiana, di un fenomeno ricorrente e inevitabile.

presidenziali di fine 1953, quando ritirò il proprio candidato per votare quello socialista, che peraltro non fu eletto<sup>9</sup>.

La SFIO era, fin dall'immediato dopoguerra, sotto la guida di Guy Mollet, il quale da un lato coltivava la tradizione dottrinarica del socialismo francese, dall'altro tendeva a muoversi con molta disinvoltura sulla scena politica, soprattutto dopo essere diventato primo ministro: avrebbe finito per alienarsi settori sempre più ampi del suo partito, sia a causa di una politica algerina sempre più cedevole verso la destra, che dell'intervento a Suez. Le elezioni del gennaio 1956 videro un buon successo della sinistra nel suo insieme, con il PCF al 25%, la SFIO al 15,2 e gli altri partiti e gruppi di sinistra intorno al 13%, il che numericamente faceva la maggioranza assoluta: Mollet fu nominato primo ministro, e fino al giugno di quell'anno ebbe l'appoggio del PCF, che successivamente optò per l'astensione.

Il leader socialista dimostrò subito di avere un interesse non formale per quanto avveniva nel blocco sovietico: nel corso della primavera, mentre filtravano le notizie sul rapporto segreto di Chruscëv, una delegazione del partito si recava in visita a Mosca e Tito era ricevuto a Parigi in pompa magna; nel primo caso, al di là dei convenevoli, l'accento veniva messo soprattutto sulle divergenze, mentre con la Jugoslavia si sottolineavano i punti in comune (cosa che creava grande irritazione nel PCF<sup>10</sup>).

Nel congresso di Lilla, svoltosi a fine giugno, ovvero subito dopo la pubblicazione dell'intero testo del rapporto segreto tanto su «Le Monde» (a puntate) che su «Le Populaire», quotidiano della SFIO, (e in contemporanea con i tumulti di Poznan), si svolgeva un vivace dibattito sugli avvenimenti in URSS e sui rapporti con il PCF, i quali, come già accennato, erano passati dall'appoggio al governo all'astensione. La maggioranza del partito suggerì che l'unico passo da compiere era “sfruttare i problemi di coscienza dei comunisti”, mentre la minoranza che iniziava a contestare la politica algerina del governo osservò che a causa di tale problema non era possibile trarre vantaggio alcuno<sup>11</sup>.

Nel suo intervento, Mollet affermò che bisognava distinguere tra la politica del governo e quella del partito: per la prima si aprivano delle prospettive che si dovevano sfruttare, nella seconda invece non cambiava molto e le divergenze restavano. Presto, comunque, le attenzioni del governo francese si sarebbero rivolte a Nasser, autore dell'“inaudita” nazionalizzazione del Canale di Suez.

---

<sup>9</sup> È interessante notare che si trattava di un certo Marcel-Edmond Naegelen, autore – a meno di un'improbabile omonimia - di un libro sul tema di questo lavoro: *La révolution assassinée*, Berger-Levrault, Paris 1966.

<sup>10</sup> BERGOUINOX, *La SFIO e la destalinizzazione* cit., pp. 356-7.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 358.

Non è questa la sede per una ricostruzione di tutti gli intrighi diplomatici che furono intessuti nell'estate-autunno del 1956: ciononostante, è opportuno dire alcune cose sulla percezione che il principale partito di governo a Parigi aveva del colonnello egiziano. Questi veniva identificato come il male assoluto, poiché possedeva tre caratteristiche: in primo luogo era un alleato sempre più stretto dell'URSS, dunque strumento del suo imperialismo; secondo, era nemico acerrimo di Israele – che aveva giurato di distruggere – mentre Mollet era molto legato, sia politicamente che sentimentalmente, ai dirigenti dello Stato ebraico, in particolare a Golda Meir; infine, ma non meno importante, Nasser era un sostenitore dichiarato dell'indipendenza algerina, e non certo solo a parole. Naturalmente, tutto ciò non punta a giustificare l'azione militare compiuta proprio mentre l'Ungheria tentava di liberarsi dalle proprie catene, ma soltanto a cercare di spiegare le motivazioni dei principali attori. A proposito del nesso Ungheria-Suez, va comunque registrato che nella più recente edizione dello studio di Miklós Molnár si ipotizza – grazie ai documenti sovietici! – che possa esservi stato un accordo tra Chruscëv da una parte e i partecipanti alla conferenza di Sèvres dall'altra: resta comunque il fatto che nessun verbale del vertice anglo-franco-israeliano del 23-24 ottobre 1956 è a tutt'oggi disponibile<sup>12</sup>.

Naturalmente, dopo l'operazione militare iniziata il 29 ottobre contro l'Egitto, la credibilità della SFIO nel condannare l'intervento in Ungheria era a dir poco inficiata, come riconobbe lo stesso Mollet quando disse: “Il dramma, per noi, è la coincidenza tra l'affare di Suez e la repressione dei lavoratori ungheresi. Ciò ha fornito un alibi ai comunisti”<sup>13</sup>. Anche se la SFIO condannò l'assalto del 7 novembre contro il PCF, i rapporti tra i due partiti peggiorarono velocemente. Per i due anni successivi le rispettive macchine propagandistiche avrebbero condotto una campagna contro il colonialismo da una parte e contro lo stalinismo dall'altra: inoltre, dei molti intellettuali che lasciarono il PCF, assai pochi lo fecero per affiliarsi al Partito socialista<sup>14</sup>. A questo proposito, non bisogna dimenticare che il 22 ottobre, ossia il giorno prima di Sèvres e dell'inizio della rivoluzione, militari francesi avevano dirottato un aereo tunisino che trasportava Ben Bella, uno dei capi del FLN algerino, e lo avevano fatto prigioniero. L'opposizione interna, che si era fatta sentire timidamente al congresso di

---

<sup>12</sup> M. MOLNAR, *Victoire d'une défaite*, L'Age d'Homme, Paris 1996, p. XXI. Per una disamina molto approfondita, anche se forse qua e là reticente, cfr. la biografia di D. LEFEBVRE, *Guy Mollet – Le mal aimé*, Plon, Paris 1992, p. 177 e sgg.

<sup>13</sup> Cit. in BERGOUINOX, *La SFIO e la destalinizzazione* cit., p. 360.

<sup>14</sup> Cfr. TEODORI, *Storia delle nuove sinistre* cit., pp. 115-35; BERNSTEIN, *La gauche française en 1956* cit., pp. 305-6.

Lille, prese coraggio e dalla metà di novembre in poi iniziarono a piovere contestazioni, il cui tema ricorrente consisteva nel tracciare un parallelo tra Algeria, Suez e Ungheria e nel considerare tutte e tre delle inaccettabili violazioni della sovranità nazionale: il più risoluto nella denuncia fu il deputato André Philip, che nel giugno del 1957 avrebbe pubblicato un pamphlet significativamente intitolato *Le socialisme trahi*<sup>15</sup> e che successivamente sarebbe stato espulso dal partito.

Nonostante tutte queste tempestose vicende, comunque, durante l'estate il segretario ad *interim* Pierre Commin, in uno dei suoi viaggi in Italia dove spesso si svolgevano incontri con gli esponenti algerini, ebbe un lungo e approfondito colloquio con Nenni il quale, in seguito al XX congresso, aveva significativamente modificato i suoi punti di vista<sup>16</sup>. Sembrava che la via fosse aperta per la riunificazione PSI-PSDI, soprattutto dopo l'incontro Nenni-Saragat a Pralognan (fine agosto) e la rivoluzione ungherese, con la quale i socialisti italiani furono quasi inequivocabilmente solidali: invece sarebbe dovuto trascorrere un altro decennio, e comunque il partito unitario non sarebbe durato a lungo, solo tre anni, dal 1966 al 1969. In quell'anno, due decenni dopo l'espulsione dal COMISCO, il PSI sarebbe stato riammesso all'Internazionale come membro effettivo.

Tornando alla SFIO, vi è da segnalare che ai primi di dicembre del 1956 la delegazione guidata da Commin al Consiglio generale dell'IS in programma a Copenhagen abbandonava la riunione prima che venisse approvata una mozione di censura della politica francese in Medio Oriente<sup>17</sup>; sia i laburisti inglesi che il PSDI votavano a favore, assieme alla maggioranza dei presenti. Se dunque nel 1948-49 Nenni era stato isolato per il suo filocomunismo, nel 1956 era Commin a trovarsi in gravi difficoltà a causa di Suez e dell'Algeria.

Il terzo partito di cui ci occupiamo, il *Labour party*, visse invece un decennio assai proficuo tra il 1946 e il 1956. Incoraggiato da una storica e importante esperienza di governo, conclusasi con il ritorno dei Tories nel 1951, e divenuto il partito più importante e significativo dell'Internazionale, nel 1955 dovette affrontare la successione a Clement Attlee, ormai settantaduenne e dimissionario. Per essa concorsero due personaggi che non avrebbero potuto essere più diversi: Hugh Gaitskell e Aneurin Bevan. Il primo, dotato di un impeccabile curriculum di studi, 'ragazzo prodigio' nei governi laburisti di Attlee (nel 1950, a 44 anni, era diventato il più giovane Cancelliere allo Scacchiere dall'inizio secolo), era un inamovibile moderato; il secondo, prestigioso leader operaio, figlio di minatore che aveva lasciato la

---

<sup>15</sup> Cfr. la nota 1 *supra*.

<sup>16</sup> Cfr. in merito i lavori di S. Colarizi, G. Sabbatucci e G. Scirocco citati alla nota 1 *supra*.

<sup>17</sup> «Le peuple», 3 dicembre 1956.

scuola a tredici anni, fu una delle personalità più in vista della politica britannica ed europea negli anni Cinquanta.

Come si può intuire da quanto scritto in precedenza, contrariamente agli altri due partiti il BLP non ebbe nulla da rimproverarsi in quel periodo: dopo aver smantellato l'impero britannico, offrì immediata e fattiva solidarietà ai socialdemocratici perseguitati dell'Europa orientale, condannò duramente lo stalinismo, stabilì rapporti non solo di stato, ma anche di partito con la Jugoslavia – importante in questo senso il rapporto personale Bevan-Dilas – e quando scoppiò la rivoluzione ungherese la seguì con grande partecipazione, organizzando numerose manifestazioni di solidarietà prima e dopo l'intervento sovietico; inoltre, condannò senza mezzi termini l'attacco di Eden a Suez e la repressione in Algeria, il che creò non poche tensioni con la SFIO. Il senso del conflitto tra Gaitskell e Bevan era più di politica interna, soprattutto sociale, in quanto entrambi si trovarono quasi sempre d'accordo nell'azione da svolgere in politica estera. La loro morte prematura (Bevan nel 1960 a 63 anni, Gaitskell nel 1963 a 57 anni) privò il partito di due dirigenti molto dotati che avrebbero potuto fare ancora molto per il socialismo internazionale e per il loro paese.

*In memoria di un poeta europeo:  
la celeste armonia delle piaghe<sup>1</sup>*

O Europa, quante piaghe porti in te,  
ed in ciascuna piaga gli assassini;  
non lasciare ch'io pianga la ragazza  
che dovrà partorire entro due anni.

...

Scrivo poesie perché tu ti diverta,  
perché porga la mano a chi è rimasto;  
cadranno muti questi miei versi  
in mezzo alle consorterie di letterati.

Una mosca è affogata dentro al latte,  
il mare copre la cima del monte,  
e una tavola pronta, apparecchiata  
nuota sopra le onde oramai sazie.

Attila József, *Ó Európa...* (traduzione di  
Umberto Albin, ed. 1957)

Oh Europa quante piaghe  
delitti in ogni piega  
fa' che non pianga per la ragazza  
che partorirà tra due anni.

...

Scrivo poesia per farti divertire,  
dia una mano chi è scampato  
alle consorterie letterarie,  
anche questa poesia si blocca.

Una mosca è affogata nel latte,  
il mare va su in cima al monte,  
e una tavola imbandita  
naviga in schiume sazie.

Attila József, *Ó Európa...* (traduzione di  
Edith Bruck, ed. 2002)

*Europa piagata*

*A*ttila József nacque a Budapest il 3 aprile del 1905, morì a Szárszó (sul lago Balaton) il 3 dicembre 1937, suicida: la sua breve vita, trascorsa soprattutto in Ungheria, con brevi pause a Vienna e Parigi, attraversata dalla Grande Guerra (che oggi chiamiamo Mondiale, ma che in passato era piuttosto Europea) e dalle violente prese di posizione tipiche degli intellettuali obnubilati dal mito della rivoluzione mondiale, resta comunque uno degli esempi paradigmatici della contraddittoria condizione

---

<sup>1</sup> Questo breve saggio vuole essere un primo studio, o piuttosto una proposta di studi, su questo interessantissimo argomento che va ben oltre gli studi di comparatistica, e per il quale le energie di un solo studioso sono a dir poco insufficienti: speriamo che prima o poi, e comunque nel prossimo futuro, si potrà contare su di un progetto organico di analisi a tale proposito.

dell'intellettuale europeo, riassunta per il poeta ungherese da Tristan Tzara, che lo inserì nella lunga serie di poeti assassinati “qui ont succombé dans la lutte inégale entre la poésie et la condition féroce d'un monde axé sur l'intérêt de quelques exploités”<sup>2</sup>.

Nelle due strofe (la prima e la terza) della poesia *Ó Európa...*, scritta nel 1927, troviamo due fondamentali punti di riflessione – non soltanto per József –: l'Europa piagata, brulicante di assassini, da una parte, dall'altra il poeta, che scrive per ‘divertire’, ed i cui versi si bloccano di fronte alle accademie, alle ‘consorterie letterarie’. A motto di questo scritto abbiamo posto due diverse traduzioni, una di quasi mezzo secolo fa, l'altra edita appena tre anni orsono: anche senza confrontarle con l'originale ci accorgiamo che molto è cambiato nel leggere questo poeta, nell'interpretarlo nella nostra lingua, pur riuscendo a conservare attuale, intatta, questa lucida visione delle piaghe di un'Europa attraversata da assassini (o delitti), che appena può esser consolata dalle voci dei poeti estranei agli ambiti ufficiali della cultura. L'ultima strofa chiude il componimento con la visione apocalittica del diluvio, ricondotta ad una dimensione inquietantemente domestica, con la mosca affogata del latte e la tavola apparecchiata che naviga sulle onde del mare in piena. Il messaggio di questo poeta, nato un secolo fa, all'Europa che allora sembra soccombere vinta dalle ferite che le straziano il corpo, percorre la storia del nostro vecchio continente, attraverso le innumerevoli (e spesso dimenticate) crisi che lo hanno percorso e diviso, e riappare anche quando tutto sembra ormai cancellato dal passare inesorabile del tempo, quando si riaprono le piaghe e riappaiono i delitti...

### *Il magistero morale dell'Europa*

Perché parlare dunque come di una novità, del ruolo dei Paesi centroeuropei nella formazione della nuova Europa? Negli anni in cui l'adesione, avvenuta nel maggio del 2004, pareva essersi concretizzata, uscendo dall'aura della probabilità, del sogno, molti sono stati i politici ungheresi, polacchi, cechi, che hanno ricordato come l'entrata del loro Paese in Europa non fosse altro che un rientro, che le radici storiche e culturali comuni rendevano ovvia l'appartenenza di questi popoli al consesso europeo, e così via: ma sarebbe banale pensare che si tratti – dal punto di vista culturale soprattutto – soltanto di questo. Nel corso del secondo semestre del 2003, la Comunità Europea è stata presieduta dall'Italia. Tra i numerosi impegni che hanno caratterizzato il semestre figurava la definizione dei punti principali della Costituzione europea: un documento

---

<sup>2</sup> A. JÓZSEF, *Poesie*, traduzione di U. Albini, Milano 1957, p. 10.

fondamentale per la ‘vita’ all’interno dell’Unione, come all’esterno di essa: da questo documento dipende anche la possibilità che la Comunità riesca ad assumere un ruolo proprio nella politica mondiale. Durante il dibattito per la determinazione dei principi di base della Costituzione europea, emerse la questione se fosse possibile inserire un riferimento ai valori cristiani, storicamente alla base dell’Europa. Nonostante numerosi fossero i Paesi a sostegno di questo riferimento come necessario (a Spagna, Italia e Polonia se ne aggiunsero poi altri, quali il Portogallo, l’Austria, l’Irlanda, l’Olanda, la Slovacchia), non pochi politici dichiararono, facendo poi prevalere questa tesi, che lo spirito laico del testo costituzionale non andasse d’accordo con questo genere di ‘preambolo’. Se la motivazione politica di questa opposizione risiedeva però nella riflessione per cui un’introduzione nella Costituzione europea di un riferimento chiaro ed evidente alle tradizioni cristiane della ‘europeità’ si sarebbe potuta fraintendere, se interpretata come un tentativo di imposizione di una sola confessione religiosa sulle altre (siano o no storicamente parte della ‘europeità’), si dimenticò (e si dimentica tuttora) il valore ricognitivo di tale affermazione, cioè la sintesi di tutto un percorso culturale (pur fondato sul susseguirsi di opposizioni: *graecus-barbarus*, *romanus-barbarus*, *christianus-paganus / barbarus*, *europaeus / europaeensis-barbarus / asiaticus*) che si è concentrato e conservato nell’identificazione di ‘Europa’ ed ‘Ecclesia’, per potersi integrare con altre culture, senza ‘integralizzarsi’.

Una storia dell’idea d’Europa, nel passaggio dall’evo antico al medio, e poi dal medioevo alle spinte culturali dell’umanesimo, permette infatti di individuare diverse contrapposizioni alla base dell’affermarsi di una idea di Europa sostenuta da elementi di appartenenza, ovvero di differenziazione: tali contrapposizioni, fondate sovente su due epiteti, come ‘romano’ e ‘barbaro’, oppure ‘cristiano’ e ‘pagano’, sono rivelatrici di più profonde scissioni che non pochi studiosi riportano, anche alla luce dell’analisi portata avanti da Enea Silvio Piccolomini prima, e da Niccolò Machiavelli poi, ad un differente modo di intendere la vita politica. La Grecia, che aveva rappresentato per l’evo antico la culla della cultura filosofica e letteraria, nonché il modello dell’evoluzione delle forme di stato civile, nel momento in cui si era identificata con l’Impero Romano d’Oriente, e più tardi con l’area di influenza ottomana, aveva – nel corso ed in conseguenza di queste vicende storiche – perso il ‘diritto’ di far parte di quel continente europeo da essa fondato. In virtù di questa ‘revisione’, il concetto stesso di Europa, sia dal punto di vista geopolitico che fisico-geografico, era mutevole tanto allora quanto adesso (pensiamo soltanto alla sempre più ‘naturale’ identificazione dell’Europa con la Comunità Europea, o a stati come la Moldavia, di cui è arduo persino ricostruire i confini attuali!), e si identificava sostanzialmente



con alcune scelte di appartenenza confessionale o politica: lo scisma, che aveva diviso i cristiani della Chiesa di Roma da quelli della Chiesa di Costantinopoli, aveva accentuato questo mutamento, altrettanto quanto l'ingresso, tra i popoli europei, di ungheresi e polacchi, che si erano allineati con dei valori tipici della identificazione tra Romani e Germani, diventando i custodi dei confini orientali del continente.

Tra XI e XIII secolo questi mutamenti sono più frequenti che in passato, dunque, poiché l'Europa pirenaica, alpina, balcanica e carpatica, dovette affrontare in più di un'occasione la minaccia di un Oriente talvolta affascinante – a leggere il *Milione* di Marco Polo<sup>3</sup> – ma in fin dei conti insidioso: proprio nel cuore sacro del Mediterraneo i rappresentanti del popolo europeo e cristiano per eccellenza, i Franchi, si erano spinti a fondare quei regni cristiani che per lungo tempo furono sentiti, soprattutto dai mercanti, come propaggini del 'piccolo mondo' da cui i crociati si erano mossi a liberare il Sepolcro.

In quest'ottica – e ci sottrarremo alla tentazione di un paragone con l'espansione militare di Roma – le nazioni europee rappresentavano (e forse ancora oggi si sentono tali) un sistema di irradiazione politico-militare diametralmente opposto a quelli dei popoli asiatici: come anche Machiavelli avrebbe sottolineato, nel IV capitolo del *Principe*, pareva evidente che mentre i regni orientali si ponevano a modelli di assolutismo dispotico, i regni occidentali continuavano a servirsi di una sorta di autolimitazione, costituita dalla presenza di un ceto nobiliare costituito da quei signori che "aiutono governare". Considerando la storia economica dei due 'mondi', invece, possiamo ricordare che l'affermazione della proprietà privata come criterio fondamentale della civiltà europea (occidentale), in contrapposizione alla sminuizione di tale concetto in ambiente asiatico (in quanto, più particolarmente, dipendente dai mutamenti politici), portò indubbiamente ad una diversa considerazione di tutti gli altri rapporti, umani e sociali, sostenuti dai valori religiosi.

Il senso della differenziazione, dunque, che di volta in volta aveva ridefinito i criteri di appartenenza a quello che definiremmo un 'modello superiore di civiltà', era passato attraverso una forma di integrazione tra Latini e Germanici – opposti dunque a Greci, Sciti, Turchi, e così via – che

---

<sup>3</sup> Nonostante tutte le polemiche sulla verosimiglianza di quanto raccontato da Marco Polo, il *Milione* emana una tale ammirazione nei confronti del governo del Gran Cane, della ricchezza delle città, dell'ingegnosità dei popoli incontrati, da profilare, agli occhi del lettore, una sorta di stato-modello (addirittura ai confini con l'utopia, se potessimo leggere una qualche ironia nelle descrizioni del viaggiatore veneziano) dove tutto funziona perfettamente, e dove persino i contrasti religiosi paiono appianati dall'impegno, di chi governa, a cercare e mantenere il bene comune.

si era concretata nella nascita di una cultura, che non possiamo limitare alla sola area romanza, essendo in realtà animata da tutte le pulsioni culturali provenienti da quel continente che andava dal *limes* danubiano fino all'Atlantico: questa identità europea si sarebbe imposta proprio con l'umanesimo latino, rappresentato non soltanto dai 'Latini', ma anche da Erasmo da Rotterdam, Tommaso Moro e Giano Pannonio.

La *forma mentis* del Rinascimento però, caratteristicamente ancorata ad un momento fondamentale rintracciabile nel passato, sarebbe stata superata da quella che, attraverso le discussioni sugli antichi e moderni e la riflessione sulle nuove dimensioni – anche geografiche – del mondo, avrebbe formato l'atteggiamento che vede nella mentalità illuministica, nel culto del progresso, il motore della storia: la contrapposizione che i popoli europei avvertono nei confronti dei popoli che abitano i 'nuovi mondi', rafforza la loro sensazione di appartenenza alla europeità, togliendo “al fattore 'cristiano' quella sua equivalenza con l'Europa che aveva permesso al termine 'cristianità' di assorbire in sé tutti i caratteri distintivi degli uomini del continente, cultura e fede, politica e consuetudine”<sup>4</sup>. Importanti sono, perché ciò avvenga, sia la costituzione di comunità cristiane oltre i mari, sia i cambiamenti dell'ideale della cristianità. Proprio la mentalità illuministica, per la prima volta nella storia d'Europa, capovolgerà le relazioni qualitative, dipingendo come sanguinario, inumano e depredatore l'europeo, mite e pacifico il non-europeo: è l'immagine che guida il nostro giudizio sul colonialismo, immagine che abbiamo sovrapposta ai popoli attualmente egemoni sulla scena mondiale, per quanto riguarda la tematica attuale della globalizzazione.

Il magistero morale dell'Europa viene dunque, nel corso della storia moderna, indebolito da questa nuova possibilità di lettura della 'europeità', che nel corso dell'Ottocento e del Novecento acquisisce anche una caratteristica particolare, alla base della ragion d'essere degli attuali Stati membri dell'Unione: l'opposizione della libertà (nazionale), dell'indipendenza o, in alcuni casi, dell'autonomia, alla tirannide, alla oppressione esercitata da un popolo su un altro, diviene lo schema fondamentale della definizione di Stato europeo, includendo una serie di 'capitoli' grazie all'analisi dei quali è possibile sancire l'idoneità di un Paese a far parte della 'grande famiglia'.

---

<sup>4</sup> F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di E. Sestan ed A. Saitta, Roma-Bari 1999, p. 61.

*Da Babits a Esterházy (passando per Márai)*

Questo schema ideologico dell'oppresso che si rivolta contro l'oppressore, alla base della grande stagione del Risorgimento italiano e dei simili movimenti europei (primo fra tutti, anche per alcune coordinate umane comuni, quello che portò alla costituzione di uno stato ungherese autonomo tra il 1848 ed il 1849), si rivoltò inaspettatamente proprio contro gli ungheresi, che con il trattato di Versailles-Trianon videro crollare l'unità territoriale di un Regno che, pur attraverso una serie di vicissitudini politiche, aveva concepito una propria cultura nazionale che si appoggiava proprio sulla molteplicità dei centri di sapere, sulla capillare penetrazione della lingua ungherese come lingua nazionale in un territorio amplissimo che ne soddisfaceva anche statisticamente le ambizioni 'espansionistiche'. Per alcuni anni, dunque, in quanto perdente e per aver dovuto rinunciare alle dimensioni di 'grande Stato' in seno all'Europa nata dalle ceneri della Grande Guerra, l'Ungheria deve ancora più fortemente difendere la propria cultura dal rischio di futuri cosmopolitismi, esprimendo nelle forze 'nuove' della letteratura, della musica e delle arti figurative, soprattutto, il suo contributo alla crescita di una nuova cultura europea. È sintomatico che uno dei pochi tentativi di sintetizzare in un quadro organico la storia della letteratura europea, si debba attribuire ad un grande poeta ungherese, Mihály Babits, che ebbe così a definirla, identificando la letteratura universale con la letteratura europea (riconoscendo cioè, oltre i problemi di delimitazione geografica della letteratura universale rispetto alla dimensione europea, l'importanza dell'identificazione dello spirito europeo con la letteratura universale, per cui anche se la letteratura europea non è nata in Europa, da questa letteratura è nata la cultura europea):

La letteratura universale è un processo unitario e interrelato, un'unica immensa circolazione sanguigna. Quando Goethe se ne accorse e le diede un nome, essa esisteva da sempre: perché è assai più antica delle letterature nazionali. [...] Chi oggi se ne occupa come storico della letteratura, deve in ogni caso confrontarsi con lo spirito delle letterature moderne, che sono invero sempre più orgogliose di quanto le distingue dal processo comune. [...] La forza della tradizione europea si indebolisce giorno per giorno, le nazioni – anche sul piano spirituale – vogliono contrapporsi fra loro come nemici mortali, la nostra cultura letteraria comincia a mostrare i sintomi della putrefazione. Non è mai stato meno

moderno come oggi scrivere la storia della letteratura universale. E non è mai stato più attuale<sup>5</sup>.

E dobbiamo forse stupirci che ancora oggi sia letto in tutta Europa uno scrittore ungherese come Sándor Márai? Proprio in questi anni, cosa ha spinto gli italiani ad appassionarsi all'opera di questo scrittore che per i lettori ungheresi è stato a lungo soprattutto un simbolo di 'resistenza intellettuale', e che soltanto da un decennio viene considerato anche nella sua – innegabile – validità letteraria? Si è trattato (o si tratta) davvero soltanto di una fortunata operazione editoriale<sup>6</sup>? E perché la fortuna è cominciata proprio con le *Braci*? La risposta va cercata, a nostro parere, soprattutto nella suggestione di un'atmosfera che è strettamente legata ad una determinata 'europeità', pur considerando che la scrittura di Márai non si lega in generale a quest'area (anche se è vero che la 'nuova' ricezione di Márai comincia proprio da questo aspetto), e che è proprio questo romanzo a rientrare in una tematica che degli 'scrittori mitteleuropei' può dirsi peculiare. Per fissare meglio la questione nell'ambito più generale e generico dell'interesse dei lettori italiani nei confronti della letteratura ungherese, che proprio nei primi anni del nuovo millennio ha forse raggiunto l'apice con il 'quadriumvirato' Márai-Füst-Esterházy-Kertész, ricorderemo come in un'intervista alla «Repubblica» dell'8 aprile del 2003 Péter Esterházy ebbe a smentire subito che in lui esistesse qualsivoglia impeto nostalgico nei confronti della Monarchia, checché potesse trasparirne traccia in alcune pagine – intensissime – della sua *Harmonia Caelestis* dedicate proprio alla fine dell'Impero Austro-ungarico.

Nonostante la smentita, possiamo esser certi che il tessuto connettivo di molta della letteratura 'danubiana' di gran parte del secolo ventesimo sia proprio uno 'sguardo al passato' il cui nucleo drammatico è rappresentato dalla decadenza dell'aquila bicipite: Quarantotti Gambini, interrogato a proposito del rapporto tra letteratura triestina e letteratura mitteleuropea<sup>7</sup>, affermò che

---

<sup>5</sup> M. BABITS, *Az európai irodalom története*, Budapest 1934, pp. 5-7.

<sup>6</sup> La questione è posta in senso più generale da István Fried nel capitolo *Az utolsó szó jogán* della sua monografia su Márai scrittore politico e di letteratura: "*Ne az író történetem, hanem a műve*". *A politikus és az irodalmi író Márai Sándor*, Budapest 2002, pp. 189-202.

<sup>7</sup> Da confrontare con quanto esposto da Maier nella sua analisi generale del problema (*Caratteri, motivi, aspetti della letteratura triestina del Novecento*, in C. BO, B. MAIER ET ALII, *Scrittori triestini del Novecento*, Trieste 1991, pp. 7-26.) e poi più schematicamente trattato da Bertacchini (*Mitteleuropa, tramonto contadino, narrativa «popolare» e donna-romanzo*, in ID., *Il romanzo del Novecento in Italia. Dal Piacere al Nome della rosa*, Roma 1994, pp. 169-75).

l'associazione della letteratura triestina alla letteratura mitteleuropea l'abbiamo subita, in sede storico-critica, insieme con un gruppo di scrittori, come Roth o Musil, che chiamerei 'danubiani'. Quello che vi può essere di comune tra scrittori di lingua tedesca, scrittori dell'una o dell'altra lingua slava, scrittori ungheresi e scrittori di lingua italiana nati e vissuti entro la compagine dell'impero austro-ungarico, è appunto un *quid* che culminò in Austria durante quella che a Parigi è stata chiamata la belle époque. Senza contare che le pagine degli scrittori triestini s'illuminano non di riflessi danubiani, ma di luce mediterranea<sup>8</sup>.

Dovremo però dissentire dall'affermazione riguardo al *quid*, o quantomeno chiarirla, rendendo dunque il *quid* – che per definizione è oscuro ed imprecisabile – lampante e ben individuato: si tratta – secondo noi – della 'fine dell'Impero', di quegli anni di rapido tramonto che, proprio dopo l'euforia di fine secolo, lasciarono presentire la morte della Monarchia<sup>9</sup>, con tutte le implicazioni – politiche, economiche, territoriali, culturali – del caso. Mentre dal punto di vista italiano l'agonia dell'aquila bifronte significò la fine – più o meno ingloriosa – di un vecchio nemico (anche se per alcuni decenni alleato), e la conclusione di un importante capitolo della recente storia nazionale che proprio con la fine della prima guerra mondiale venne riscritto compiutamente in seno al 'nuovo ordine', sul versante ungherese poi, quindi per Sándor Márai, per le caratteristiche della sua famiglia di origine ed anche per la sua vicenda personale, che lo portò ad assistere personalmente, dalla capitale ungherese, al crollo della Monarchia ed agli eventi che seguirono; la tragica fine della prima guerra mondiale dovette rappresentare, al di là della portata traumatica dell'evento in sé, un punto di partenza fondamentale, l'inizio di un lungo processo di sedimentazione di impressioni e constatazioni, per approdare alla riflessione più completa sulla crisi della vecchia Europa, da lui vissuta più tardi e fissata, in questo romanzo, in un momento gravissimo, quando ormai il vecchio continente dovrebbe essere del tutto conscio delle spaventose conseguenze della guerra<sup>10</sup>.

Nelle pagine de *Le braci*, pubblicate nel 1942, è più che evidente come il nucleo tematico immediatamente riconoscibile sia il ricordo di un passato – e del fascino che esso esercita – che continua a vivere intenso nei protagonisti: su questo passato, la Monarchia, e su come esso si identificasse con l'imperatore Francesco Giuseppe, era apparso, nel 1932, il capolavoro di Joseph Roth *La marcia di Radetzky*, che insieme al più tardo *Il re delle due*

---

<sup>8</sup> R. SCRIVANO, *Pier Antonio Quarantotti Gambini*, Firenze 1976, p. 4.

<sup>9</sup> Cfr. L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966, pp. 9-65.

<sup>10</sup> Cfr. L. RÓNAY, *Márai Sándor*, Budapest 1990, pp. 287-325, ma soprattutto pp. 305-19.

*Sicilie* del polacco Andrzej Kusniewicz, si può considerare limite cronolettario per l'analisi di questa speciale dimensione (mittel)europa. Innanzitutto per il fatto che i personaggi del romanzo di Roth vivono un presente che già si fa storia – nella vicenda che lega l'imperatore ai discendenti dell'eroe di Solferino – nell'idea di conservare la vita di un uomo e dello Stato che questi rappresenta, nelle quotidiane occupazioni più che nei discutibili atti eroici (l'ultimo discendente della famiglia Trotta si immola per dare da bere alla sua truppa); da un altro punto di vista, per la questione – anche questa importante per la nostra analisi – della nazione di nascita dei personaggi e della questione dell'appartenenza ad una patria. È forse questo uno dei momenti più interessanti di tutta la 'questione', se ne proiettiamo gli elementi sullo sfondo della concezione comunitaria di 'regione' o 'superregione', o semplicemente se pensiamo ai grandi sforzi di questi ultimi anni nel tentativo di creare una 'Grande Europa Comunitaria': lo stato multinazionale e multiculturale, di cui l'esercito cerca di diventare uno degli elementi di maggiore aggregazione, paradossalmente non riesce ad imporre altro che l'idea di inutilità e di vanità, specie nell'atmosfera spettrale – buzzatiana – della sperduta caserma di frontiera, destinazione finale del giovane tenente von Trotta.

Il vero affresco dell'inutilità e della vanità lo ritroviamo – finalmente – in uno scritto di fine millennio che narra (anche) il percorso dell'Ungheria nella storia d'Europa, *Harmonia caelestis* di Péter Esterházy: se è vero che sono le parole a creare il mondo rappresentato in questa opera, e non – viceversa – la realtà a tentare di farsi ingabbiare dalle parole dell'autore, dobbiamo riconoscere a Esterházy il merito di aver scritto, settant'anni dopo la *Storia della letteratura europea* di Babits, una delle poche opere europee in cui la forza della narrazione riesce a mantenerci sospesi molto in alto sulle teste di quei 'letterati' stretti in 'consorterie' di cui parlava József. La dimensione storica (per lo più chiamata a testimoniare l'avvento della catastrofe, dell'Europa piagata) si affaccia dalla simbologia di alcuni oggetti quotidiani:

Che cosa si può fare, se il mondo crolla, la terra si apre, i fiumi straripano e ad un tratto si prosciugano, ed una voragine terribile si apre nel cielo, per far sparire le stelle, ed il sole si annerisce come in un secchio dell'immondizia, e il lampadario di Murano dagli infiniti sperlucchi comincia a tremare ed oscillare nel salone?

Era uno degli oggetti che il nonno aveva comprato all'epoca in cui era stato ambasciatore. Si tratta del nonno di nostro nonno. Quest'ultimo era stato più volte a Roma nel corso degli anni trenta, e l'ambasciatore Villani l'aveva presentato a Mussolini [...]. Il nonno aveva lodato la pompa del palazzo ed il Duce, alla stregua

di una guida turistica, gli aveva mostrato le varie stanze (Mappa del mondo<sup>11</sup>).

«Sì, sì, Eccellenza, la mia casa paterna<sup>12</sup>» – disse il nonno, e il senso della frase fu chiaro al Duce solo quando seppe che il defunto padre del nonno era venuto alla luce fra quelle pareti nel 1855, in quanto quell'edificio ospitava a quel tempo l'Ambasciata austriaca in Vaticano: allora fu chiaro.

I rami della famiglia si spingono lontano con le loro propaggini, incatenano il tempo e lo spazio in una rete che permette di allacciare rapporti personali con il passato e con il mondo; un aristocratico che non sia tanto legato al presente, al proprio Paese, o che vi sia legato ma non strettamente, non può pensare che “il proprio Paese e la propria cultura comincino da Giuseppe II”.

Se è sincero e non è cieco, si rende conto anche del fatto che questo, ormai, non è più il suo mondo, sebbene sembra quasi che sia proprio lui a tenerlo in piedi, questo mondo<sup>13</sup>.

### Bibliografia

- M. BABITS, *Az európai irodalom története*, Budapest 1934.
- R. BERTACCHINI, *Mitteleuropa, tramonto contadino, narrativa «popolare» e donna-romanzo*, in ID., *Il romanzo del Novecento in Italia. Dal Piacere al Nome della rosa*, Roma 1994, pp. 169-75.
- F. CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di E. Sestan e A. Saitta, Roma-Bari 1999.
- P. ESTERHÁZY, *Harmonia Caelestis*, traduzione di G. Pressburger e A. Sciacovelli, Milano 2003.
- I. FRIED, “*Ne az író törtéjén meg, hanem a műve*”. *A politikus és az irodalmi író Márai Sándor*, Budapest 2002.
- A. JÓZSEF, *Poesie*, traduzione di U. Albini, Milano 1957.
- A. JÓZSEF, *Poesie 1922-1937*, traduzione di E. Bruck, Milano 2002.
- A. KUSNIEWICZ, *Il re delle due Sicilie*, traduzione di L. Ryba e A. Zoina, Palermo 1986.
- B. MAIER, *Caratteri, motivi, aspetti della letteratura triestina del Novecento*, in C. BO, B. MAIER ET ALII, *Scrittori triestini del Novecento*, Trieste 1991, pp. 7-26.

---

<sup>11</sup> In italiano nel testo.

<sup>12</sup> In italiano nel testo.

<sup>13</sup> P. ESTERHÁZY, *Harmonia Caelestis*, traduzione di G. Pressburger e A. Sciacovelli, Milano 2003, pp. 495-6.

- B. MAIER, *La narrativa di Pier Antonio Quarantotti Gambini e la dolorosa iniziazione dei fanciulli e degli adolescenti alla vita*, in C. BO, B. MAIER ET ALII, *Scrittori triestini del Novecento*, Trieste 1991, pp. 149-65.
- S. MÁRAI, *Le braci*, traduzione di M. D'Alessandro, Milano 2002.
- L. RÓNAY, *Márai Sándor*, Budapest 1990.
- J. ROTH, *La Marcia di Radetzky*, traduzione di L. Terreni e L. Foà, Milano 2003.
- R. SCRIVANO, *Pier Antonio Quarantotti Gambini*, Firenze 1976.
- L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966.





### *Tradizione e innovazione: Attila József ed il sonetto*

Da quell'appartata provincia culturale italiana che era la Trieste da poco 'redenta' – per far nostra una terminologia dell'epoca – Giani Stuparich, nel suo primo ed unico esperimento interpretativo di ampio respiro (un saggio dedicato all'opera ed alla personalità dell'amico Scipio Slataper, come lui volontario nell'esercito italiano della Grande Guerra ma, contrariamente al suo destino, caduto nei primi mesi del conflitto), metteva in luce il dissidio fra la sensibilità nuova, impressionistica e 'romantica' del *Mio Carso* e la costante inclinazione classicistica di una letteratura nobilmente arretrata – la letteratura italiana – tale anzi da vedersi inevitabilmente preclusa la comprensione dei germi di novità che il libro di Slataper conteneva in gran copia. “Nessuno scrittore nostro che sentisse i suoi tempi, poteva rimanere dentro la vecchia tradizione”, spiega Stuparich, “anche i meno modernizzati dovettero uscire dalle righe ormai rotte della forma classica”<sup>1</sup>. E qui il più curioso paradosso: la povertà di tradizioni culturali di una città incapsulata in problematiche risorgimentali che l'Italia sabauda aveva da tempo superato (“la fiamma bella”<sup>2</sup> scriveva con trasporto Virginio Gayda a proposito della particolare condizione etico-ideologica di Trieste), rende Slataper capace – così Stuparich – di sconfiggere tanto bene la tradizione da negarsi udienza presso il Paese in cui portava l'empito della sua “vergine e barbara italianità”<sup>3</sup>. Forma e contenuto, passato e futuro che si intrecciano a creare uno di quei casi singoli e particolari di cui è fatta tanta storia della cultura. La premessa può parere eccentrica per un discorso su Attila József (1905-37); ma non tanto, forse, se chiariamo l'angolatura nella quale intendiamo condurlo: e si tratta della iniziale devozione per la forma-sonetto da parte di quel poeta che Lukács – la frase è nota – ha definito come l'unico vero poeta proletario della sua epoca. Presentandosi al mondo, con una prima raccolta di poesie (*Mendicante di bellezza*, 1922), nelle vesti di un 'mendicante di bellezza' raffinatamente *bohémien*, Attila sceglie il passo, apparentemente tradizionalista, della più istituzionale delle forme letterarie,

---

<sup>1</sup> G. STUPARICH, *Scipio Slataper*, Mondadori, Milano 1922, p. 142.

<sup>2</sup> V. GAYDA, *L'Italia d'oltre confine (Le province italiane d'Austria)*, Bocca, Milano-Roma 1914, p. 140.

<sup>3</sup> STUPARICH, *Scipio Slataper* cit., p. 146.

il sonetto. L'elegante lirica programmatica, la poesia forse più nota di Attila adolescente, declina infatti la sua ansia di irrequieto adoratore della bellezza nel modo più canonico possibile, almeno secondo i tradizionali parametri di poesia occidentale: due quartine e due terzine di endecasillabi/decasillabi, con schema rimico ABBA ABBA CCD EED<sub>1</sub> (dove D equivale a *-dal* e D<sub>1</sub> a *-tal*). Ma, come nel caso di uno Slataper che, per arretratezza, supera di slancio le più ardite novità della nazione-madre, anche qui tradizione e innovazione acquistano un senso assai particolare, a smentire ogni analisi troppo piattamente meccanica: se l'Europa atlantica, quella che aveva in Parigi la sua Mecca, stava aprendosi alle novità del surrealismo, l'Ungheria – ancora umiliata dalla sconfitta e dal punitivo trattato di pace e quindi incline a chiudersi in se stessa per leccarsi orgogliosamente le ferite –, rinnegando le aperture primo-novecentesche della rivista «Nyugat», così fruttuosamente affacciata sull'Occidente (da questo clima erano nate le splendide traduzioni dei poeti occidentali di Kostolányi) recuperava in letteratura forme 'strapaesane' di magiarità, nei confronti delle quali il ricorso a strumenti 'antichi' come il sonetto poteva avere un senso di eversione contestativa, di apertura verso l'Europa, al limite di innovazione: un senso insomma paradossalmente rivoluzionario. Ecco allora il giovane poeta avvicinarsi con l'andatura elegante di un parnassiano al trono da dove lo sovrasta un idolo dal fascino stregante. Un idolo impassibile e crudele, la Bellezza, ai cui piedi il poeta si prostra, in figura di "triste e stanco mendicante povero", come il wagneriano Tannhäuser davanti al trono di Venere: e l'idolo, sirena seducente ma accigliata, potrebbe forse risvegliare con un bacio l'anima raggelata del poeta, rendendolo capace di affrontare la vita. La sceneggiatura del sonetto proemiale appare, inutile aggiungerlo, squisitamente *fin-de-siècle*, e come in molti manifesti fin-de-siècle contrappone l'uomo assetato di conquista ma debole di fronte alle lusinghe della carne alla donna-idolo, secondo un'ispirazione che i *Décadents* hanno vista compiutamente realizzata nelle figure torbide e sognanti scaturite dal pennello di Gustav Moreau (uno dei pittori prediletti da quel *Des Esseintes* in cui Huysmans ha trasfuso tanta parte di sé e della sensibilità della sua epoca) e che ritorna a manifestarsi, nel contesto di una nuova generazione travagliata, in anni più vicini e in ambito danubiano, nelle *Giuditte* di Gustav Klimt.

Non si deve pensare però che la forma-sonetto rimanga esclusivamente legata, nell'utilizzo di József, ad ambiti 'neo-decadenti' di erotismo trasgressivo. Al contrario: egli la adibisce ai più diversi soggetti, in un momento della sua poesia, la prima stagione, dove prevale una forte tensione sperimentale. Tuttavia sarebbe sbagliato pensare ad un amore gelosamente esclusivo: il sonetto non fa la parte del leone per quanto le sue

ricorrenze appaiano, nei primi anni e solo in quelli, piuttosto fitte: su 220 liriche dell'arco 1921-24 ben 41 sono sonetti; destinati poi, negli anni successivi, a mancare quasi del tutto – 5 nel 1928 – per riapparire infine, una ventina fra il 1935 e il 1937, ma con una interessante variazione metrica, essendo questi ultimi costituiti da novenari ed ottonari.

Dell'eterogeneità tematica del primo József cui abbiamo fatto accenno, la critica si è accorta da tempo, se è vero che Antal Bókay, nel suo libro del 2004, può scrivere che “la qualità più caratterizzante del poeta ai suoi inizi è la sfaccettatura dell'espressione poetica che si estende dal tripudio espressivo alla visione impressionistica”<sup>4</sup> in una molteplicità di impronte coesistenti (e Bókay fa, per la verità, anche il nome di alcuni principali referenti: Ady, Babits, Juhász, Kassák addirittura). Un ampio diapason, di cui vedremo alcuni esempi nei sonetti che allego, tradotti per la prima volta in italiano.

Qualcosa andrà detto, tuttavia, a proposito del grande mediatore, presso Attila, della forma-sonetto: si tratta del mentore del giovanissimo poeta, di Gyula Juhász, il prefatore del *Mendicante di bellezza*, “il grande maestro”, come hanno suggerito Mihály e Sarközy, “del sonetto moderno della letteratura ungherese del '900”<sup>5</sup>. Ma ascendenze, io credo, vanno cercate anche in un'altra direzione; ha ricordato Babits (nella *Storia della letteratura europea*, p. 387) la contagiosa ondata di entusiasmo imitativo che aveva accompagnato in Europa la pubblicazione a Parigi dei sonetti di Heredia (1893). Rigore e perfezione parnassiani in liriche che Henri de Régnier, uno dei padri nobili della letteratura post-naturalista, non ha esitato a riconoscere come cruciale punto di incontro fra Parnasse e Simbolismo (e di un proprio parnassianesimo – non dimentichiamolo – parla in termini espliciti József in una lettera del 1926 a Jolán da Parigi, riferendosi in particolare a *Sacrilegium* e *Tanulmányfeje*<sup>6</sup>). Lo stesso Babits, del resto, a quanto documenta Antal Szerb, aveva imposto nella fase giovanile una particolare torsione al sonetto, seguendo la poesia estetizzante inglese, i parnassiani, George; e facendone in seguito da formula esperantica della liturgia introspettiva di una poesia che sapeva e voleva parlare a tutti, a intima e aristocratica professione di fede letteraria, dal “voi che ascoltate in rime sparse” all' “odi profanum vulgus”:

---

<sup>iv</sup> A. BÓKAY, *József Attila poétikája* [La poetica di Attila József], Gondolat Kiadó, Budapest 2004, p. 32.

<sup>v</sup> Cfr. M. MIHÁLY – P. SARKÖZY, *La rivista “Nyugat” e la poesia moderna nella letteratura ungherese del I Novecento*, in *Storia della letteratura ungherese*, a cura di B. Ventavoli, vol. II, Lindau, Torino 2004, p. 139.

<sup>vi</sup> N. FERRONI – P. SARKÖZY, *Senza speranza – Esistenzialismo e socialismo nell'opera di Attila József*, Bulzoni, Roma 1999, p. 161.

Tu, che così tanto un tempo eri stato la chiave dei cuori,  
sonetto, o chiave d'oro, rinserra protettivamente il mio,  
e con forza, in modo che solo chi mi è affine sappia aprirlo<sup>7</sup>.

La forma-sonetto, forma nobile e di assoluto prestigio, di lunga durata secolare, iper-codificata come un dogma poteva così facilmente apparire al nostro poeta un tramite indispensabile non solo per sferzare una sonnolenta e ripiegata società letteraria ungherese, ma anche per rendere rappresentabile, senza rischi di dispersione centrifuga, il proprio mondo interiore, così carico di domande, inquietudini, affanni, così vibrante di conflitti (e poco conta, in relazione al nostro discorso, che la moderna ricerca letteraria abbia riconosciuto al sonetto, sia sull'asse diacronico che sincronico, un certo quoziente metamorfico, e che lo stesso József, ma negli anni 1935-7, si sia sforzato di rifondarlo su nuova base metrica). Un necessario passo compensativo, e sottolineiamo quest'ultima espressione, dal disordine di un'anima "ridotta in pezzi" (*Mendicante*) ad un ordine sancito da settecento anni di costrittiva disciplina, dal sommovimento di un Io tormentato fino allo strazio all'equilibrio, almeno formale, di un'armonia prestabilita. Quasi a ripristinare un tutto organico, uno strutturato "cosmo" di parole a partire dai discordi frammenti che József – incline a crudeli, ancorché indiretti, scavi auto-analitici – andava fedelmente inventariando: scaglie di un'anima in subbuglio, molecole di un mondo eticamente e socialmente disgregato. Qui, nel provvisorio paradiso di una "forma" dalla radice forte e secolare l'orfano ritrova casa, il vagabondo si acquieta in un ambiente che gli dà pace e sicurezza. "Forma" che rappresenta, possiamo ben dirlo, il corrispettivo simbolico, nel registro poetico, di quel Super-io, di quell'autorità paterna da cui József non ha potuto imparare, nel senso più psicologicamente ricco e profondo, la parola della legge. D'altro lato il sonetto, inteso come l'espressione poetica più alta perché sancita da una granitica e intangibile tradizione (quasi il simbolo della poesia stessa, nella capacità di rendere eterno ciò che è caduco), poteva compiere il miracolo di sacralizzare l'esclusione, di far trionfare l'Estetico sul flusso minacciosamente anarchico della Vita ("Oh meschino", scrive József rivolto a se stesso in un sonetto del 1922, *Spleen* – poi non più ritoccato, come a indicare il superamento definitivo di certe ansie adolescenziali – "la sua anima gela e ha paura della vita"), di esorcizzare il tempo (quel tempo che si annuncia, già dai primi anni di vita di Attila, con cupi rintocchi di morte) paralizzandolo in un cammeo di perfezione assoluta. E poteva infine rivendicare al poeta – il mendicante

---

<sup>vii</sup> A. SZERB, *Magyar irodalom-történet* [Storia della letteratura ungherese], Magvető Könyvkiadó, Budapest 1934, ed. 1978, p. 512. La traduzione dei versi di Babits è mia.

vagabondo, albatros tra irridenti marinai – quel ruolo e quella dignità che la Modernità andava negandogli.

L'analisi potrebbe chiudersi qui, ma forse non è improprio, in una brevissima coda, ricordare di nuovo come, successivamente, un bisogno così spasmodico di compensazione estetica – quella garantita dal sonetto – tenda a smorzarsi (per quanto József rimanga sempre fra i più straordinari virtuosi della forma del secolo XX) quando il generico ribellismo romantico si rinsalda in un concreto impegno politico e il poeta trova nella classe e nel partito una comunità di riferimento, un polo di identificazione. E nella misura in cui questo avviene, da una concezione della Bellezza, perno di un sistema complesso articolato intorno alla funzione compensatoria dell'arte e quindi gravato, in un certo senso, da una pressante tentazione auto-referenziale, József si muove – conquistati un ideale ed una meta – verso una nuova prospettiva che considera il momento della bellezza indistricabile dal messaggio rivoluzionario che essa incarna, accentua, veicola: “diamante che acceca, in modo da far vedere”, come scrive già nel 1924 (*Sulle cose umane di ogni ordine*).

Conclusivamente qualche parola sui sonetti proposti. *A jámbor tehén*, su cui ha richiamato l'attenzione Ferenc Fejtő nel suo recentissimo contributo, è il rovescio della medaglia di tante inquietudini intime: medaglione di contemplazione paesaggistica che fluttua in un clima di rasserenato irenismo e porta l'impronta di una visione impressionistica: lo caratterizzano “ispirazione bucolica, sentimento idillico, saggezza con umorismo e modo di vedere da vecchio contadino”<sup>8</sup>.

*Spleen e Sacrelegium* vivono in tutt'altra atmosfera: maledettismo, simbolismo, introspezione – ma allegorizzati sceneggiando situazioni estreme, truci, disperate, che trasudano aggressività rivolta verso le convenzioni sociali e la morale comune. Si potrebbe anzi, a proposito di questa ispirazione, parlare quasi di simbolismo, a conferma della felice intuizione di Babits che fu proprio grazie alla “comoda scala dei simboli” che molti scrittori “cercarono di venir fuori dal ‘pantano’ del realismo”<sup>9</sup>. Il simbolo però non allude mai, in József, ad uno spirituale, mistico altrove – fulcro di quel velleitario ‘volo’ che le varie generazioni simbolistiche hanno evocato, fino a Novecento inoltrato, in forma di cerebralistiche allucinazioni; è funzione invece del travaglio del poeta, manifesta l'affanno del mondo e della soggettività che ne riecheggia l'armonia lacerata con strumenti che fan pensare all'artificio che sarà poi detto del ‘correlativo oggettivo’. In altre parole il mondo non si opacizza fagocitato dall'Io che anela all'assoluto,

---

<sup>8</sup> F. FEJTŐ, *József Attila – a Szép és Jó Szó mestere*, Holnap Kiadó, Budapest 2005, p. 55.

<sup>9</sup> M. BABITS, *Storia della letteratura europea*, Carocci, Roma 2004, p. 383.

come capita nella poesia simbolista, ma ravviva invece il suo cromatismo, esalta la sua plasticità, investito dalla forza vivificante di una soggettività che lo accende di un'impetuosa vampata, fermandosi però – sul piano dell'espressione poetica – sempre prima dell'espressionismo. Sull'orizzonte di una condizione esistenziale dove si evidenziano due momenti dinamici, due fondamentali tensioni contrapposte, che continueranno ad animare l'universo ideologico-espressivo del giovane Attila. Il poeta è lacerato infatti fra un desiderio d'abbandono alla contemplazione della Bellezza, vittima di una sorta di amaro *cupio dissolvi* dove il motivo sensuale, però, è più enunciato che potentemente sentito, e un bisogno pressante di agire nell'esistenziale e nello storico, esigenza che lo spinge verso cimenti vani e velleitari, urlanti impennate di sensualità, trasgressioni, celebrate come affermazioni dell'io. Sull'esempio, potremmo dire, dell'*Erlebnis* straziato dei *maudits* francesi, della *bohème* ora querula, ora rabbiosamente spregiudicata – sempre e comunque narcisisticamente compiaciuta di sé – dei Verlaine e dei Rimbaud. Quella traccia rosso sangue di aggressività e di disagio che le traduzioni di Kosztolányi, sensibili e assolutamente aggiornate – ci si limita a indicare uno fra i principale intermediari – avevano fatto percepire alla cultura ungherese e che Ady Endre vi aveva invece risolutamente trapiantato, a beneficio di schiere di discepoli e lettori. E da qui infatti la maschera *fin-de-siècle* del poeta, che intorbida l'anima di József dei languori senili della triste generazione decadente. Profilo aspro, dove si intrecciano istinto di fuga e frustrate speranze di integrazione, vocazione al martirio e disprezzo per le prosaiche consuetudini borghesi, sacralizzazione dell'arte e rifiuto degli idoli venali e mondani di una società pronta a voltare le spalle a chi pecchi di trasgressione, nel pensiero o nelle opere. Impossibile non cogliere nei termini complessi e contraddittori di quest'aspra dialettica l'eco di una delle dicotomie centrali che travagliano lo spirito europeo, fra la fine Ottocento e il Primo Novecento e che i suoi interpreti più avvertiti non si stancano di tematizzare: l'apollineo e il dionisiaco, la rinuncia e la volontà, Schopenhauer e Nietzsche, come avrebbe detto Thomas Mann, lo scrittore amato da József, e che su questa contrapposizione articola il complesso mondo simbolico di molte sue opere, almeno fino al capolavoro del 1924 (ma con elaborazione iniziata già nel 1913, nel "mondo di ieri"): la *Montagna incantata*.

Per concludere presentiamo un sonetto, ma appartenente a quella 'seconda maniera' di cui abbiamo parlato, dove il poeta piange la morte del maestro Gyula Juhász, trovando un'intonazione di particolare intensità nella sottolineatura di notazioni fisiche – che in altri contesti potrebbero suonare brutali – piegate ad una nota di rimpianto tenero e affettuoso. Ciò che resta dell'amico, una cara spoglia inerte (ma crescono ancora i capelli, cresce la

bella barba), trasporta il ricordo verso i prodotti del suo ingegno, verso quell'arte che ha esercitato su Attila una straordinaria influenza. Ora il poeta più giovane paga il suo debito, e insieme alle lacrime della madre tende la sua parola, con intonazione forte e sobria, verso la salma immobile, quasi a colmare, sfiorando il dramma dell'uomo, quell'abisso terribile che separa spirito e materia, vita e morte. Uno spazio d'ombra e di mistero dove la poesia è di casa, dove solo la poesia anzi, senza nulla spiegare, può gettare un raggio di luce.

### *LA MUCCA TRANQUILLA [A JÁMBOR TEHÉN]*

La mandria è giunta. Ai vecchi cadenti cancelli  
Stanno in piedi fanciulle rubizze, con vanità.  
Aspettano la mucca solitaria.  
Il fieno fresco ormai si secca in mangiatoia.

Porta il suo tributo: tanto latte grasso. Le sue ricche mammelle  
sono gonfie, sui suoi occhi si posa ronzando un opaco sciame di tafani.  
Le zampe sono grosse. Suo principale ornamento  
un misero campanaccio al posto di corna rachitiche.

Mugghiando si ferma nel suo solito angolo scalcinato.  
Ora la mungono – la misera erba è diventata latte abbondante  
e la poveretta placida lo dona.

Mastica pigra presso la mangiatoia consumata dal tempo.  
Vecchia pazza mansueta, ah – buona vacca  
Anche l'anno passato, anche quest'anno ha figliato un dolce vitello.

*Agosto – settembre 1922*

### *SPLEEN*

Morte, metti su di me la tua veste, perché ho freddo;  
ululando, imperversano malvagi su di me turbine e uragano,  
una torma di brame grida, come sciacalli, al cielo  
e nudo, nella triste sera, sono bagnato fino alle midolla.

Terra fredda e fangosa lega, inceppa le mie gambe,  
anche il mio coraggio è fuggito via  
e nonostante la mia gola rantoli rocamente un canto di amarezza



non credere che sulla mia bocca sia l'inno della vita a risuonare.

Perché, ohimé, tutte le mie membra sono livide e tremano,  
i miei occhi offuscati mancano la meta, sbagliano la strada  
e ho freddo – guarda, Morte, ti invoca il tuo figliolo indegno!

Vorrei avvolgermi nel tuo mantello,  
tanto non sapresti farmi avvampare d'allegria,  
Oh meschino! La sua anima gela e ha paura della vita.

*Ottobre 1922*

### *SACRILEGIUM*

Come un povero ubriaco indocile, lo trascinano sui marmi  
della chiesa vini sapor inferno  
e gridando là perfidamente, presso la Vergine  
s'aggira invocando di morire;

Ne trema anche il bambino nel suo abbraccio,  
allorché egli volge l'occhio venato di sanguigno –  
perché tu sei lontana: così vedo il mio desiderio,  
così farfuglia, e barcolla verso di te!

O anima di Madonna, perché allora non mi maledici  
fino alla morte, ormai mi braccano gli affanni  
come folla furente se vede il sacrilegio

e invoca, atroce, la vendetta.  
Lo so, mi lapidano brutalmente.  
Concedimi tu sola un vergine perdono.

*Febbraio 1923 – 1934*

### *È MORTO JUHÁSZ GYULA [MEGHALT JUHÁSZ GYULA]*

Parla il telefono: fa male la notizia  
che ti sei ucciso, o amico mio,  
che giaci, testardamente immobile, sul letto funebre.  
In mezzo ai pazzi il tuo cuore

non ha tenuto testa alla sfortuna. Da nessuna parte  
non hai trovato scritto che non fa male

il dolore spirituale in questa plaga terrestre,  
che pacificante spalanca, ecco, il sepolcro.

Cosa si dice ora? Che il cielo sia con te?  
Che da un pezzo è morta la fantasia?  
Crescono ancora la tua bella barba e i tuoi capelli,

si recitano i tuoi molti bei versi.  
Ora ti lavano. Piange tua madre  
e dall'amico sale verso di te un canto di morte.

*5 aprile 1937*



---

*Un attore, due attrici e un regista ungheresi nell'Italia  
fascista durante la seconda guerra mondiale: gli articoli  
del settimanale «Film» (giugno-ottobre 1942)*

Ⓓurante la seconda guerra mondiale (1940-1943) lavorava a Cinecittà una vera e propria 'colonia ungherese', quella che un critico cinematografico italiano ha definito "l'allegra brigata di Budapest"<sup>1</sup>.

Fra il giugno e l'ottobre 1942, il settimanale «Film» pubblica una serie di articoli su alcuni di questi 'operatori ungheresi' del cinema italiano<sup>2</sup>.

Il primo di questi scritti è dedicato all'attore Pál Jávör, di cui l'articolista ricorda subito che è in Italia per girare con il connazionale Géza de Radwány (sic!) il film *Inferno giallo* (1943)<sup>3</sup>.

Subito dopo, l'articolo si lancia in una descrizione dei luoghi romani preferiti dall'attore ungherese che, alla fine, dice di voler sapere come ha fatto Benvenuto Cellini ad evadere da Castel Sant'Angelo poiché – afferma singolarmente – vorrebbe imitarne le gesta<sup>4</sup>.

Poi, esaurita la 'parentesi turistica', l'autore dell'articolo si lancia in un lungo *excursus* sulla carriera di Pál Jávör e, dopo aver messo in luce alcuni caratteri dell'attore – che lui pensa coincidano con l'idea che il

---

<sup>1</sup> Riprendo questa definizione da F. BOLZONI, *La commedia all'ungherese nel cinema italiano*, in «Bianco e Nero», III, 1988, pp. 31-9.

<sup>2</sup> Ha dato per la prima volta notizia dell'esistenza di questi articoli BOLZONI, *La commedia all'ungherese* cit., p. 36, nota 14.

<sup>3</sup> Cfr. F. CÀLLARI, *Un attore ungherese in Italia. Pal Javor*, in «Film», 23, 6 giugno 1942, p. 11. Su *Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi cfr. R. CHITI – E. LANCIA, *Dizionario del cinema italiano, I: I film dal 1930 al 1944*, Gremese, Roma 1993, p. 172. Per alcuni giudizi sul film cfr. S. AMBROSINO, *Febbri esotiche*, in AA.VV., *Paprika. La commedia fra Italia e Ungheria nel cinema degli Anni Trenta*, Editoriale, Trieste 1990, pp. 27-8; E.G. LAURA, *Il mito di Budapest e i modelli ungheresi nel cinema italiano dal 1930 al 1944*, in G. CASADIO – E.G. LAURA – F. CRISTIANO, *Telefoni bianchi. Realtà e finzione nella società e nel cinema italiano degli Anni Quaranta*, Longo, Ravenna 1991, p. 45; G.P. BRUNETTA, *Storia del cinema italiano, II: Il cinema del regime 1929-1943*, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 192. Sul suo regista cfr. Radványi, *Géza Von*, in AA.VV., *Filmlexicon degli autori e delle opere, V: O-R*, Edizioni di Bianco e Nero, Roma 1962, pp. 972-3; Radványi, *Géza*, in AA.VV., *Film kisleksikon, Akadémiai Kiadó*, Budapest 1964, pp. 642-3; *Id.*, in AA.VV., *Új filmlexikon, II: L-Z*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1973, p. 328.

<sup>4</sup> Cfr. CÀLLARI, *Un attore ungherese in Italia* cit., p. 11.

pubblico si è fatta vedendolo sullo schermo, nota che, dell'artista ungherese, in Italia si sono visti solo i film più “[...] sciamannati e frettolosi [...]” dove, comunque, lui recita regolarmente in parti di seduttore o, per usare le stesse parole dell'autore, di “[...] «uomo vampiro» senza saperlo [...]”<sup>5</sup>.

Lo stesso Pál Jávör fa poi notare che in Italia sono giunti tutti i film in cui egli interpretava un ruolo di musicista – che, come dice lui stesso, non è la sua parte tipica – ed è quindi ben contento che in *Inferno giallo* gli abbiano assegnato un ruolo di medico: così, almeno, il pubblico italiano avrà di lui un'immagine un po' diversa<sup>6</sup>.

Subito dopo, l'autore dell'articolo affronta quella che, per chi scrive, è la parte più interessante dell'intervista-ritratto: quella relativa alla carriera di Pál Jávör.

Viene infatti rievocato l'esordio artistico dell'attore, avvenuto nel 1923 in teatro, mai abbandonato nonostante il successivo lavoro nel cinema, e ciò permette all'estensore di scrivere: “[...] Jávör mi precisa che, tranne i due mesi (luglio e agosto) di chiusura del teatro, egli recita quasi ogni sera; l'anno scorso ebbe soltanto 18 giorni liberi. E in più fa cinque film all'anno. È un bel lavorare!”<sup>7</sup>.

Al di là di questo computo – o quasi – delle ‘fatiche’ dell'attore, si giunge a parlare del suo rapporto con il cinema, iniziato nel 1929 con il film *Csak egy kislány* di Béla Gáal, primo film sonoro – ma non parlato – ungherese (qui presentato con il titolo italiano *C'è una sola ragazza nel mondo*), da cui è partito un lavoro cinematografico che oggi, con *Inferno giallo* (1943), è arrivato al cinquantaduesimo film<sup>8</sup>.

Dopo questa rievocazione del passato, lo scritto torna all'attuale lavoro di Pál Jávör, quello per il già citato film di Géza Radványi.

In questo caso, l'attore dichiara che, pur lavorando con due connazionali (il regista e l'attrice Mária Tasnády-Fekete, sulla quale si avrà il modo di tornare), ha vivamente simpatizzato con i due colleghi italiani Fosco Giachetti e Otello Toso, di cui apprezza le qualità nel lavoro ed anche umane<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 12.

<sup>8</sup> Cfr. *ibid.* Su *Csak egy kislány* (1929) di Béla Gáal cfr. Gy. BALOGH – E. FAZEKAS – E. BÁTHORY, *Hungarian Film. A short history from the beginning until today*, Hungarian Film Institute, Budapest 1999, p. 14. Sul suo regista cfr. *Gáal, Béla*, in AA.VV., *Film kisleksikon*, cit., p. 264; *Id.*, in AA.VV., *Új filmlexikon*, I: A-K, Akadémiai Kiadó, Budapest 1971, p. 374.

<sup>9</sup> Cfr. *Un attore ungherese in Italia* cit., p. 12. Su Fosco Giachetti cfr. E. LANCIA – R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano*, 3: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, I: A-L, Gremese, Roma 2003, pp. 272-4. Su Otello Toso cfr. E. LANCIA – R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano*, 3: *Gli attori dal 1930 ai giorni nostri*, II: M-Z, Roma, Gremese, 2003, pp. 242-3.

Si conclude qui lo scritto su Pál Jávör e oggi, almeno per chi scrive, di esso colpiscono due aspetti. In primo luogo, che l'estensore abbia dimenticato di chiedere all'attore cosa pensasse di *Carmela* (1942) di Flavio Calzavara, primo film da lui girato in Italia ed opera particolarmente eterodossa per i tempi, dato che vi si parlava della follia della protagonista, originata da una delusione d'amore dietro la quale si nasconde una vera e propria nevrosi sessuale<sup>10</sup>; in secondo luogo – e questa a chi scrive pare la cosa più importante – lo scritto sembra porsi – certo volutamente – del tutto al di fuori del tempo. Infatti, non vi è alcuna allusione al momento che i due paesi – Italia e Ungheria – stanno vivendo e meno che mai alla realtà della guerra: e, perciò, quello di Pál Jávör pare solo una specie di 'spostamento di luogo di lavoro' con qualche momento di vacanza, ma nulla di più<sup>11</sup>.

Il secondo articolo su un esponente della 'colonia ungherese a Roma' – che appare più un ritratto che una vera e propria intervista – è dedicato all'attrice Mária Tasnády-Fekete.

Nello scritto, quasi tutto è centrato sulla lavorazione di *Inferno giallo* (1943)<sup>12</sup> di Géza Radvány e, in questo caso, dopo aver detto che l'attrice è “[...] oltre che l'unica ispiratrice [...]” del marito regista, anche “[...] la sua mente ordinatrice”<sup>13</sup>, si fa notare che il film di Géza Radvány è la seconda pellicola italo-ungherese dopo *Tentazione* (1942) di Hans Hinrich, che vedeva come protagonisti la coppia di interpreti ungheresi Ferenc Kiss – Zita Szelezky, storia che si ripete con questo film, di cui appunto è protagonista il duo magiaro Pál Jávör – Mária Tasnády-Fekete<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Su *Carmela* (1942) di Flavio Calzavara cfr. CHITI- LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 62. Per alcuni giudizi su di esso cfr. F. SAVIO, *Ma l'amore no. Realismo, formalismo, propaganda e telefoni bianchi nel cinema italiano di regime (1930-1943)*, Sonzogno, Milano 1975, p. XXI; LAURA, *Il mito di Budapest* cit., p. 46; BRUNETTA, *Storia del cinema italiano* cit., p. 181. Sul suo regista cfr. R. POPPI, *Dizionario del cinema italiano, 1: I registi dal 1930 ai giorni nostri*, Gremese, Roma 2002, pp. 83-4.

<sup>11</sup> Sull'attore ungherese cfr. *Jávör, Pál*, in AA.VV., *Filmlexikon degli autori e delle opere*, III: *H-L*, Edizioni di Bianco e Nero, Roma 1959, pp. 449-50; *Id.*, in AA.VV., *Film kisleksikon* cit., pp. 360-62; *Id.*, in AA.VV., *Új filmlexikon* cit., I: *A-K*, pp. 519-20.

<sup>12</sup> Cfr. F.C. (Francesco Càllari), *Mentre si gira "Inferno giallo"*. *Maria de Tasnady*, in «Film», 29, 18 luglio 1942, p. 10.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> Cfr. *ibid.* Su *Tentazione* (1942) di Hans Hinrich cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 339-40. Per alcuni giudizi sul film cfr. BOLZONI, *La commedia all'ungherese* cit. p. 14; LAURA, *Il mito di Budapest* cit., pp. 43-4. Sul protagonista maschile cfr. *Kiss, Ferenc*, in AA.VV., *Film kisleksikon* cit., p. 400; *Id.*, in AA.VV., *Új filmlexikon* cit., I: *A-K*, pp. 875-6. Su quella femminile cfr. *Szelezky, Zita*, in AA.VV., *Film kisleksikon* cit., p. 742; *Id.*, in AA.VV., *Filmlexikon degli autori e delle opere*, VI: *S*, Edizioni di Bianco e Nero, Roma 1964, p. 1271. Sul regista cfr. *Hinrich, Hans*, in AA.VV., *Filmlexikon degli autori e delle opere*, III: *H-L* cit., pp. 211-2. Su Pál Jávör cfr. note 1-11.

Oltre a ciò, lo scritto si sofferma a lungo sulla trama del film, che verrà girato praticamente in doppia versione, italiana e ungherese, e coglie l'occasione per elogiare la bravura dell'attrice, che si doppia da sola in italiano<sup>15</sup>.

Una curiosa contrapposizione fra l'attrice – contenta del suo lavoro nel film – ed il marito regista – che, invece, è scontento del proprio – viene messa in luce nella chiusura dell'articolo, che comunque pare abbia proprio l'intenzione di tessere l'elogio della coppia cinematografica mentre è ancora in vita<sup>16</sup>.

Ma, anche stavolta, nessuna allusione al fatto che l'attrice abbia girato, prima di *Inferno giallo*, un altro film italiano, *Bengasi* (1942) di Augusto Genina né, tantomeno, nessun riferimento alla guerra in corso: e così, anche per Mária Tasnády-Fekete, la permanenza italiana appare quasi come una 'vacanza lavorativa'<sup>17</sup>.

Un terzo articolo è poi dedicato, sulle pagine dello stesso settimanale, all'attrice ungherese Erzsi Simor<sup>18</sup>.

Nello scritto, in sostanza, ci si limita a tracciare un breve profilo dell'attrice, di cui in Italia si sono visti per ora solo due film fra quelli girati in Ungheria, e si sottolinea il fatto che essi non hanno colpito i critici cinematografici italiani, così come la loro protagonista<sup>19</sup>.

Ma, subito dopo, si mette in rilievo che Erzsi Simor “[...] ha colpito, anzi ha addirittura abbagliato col suo splendore fisico ed impressionato con le sue qualità drammatiche [...]”, tre uomini di cinema italiani<sup>20</sup>.

Se da ciò deriverà certamente l'utilizzazione di Erzsi Simor nella produzione cinematografica italiana, l'autore confessa poi di scrivere, per così dire, *al buio*, poiché l'attrice ungherese non è ancora arrivata a Roma e,

---

<sup>15</sup> Cfr. F.C. *Mentre si gira “Inferno giallo”* cit., p. 10.

<sup>16</sup> Cfr. *ibid.*.

<sup>17</sup> Su *Bengasi* (1942) di Augusto Genina cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 47-48. Per alcuni giudizi su di esso cfr. AMBROSINO, *Febbri esotiche* cit., p. 27; LAURA, *Il mito di Budapest* cit., p. 46; BRUNETTA, *Storia del cinema italiano* cit., pp. 18, 43, 152, 189 e 191. Sul suo regista cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., 1, pp. 201-2. Sull'attrice ungherese cfr. *Tasnády-Fekete, Mária*, in AA.VV., *Film kislexikon* cit., pp. 772-3; *Tasnády, Maria Von (Tasnády-Fekete, Mária)*, in AA.VV. *Filmlexicon degli autori e delle opere*, VII: T-Z, Edizioni di Bianco e Nero, Roma 1967, pp. 75-6; *Tasnády-Fekete, Mária*, in AA.VV., *Új filmlexikon* cit., II: L-Z, p. 546. Su *Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi e sul suo regista cfr. nota 3.

<sup>18</sup> Cfr. CÀLL. (Francesco Càllari), *Attrici ungheresi in Italia. Elisabetta Simor*, in «Film», 32, 8 agosto 1942, p. 8.

<sup>19</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>20</sup> *Ibid.*

per questo, si deve accontentare di vederla in un film che si proietta in un cinema romano<sup>21</sup>.

Ma l'incontro è solo rinviato poiché l'estensore dell'articolo vedrà Erzsi Simor al suo arrivo all'aeroporto di Roma con il volo da Budapest e allora, colei che qualcuno ha già definito 'a scatola chiusa' "[...] «una delle più grandi attrici cinematografiche d'Ungheria» [...]"<sup>22</sup>, lancerà all'autore dello scritto – ma forse non solo a lui – un "[...] sorriso cinematografico al cento per cento [...]"<sup>23</sup>.

E il ritratto, decisamente molto poco cinematografico ma, invece, notevolmente erotico-esotico-oleografico, si conclude con un'affermazione che suona come una specie di inno al nazionalismo italiano, non privo di una certa retorica però perfettamente normale ai tempi: "Particolare non trascurabile: la Simor, assieme al poco numeroso bagaglio, ne ha portato un altro: un piccolo bagaglio di parole italiane che sulle sue labbra acquistano maggiore grazia e lucentezza"<sup>24</sup>.

Anche stavolta – come si è visto – nessun riferimento alla situazione che Italia e Ungheria stanno vivendo in quel momento: così, anche l'arrivo di Erzsi Simor sembra un tranquillo 'spostamento di luogo di lavoro' con annessa e quasi dichiarata 'vacanza romana'<sup>25</sup>.

Ancora Erzsi Simor è al centro di un successivo articolo che appare, di lì a poco, sulla stessa rivista<sup>26</sup>.

Stavolta, non vi è alcuna allusione al lavoro dell'attrice ungherese a Roma che evidentemente, dopo un progetto cinematografico forse non realizzato – cui si alludeva nel precedente scritto su di lei<sup>27</sup> – pur essendo ancora sotto contratto con Cinecittà ha adesso molto tempo libero e può visitare la città dove si trova e quindi essere – come recita il sottotitolo dell'articolo – *Innamorata di Roma*, poiché tutto lo scritto altro non è che il

---

<sup>21</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> Sull'attrice ungherese cfr. *Simor, Erzsi*, in AA.VV., *Film kislexikon* cit., p. 707; *Id.*, in AA.VV., *Filmlexicon degli autori e delle opere* cit., VI: S, pp. 634-5; *Id.*, in AA.VV., *Új filmlexikon* cit., II: L-Z, pp. 435-6.

<sup>26</sup> Cfr. CALL. (Francesco Càllari), *Elisabette Simor. Innamorata di Roma*, in «Film», 34, 22 agosto 1942, p. 10.

<sup>27</sup> Alludo qui al film *L'isola felice*, che doveva essere diretto da Ferruccio Cerio e la cui lavorazione doveva iniziare il 7 agosto 1942 e che invece non venne mai realizzato. Sulla circostanza cfr. CALL., *Attrici ungheresi in Italia. Elisabetta Simor* cit., p. 8. Sul regista del film poi mai realizzato cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., 1, pp. 104-5.



resoconto della visita guidata dell'attrice a tutta una serie di monumenti romani<sup>28</sup>, alla fine della quale l'autore scrive: "Il suo volto è raggianti"<sup>29</sup>.

Anche stavolta, salvo un'allusione nel primo scritto, nessun accenno all'attività dell'attrice ungherese in Italia, di cui viene messa in risalto la bellezza e il suo passaggio italiano pare, una volta di più, una 'vacanza': senza contare che, anche in questo caso, lo scritto non fa alcun riferimento al periodo non certo molto allegro che l'Italia – che fra poco conoscerà i primi segni della sconfitta militare – sta vivendo<sup>30</sup>. Nella carrellata – sia pure parziale – sulla 'colonia ungherese di Cinecittà' viene poi incluso il regista Géza Radványi<sup>31</sup>.

Di lui, l'autore dice subito che ne apprezza la schiettezza poiché Radványi dichiara subito che quanto dirà non è "[...] frutto di buona educazione e di cortesia ma profondamente sentito da lui"<sup>32</sup>.

Esaurito lo 'scambio di cortesie', l'autore viene al dunque, ed afferma che Géza Radványi è venuto in Italia al seguito della moglie, l'attrice Mária Tasnády-Fekete, impegnata con il film *Bengasi* (1942) di Augusto Genina, e che poi vi è rimasto poiché – come scrive l'articolaista –, è rimasto "incantato" da Cinecittà<sup>33</sup>.

Subito dopo, si parla del primo lavoro in Italia del regista ungherese, il film *Inferno giallo* (1943), sul quale lo stesso Radványi dichiara che "[...] è un film italiano, non un film ungherese"<sup>34</sup>:

Questa affermazione, che certo fa piacere non solo all'autore dell'articolo, il regista la giustifica dicendo che anche lui ha risentito positivamente del clima del cinema italiano, e afferma, elogiando con apparente convinzione il paese ospitante:

"[...] la potenza della vostra «atmosfera» è tale che l'artista straniero può dare l'apporto della propria esperienza, magari dare idee che fino ad oggi non erano state realizzate, ma farà sempre un film italiano"<sup>35</sup>.

---

<sup>28</sup> Cfr. CALL, *Elisabetta Simor. Innamorata di Roma* cit., p. 10.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> Eppure Erzs Simor parteciperà a due film italiani, *Due cuori* (1943) di Carlo Borghesio e *La vita torna* (1943) di Pier Luigi Faraldo. Sul primo film cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 109. Per un giudizio su di esso cfr. G. CASADIO, *Il cinema dei telefoni bianchi*, in AA.VV., *Telefoni bianchi* cit., p. 28. Sul suo regista cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., 1, p. 68. Sul secondo, cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., pp. 386-87, che citano alcuni giudizi coevi all'uscita del film. Sul suo regista cfr. POPPI, *Dizionario del cinema italiano* cit., 1, p. 168. Su Erzs Simor cfr. nota 25.

<sup>31</sup> Cfr. P., *Il regista di "Inferno giallo". Radvanyi* (sic !), in «Film», 36, 5 settembre 1942, p. 5.

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> Cfr. *ibid.* Su *Bengasi* (1942) di Augusti Genina cfr. nota 17.

<sup>34</sup> P., *Il regista di "Inferno giallo* cit., p. 5.

A ciò si aggiunge un ringraziamento ai produttori italiani che, con l'appoggio delle autorità, gli hanno permesso di “[...] compiere il primo passo di una duratura collaborazione cinematografica italo-ungherese”<sup>36</sup>.

Dopo di ciò, l'intervistatore entra nel merito del film che il regista sta girando, e dichiara subito che la pellicola sarà girata in italiano ma che, nella versione destinata all'Ungheria, gli attori italiani parleranno nella loro lingua con sottotitoli ungheresi mentre quelli magiari direttamente in ungherese<sup>37</sup>.

Poi, Radványi parla del soggetto del suo film, che potrebbe anche intitolarsi *Febbre gialla* o, più semplicemente, *Febbre*, dato che nell'isola del Pacifico dove si svolge l'azione non c'è solo una malattia da curare ma anche i protagonisti sono in preda ad una febbre (gialla – cioè la malattia – ma anche d'amore o di nostalgia)<sup>38</sup>.

Subito dopo, il regista ungherese si lancia in un'analisi del cinema italiano – e non solo – del periodo che, a suo parrere, deve uscire dai binari letterari e teatrali per trovare una propria strada prettamente cinematografica. E, dopo aver detto che è ben lieto di collaborare a questo progetto, afferma che, in questo senso, un capolavoro – di cinema e di umanità – il film italiano lo ha da poco dato con *Bengasi* (1942) di Augusto Genina<sup>39</sup>.

Con questo più che discutibile giudizio del regista ungherese sulla pellicola del collega italiano – forse dovuto alla presenza, fra gli interpreti, della moglie Mária Tasnády-Fekete – si chiude lo scritto su Géza Radványi, senza dubbio il più interessante fra quelli finora analizzati. Anche stavolta, però, l'autore dell'articolo non parla di un primo progetto del regista ungherese, quello relativo al film *Prigione bianca*, poi non realizzato, e non fa neanche il minimo cenno alla guerra che l'Italia si avvia a perdere: quindi, tutto va bene nel paese, ed anche un regista straniero può manifestarvi, come se niente fosse, tutta la sua creatività<sup>40</sup>.

---

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ibid.* Questa affermazione di Géza Radványi non è proprio giusta. Infatti, *Inferno giallo* non costituisce il primo ma il secondo atto di quella che il regista chiama una duratura collaborazione cinematografica italo-ungherese: il primo era stato infatti *Tentazione* (1942) di Hans Hinrich, con i due interpreti ungheresi Ferenc Kiss e Zita Szelezky anche se neppure in questo caso – come, del resto, per il film di Radványi – si può parlare di una vera e propria co-produzione italo-ungherese. Sul film, sui suoi interpreti e sul suo regista cfr. nota 14.

<sup>37</sup> Cfr. P., *Il regista di "Inferno giallo"* cit., p. 5.

<sup>38</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>39</sup> Cfr. *ibid.* Su *Bengasi* (1942) di Augusto Genina cfr. note 17, 33.

<sup>40</sup> Su *Prigione bianca* (1942) cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 396. Su *Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi e sul suo regista cfr. note 3, 17.

La serie di profili di membri della ‘colonia ungherese a Cinecittà’ offerta da «Film» si conclude con un altro scritto su Mária Tasnády-Fekete<sup>41</sup>, di cui il settimanale si era già occupato<sup>42</sup>.

Stavolta, però, si tenta di offrire un ritratto sedicentemente completo – ma anche notevolmente edulcorato – della vita dell’attrice.

Si parte infatti dalla sua infanzia, vissuta nel villaggio di Lonea in Transilvania (da due anni forse tornato all’Ungheria dopo aver fatto parte, dal 1918 al 1940, della Romania), fino all’incontro con il cinema, avvenuto a quattro anni, in cui l’estensore dell’articolo pare vedere un presagio del futuro destino dell’attrice<sup>43</sup>.

Si prosegue, poi, con il resoconto del trasferimento a Budapest della famiglia, avvenuto quando la piccola Mária aveva nove anni, ma si omette di dire il perché esso avveniva (il terrorio che comprendeva il villaggio di Lonea passava infatti alla Romania) per concentrarsi sul presupposto rimpianto della futura attrice per il luogo natale, con un tono che volge decisamente allo strappalacrime<sup>44</sup>.

Ma, subito dopo, ci si sofferma sugli ‘inizi artistici’ di Mária Tasnády-Fekete: a dodici anni, una recita di versi in casa propria<sup>45</sup>, che permette all’ispirato autore dell’articolo di affermare, quasi vi fosse stato presente: “Se la cosa vi fa ridere, avete torto, perché invece Maria ne è contentissima”<sup>46</sup>.

Si prosegue però, in tono più serio, nella biografia dell’attrice che, divenuta una ragazza, vuole studiare all’università filosofia e filologia ma può farlo solo grazie ad una borsa di studio, viste le disagiate condizioni economiche della famiglia<sup>47</sup>.

A questa notazione ‘seria’ ne segue poi una di carattere decisamente ‘mondano’, dato che lo scritto indugia sulla bellezza della futura attrice, che fa letteralmente perdere la testa ai compagni di studio<sup>48</sup>.

Poi, l’entrata nel mondo artistico, dagli inizi come modella per un’amica pittrice fino alla vittoria in un concorso di bellezza in Ungheria, il cui premio le consente di visitare la Francia e l’Algeria<sup>49</sup>.

---

<sup>41</sup> Cfr. A. BARACCO, *Le scimmie e lo specchio. Maria De Tasnady donna di pellicola*, in «Film» 40, 3 ottobre 1942, pp. 7-8.

<sup>42</sup> Cfr. F.C. (Francesco Cällari), *Mentre si gira " Inferno giallo "*. *Maria de Tasnady*, in «Film», 29, 18 luglio 1942, p. 10.

<sup>43</sup> Cfr. BARACCO, *Le scimmie e lo specchio* cit., p. 7.

<sup>44</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>45</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>48</sup> Cfr. *ibid.*

La biografia di Mária Tasnády-Fekete prosegue poi con la sua introduzione nel giornalismo, che le permetterà di realizzare la sua aspirazione – secondo l'autore, maturata già a quattro anni – di diventare attrice: secondo lo scritto, infatti, inviata speciale del suo giornale a Berlino, si vede offrire una piccola parte in un film tedesco che, naturalmente, accetta subito<sup>50</sup>.

Da questo momento – si sottolinea – la vita della neo-attrice cambia: viene infatti messo in rilievo il suo impegno, soprattutto nello studio della recitazione<sup>51</sup> ma, anche stavolta, non manca una nota di carattere 'romantico' (e decisamente, almeno per chi scrive, 'fuori luogo'), dato che si afferma: "Oh sì, la sua vita è molto intensa, a quell'epoca, fervida, punteggiata di vivide speranze e di improvvise delusioni"<sup>52</sup>.

Non poteva certo mancare, a questo punto, una notazione da 'cronaca rosa', e più precisamente quella del matrimonio dell'attrice con Bruno Duday, uomo più anziano di lei e produttore della casa cinematografica tedesca U.F.A., unione da cui nascerà una figlia<sup>53</sup>.

Tuttavia il matrimonio – come sottolinea l'autore- 'testimone' dello scritto – non appaga Mária Tasnády-Fekete che, infatti, "[...] ha il veleno del cinema nel sangue; non immagina che si possa vivere senza recitare; quando non lavora, sogna di lavorare, e quando lavora sogna di lavorare di più"<sup>54</sup>.

Però – altra notazione da 'cronaca rosa' – nonostante i due facciano parte dello stesso ambiente, c'è un dissidio che lentamente si produce fra l'attrice – forse troppo presa dal suo 'stakhanovismo cinematografico' – e il marito, che diviene insanabile<sup>55</sup>.

In una vita che appare a questo punto destinata a diventare molto triste, ecco quella che, con il linguaggio del melodramma, potrebbe essere definita una 'luce nelle tenebre': secondo l'autore- 'testimone' dello scritto, il futuro regista Géza Radványi, allora montatore a Parigi, vede l'attrice nei fotogrammi di un film tedesco di cui sta montando la versione francese e – potenze del cinema! – se ne innamora – si può proprio dire – 'a prima vista', va a Berlino a trovarla e poi, alla fine, nonostante le difficoltà – anche lui è già sposato – e le numerose carte bollate – notazione, stavolta, un po' più realistica – la sposterà<sup>56</sup>.

---

<sup>49</sup> Cfr. *ibid.*, p. 8.

<sup>50</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>51</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>56</sup> Cfr. *ibid.*

Inizia in questo momento – nota l'autore-‘testimone’ – il periodo di ascesa di Mária Tasnády-Fekete, che in Germania – con molta emozione, si sottolinea – affronta anche il teatro recitando in un dramma di Schiller: anche stavolta è il successo, ma si tratta solo di una parentesi nella sua carriera<sup>57</sup>.

Siamo appunto nel 1939 e scoppia la guerra. Il marito Géza Radványi è richiamato alle armi e i due tornano in Ungheria, dove continuano a lavorare. Qui, il marito la dirige nel film *L'Europa non risponde* [Európa nem válaszol] (1941) che, presentato alla Mostra di Venezia dello stesso anno, le apre le porte del cinema italiano<sup>58</sup>.

Infatti, a Venezia c'è il regista Augusto Genina, con il quale l'attrice girerà *Bengasi* (1942), e, secondo l'autore-‘testimone’ – forse stavolta un po' più veridico del solito – il regista, dopo che gli è stata presentata l'attrice ungherese, le avrebbe subito offerto una parte di secondo piano in una sua pellicola: poi però – e qui torna la leggenda – seduto vicino a lei durante la proiezione di *Európa nem válaszol*, non avrebbe riconosciuto nella sua vicina la protagonista del film ungherese e le avrebbe chiesto chi era l'attrice sullo schermo, al che Mária Tasnády-Fekete gli avrebbe prontamente risposto che era lei<sup>59</sup>.

Poi tutto, secondo l'autore-‘testimone’, si sarebbe svolto come segue:

Silenzio. I rulli del film si svolgono. Finalmente, a proiezione finita tutti escono. Genina prende Maria sottobraccio.

- Dunque, signora, vi assicuro che si tratta di una bella parte. Voi dovrete essere la moglie di un ufficiale che...

Sì, è proprio una bella parte, ma non più quella di secondo piano che Genina le aveva offerto prima. Questa volta è quella della protagonista<sup>60</sup>.

Questo incontro segna quindi l'apertura della carriera nel cinema italiano per Mária Tasnády-Fekete che, dopo aver lavorato in *Bengasi* (1942) di Augusto Genina, adesso lavora in *Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi,

---

<sup>57</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>58</sup> Cfr. *ibid.* Su questa circostanza cfr. AMBROSINO, *Febbri esotiche* cit., p. 27. Sulla presentazione del film ungherese *Európa nem válaszol* [L'Europa non risponde] (1941) di Géza Radványi cfr. F. PAULAN (a cura di), *2000 film a Venezia 1932-1950*, Quaderni della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica, Venezia 1951, p. 94. Sull'uscita del film di Radványi nei cinema italiani cfr. *I film di produzione ungherese distribuiti in Italia*, Appendice a BOLZONI, *La commedia all'ungherese* cit., p. 40. Sul film cfr. BALOGH – FAZEKAS – BÁTHORY, *Hungarian Film* cit., p. 18. Sul regista Géza Radványi cfr. note 3, 17, 31-40.

<sup>59</sup> Cfr. BARACCO, *Le scimmie e lo specchio* cit., p. 8.

<sup>60</sup> *Ibid.*

suo marito e – come sottolinea l'autore dell'articolo – ha in preparazione altri tre film<sup>61</sup>.

Qui si chiude il profilo – molto romanticizzato, e in cui convivono apertamente realtà ed irrealtà – di Mária Tasnády-Fekete, e l'estensore di questo secondo scritto dedicatole dal settimanale «Film» durante il 1942 non può certo immaginare che, in realtà, la carriera italiana dell'attrice ungherese sarà molto breve: infatti, dopo *Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi, Mária Tasnády-Fekete girerà in Italia solo un altro film, *L'usuraio* (1943) di Harry Hasso, prima di tornare in Ungheria con il marito. E, naturalmente, anche stavolta non appare il benché minimo riferimento al momento che l'Italia sta vivendo, quello di una guerra che sta portando il paese – come del resto accadrà anche all'Ungheria – alla catastrofe<sup>62</sup>.

Con questo secondo profilo di Mária Tasnády-Fekete termina anche la serie di ritratti che la rivista «Film» dedica, nel corso del 1942, ad alcuni membri della 'colonia ungherese di Cinecittà'. Chi legge oggi questi articoli resterà colpito dalla loro natura decisamente 'ben poco cinematografica' poiché, molto spesso, in essi sono contenuti veri e propri pettegolezzi degni di un rotocalco di 'cronaca rosa'. Ma, oltre a questo, colpisce anche il fatto che, in tutti gli scritti, i personaggi sembrano proprio vivere in un 'mondo a parte', quello del cinema, che pare non risentire in alcun modo del momento storico che sia l'Italia che l'Ungheria stanno allora vivendo, caratterizzato da una seconda guerra mondiale che ambedue i paesi, lentamente ma inesorabilmente, stanno avviandosi a perdere. Oltre a ciò, questi scritti danno l'impressione che gli attori ungheresi a Roma vivano una specie di sogno di cui fa parte anche la 'semi-vacanza' romana, in ciò accomunati ai loro colleghi italiani: ma, per gli uni e per gli altri, il risveglio sarà duro e coinciderà con un brutale ritorno ad una realtà crudele che forse neppure il più fantasioso sceneggiatore delle pellicole da loro interpretate sarebbe mai riuscito a immaginare.

---

<sup>61</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>62</sup> Cfr. *ibid.* Su *Bengasi* (1942) di Augusto Genina e sul suo regista cfr. note 17, 33, 39. Su *Inferno giallo* (1943) di Géza Radványi cfr. note 17, 33, 39. Sul suo regista cfr. note 3, 17, 31-40, 58. Su *L'usuraio* (1943) di Harry Hasso cfr. CHITI – LANCIA, *Dizionario del cinema italiano* cit., p. 373. Sul suo regista cfr. *Harry Hasso*, <http://www.imdb.com/name/nm0368514>, 2 pp. . Su Mária Tasnády-Fekete cfr. note 12-14, 41-61.



---

***Storia e cultura on the road: da Aquileia al Baltico***

Recensione del libro *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2005<sup>‡</sup>

Il lettore non ci fraintenda: la citazione – indiretta – del romanzo assunto a simbolo della letteratura americana moderna vuole esemplificare una categoria speciale della storiografia e della storia della cultura, quella che considera i contatti tra popoli e culture partendo da un elemento che è la metafora stessa della tradizione e dello scambio, la ‘Via’ intesa soprattutto come tramite di comunicazione territoriale e quindi, per conseguenza, come ponte interculturale. Delle ‘vie’ che nel passato vedevano grandi spostamenti di uomini, animali, merci, malattie, idee, e che prendevano generalmente il nome da una merce caratteristica, una in particolare è fondamentale per la storia dell’Europa centrale, quella ‘Via dell’Ambra’ che per secoli ha rappresentato l’arteria principale di questa regione, attraversando il territorio che dal Baltico (all’altezza di Danzica) porta ad Aquileia, toccando le città della Polonia, della Cecchia, della Germania meridionale, passando per Vienna, le città dell’Ungheria transdanubiana e della Slovenia: si tratta di una via di grande comunicazione già utilizzata dai Romani, che in questi anni sta vivendo un vero e proprio ‘rinascimento’ (avviandosi a divenire un corridoio di gran futuro nel turismo e nel commercio sotto il nome di ‘Via baltica’) anche grazie alla recente adesione (1° maggio 2004) alla Comunità Europea di Paesi come la Polonia, le tre repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia, Lituania), l’Ungheria, la Slovacchia, la Repubblica Ceca e la Slovenia. La storia europea degli ultimi sessant’anni ci insegna che dietro la volontà politica di accelerare la ‘riunificazione europea’, esistono profondissime motivazioni culturali, e che proprio le radici culturali dei popoli che abitano quest’area, in quella che potremmo chiamare la ‘comunanza della diversità’, permettono dei processi di rapida assimilazione che, ci auguriamo, riusciranno a sfuggire alla trappola dell’appiattimento e dell’indifferenziazione che spunta pericolosamente dal sottobosco della globalizzazione.

Al fine di analizzare almeno alcuni momenti di questo continuo confronto culturale si sono incontrati a Udine, nel settembre del 2004, studiosi italiani, polacchi, romeni, sloveni ed ungheresi, che hanno idealmente ripercorso la Via dell’ambra soffermandosi a considerare di volta in volta una delle possibili ‘pietre miliari’ che ne contrassegnano la storia.

Proprio di un ‘viaggio virtuale’ parla la presentazione del volume, che Adriano Papo e Gizella Nemeth, rispettivamente presidente e vicepresidente dell’Associazione Culturale Italo-ungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», utilizzano per fornire un resoconto del Convegno udinese, organizzato in collaborazione con il Centro Linguistico e Audiovisivi dell’Università di Udine, che ne ha ospitato i lavori: allargando uno spettro di indagine ben sperimentato, quello dei rapporti storici e culturali italo-ungheresi (argomento, tra l’altro, di un precedente Convegno del 2003, «Hungarica Varietas»), gli organizzatori hanno voluto dare spazio all’analisi dei rapporti reciproci dei vari popoli che dalla ‘ossatura culturale’ di questa regione dipendono, privilegiando in qualche modo la cultura dell’Italia

---

<sup>‡</sup> Atti del Convegno Internazionale di Studi «Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa», Udine, Sala Politi dell’Università, 23-24 settembre 2004.



nordorientale ed eleggendola a nucleo tematico di confronto, senza però limitarsi agli studi 'classici' di letteratura comparata o di storia, per compiere audaci sortite negli studi di storia dell'arte, odepórica, lessicografia, storia del giornalismo, drammaturgia, diritto costituzionale, storia economica, per concludere con l'esposizione delle esperienze raccolte, durante un viaggio-studio in Ungheria, da due classi dell'Istituto Tecnico per geometri «G.G. Marinoni» di Udine, partite "alla scoperta dell'architettura organica ungherese".

Per uno scrupolo tassonomico, ed anche per non lasciare nel lettore l'impressione di un volume ricco ma confusionario, aggiungeremo che nella struttura redazionale degli Atti di questo simposio sono ben evidenziate le direttrici principali di ricerca: un primo importante gruppo di saggi riguarda infatti la storia economica, politica ed etnica della regione al centro dell'indagine, gruppo in cui spicca l'interesse per i grandi movimenti di popoli e merci sulla 'Via dell'ambra'. Le considerazioni soprattutto economiche del saggio storico di József Bessenyei (Università di Miskolc, Ungheria) su *Merci e mercanti ungheresi della 'via dell'ambra'*, che illustrano magistralmente un periodo fecondo ma non sempre adeguatamente apprezzato dei rapporti – non soltanto commerciali – tra italiani ed ungheresi nella prospettiva più ampia della storia economica dell'Europa centrale, sono perfettamente integrate dalla sintesi che Adriano Papo ci offre dei rapporti tra Friuli e Ungheria dalle incursioni degli Avari fino alla metà del XV secolo, enucleando proprio quei momenti della storia 'autonoma' del Friuli – inteso nel senso del Patriarcato di Aquileia – che mostrano punti di forte contatto con la politica dei regnanti ungheresi da un lato, e di alterna 'fortuna' rispetto alla politica di Venezia, che si trova indirettamente al centro del saggio di Aurel Pop (direttore dell'Istituto Romeno di Cultura di Venezia) sulla figura di Stefano il Grande voivoda di Moldavia, fautore di una forte alleanza con la Serenissima finalizzata alla difesa del proprio principato nell'ambito della generale politica antiottomana dell'Europa centrale alla fine del XV secolo. Della storia dei rapporti tra il Patriarcato di Aquileia e la casata degli Asburgo si occupa Giuseppe Trebbi (Università di Trieste), soffermandosi sulla figura di Francesco Barbaro, patriarca dal 1593 al 1616, ed a questo periodo si collegano alcuni saggi afferenti all'odeporica, che in qualche modo ci presentano una visione immediata della storia *in fieri*: Amedeo di Francesco (Università «L'Orientale» di Napoli) analizza le descrizioni del Friuli, dell'Ungheria e dei Balcani nel diario di viaggio di Pierre Lescaopier (1574), mentre Andrzej Litwornia (Università di Udine) parla degli *Itinerari tra Venezia e Vilnius dal '500 al '700*, completando il quadro di disamina della storia politica, sociale e 'stradale' di questa complessa regione europea tra Evo Medio e Moderno, arricchita da tre figure messe in particolare rilievo dai contributi di Gizella Nemeth (Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio»), István Vig (Scuola di Studi Superiori «Dániel Berzsenyi» di Szombathely, Ungheria) e Simone di Francesco (laureando dell'Università «L'Orientale» di Napoli): all'avvincente profilo biografico dell'umanista capodistriano Pier Paolo Vergerio, considerato – a buon diritto – il faro della cultura umanistica in Ungheria, e che testimonia anche in un'ottica più ampia l'importanza della cultura umanistica italiana nella storia del Quattrocento non solo ungherese – in quanto collaboratore dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, allora re d'Ungheria –, segue l'illustrazione dell'attività di uno dei massimi lessicografi europei, Fausto Veranzio, e più precisamente delle considerazioni relative alla sua preparazione linguistica e filologica, per concludere con il meno noto Giorgio Tomasi, Monsignore e Prenotario Apostolico, che all'alba del XVII secolo diede alle stampe la *Battorea*, panegirico in prosa dedicato al casato dei Batory (o Báthory, all'ungherese) che nella persona di Sigismondo Batory governarono il Principato di Transilvania in un periodo di grandi vicissitudini politico-militari.

I saggi di storia dell'arte sono incentrati su due momenti particolarmente fecondi dei rapporti culturali tra l'Italia nordorientale e l'Ungheria: Massimo De Grassi (Università di Trieste) analizza infatti le opere degli *Scultori veneti e friulani tra Ungheria e Slovenia* tra

XVII e XVIII secolo, mentre Gabriella Szvoboda Dománszky (Università di Miskolc, Ungheria) ricerca le origini delle accademie di belle arti nella capitale ungherese, nella tradizione ottocentesca per cui gli artisti ungheresi trascorrevano periodi più o meno lunghi di studio presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia. I due saggi confermano la grande tradizione di scambi culturali che – tra l'altro – si pone a testimonianza di quella 'comunanza della diversità' a cui abbiamo accennato sopra, e che si trova alla base delle fiorenti relazioni internazionali che contraddistinguono la politica di cooperazione transfrontaliera della Regione Friuli Venezia Giulia, illustrata nella relazione di Guglielmo Cevolun (Università di Udine).

Concludiamo questa breve rassegna accennando ai contributi afferenti – in senso lato – alla ricerca letteraria: due grandi poeti, l'ungherese Géza Gyóni e il gradese Biagio Marin, sono al centro dei saggi di Fulvio Senardi (Università di Pécs, Ungheria) (*Percorsi di Guerra: Géza Gyóni, un poeta nelle trincee di Galizia*) ed Edda Serra (presidente del Centro Studi Biagio Marin) (*L'Europa di Marin*), in cui emerge l'attenzione per l'atteggiamento dell'intellettuale che, soprattutto davanti alle tragiche esperienze della guerra, riconsidera i concetti di nazionalità, di appartenenza e di fratellanza; simili le considerazioni sull'appartenenza e sul concetto di patria (di ben difficile determinazione soprattutto all'indomani della caduta dell'aquila bicipite) presenti nei romanzi di due narratori della Mitteleuropa, Quarantotti Gambini e Márai, ed oggetto delle riflessioni di chi scrive (*Il fascino discreto dei generali. Quarantotti Gambini, "La rosa rossa" e Sándor Márai, "Le braci"*); ma anche delle riflessioni di Federico Rossi (Associazione Culturale Colonos) e del drammaturgo Miklós Hubay, sui drammatici risvolti delle politiche locali e mondiali che soffocano le minoranze, che cancellano quelle diversità, etniche o linguistiche, che proprio la letteratura, quella viva, e meglio se comunicata dalle tavole di un palcoscenico, ha il compito non solo di preservare, ma di raffinare, sublimare, come è accaduto per l'opera *Infin il cidinôr*, che lo scrittore ungherese afferma di aver avuto il coraggio di scrivere sulla suggestione della *pièce* pasoliniana *I Turcs tal Friül*.

Attraverso un viaggio – non solo virtuale – per i Paesi della nuova Europa, forse, potremo riscoprire le vere radici culturali del vecchio Continente, trasformate da continui e intensi contatti e sedimentate nel corso dei secoli, imprigionate – viva materia – nello splendore ialino di un cristallo d'ambra.

Antonio Donato Sciacovelli

\* \* \*

**AA.VV., Annuario. Studi e documenti italo-ungheresi, Accademia d'Ungheria in Roma – Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, 2004, pp. 210**

Il presente volume raccoglie gli Atti del I convegno *Ricordi ungheresi in Italia*, svoltosi il 15-16 settembre 2003 presso il Centro Italiano di Cultura di Szeged.

Il volume, che si avvale di una presentazione di László Csorba e di Péter E. Kovács (rispettivamente Direttore e Vice-Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma) e di un'introduzione di József Pál (Direttore del Dipartimento di Italianistica della Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Szeged e Presidente del locale Centro Italiano di Cultura), si articola in quattro sezioni: *Storia, Letteratura, Documenti* e *Storia degli studi*.

La prima sezione è aperta dalla relazione di István Monok, *La ricerca del materiale ungherese nelle biblioteche statali italiane*, che affronta un tema molto interessante che

riguarda la stessa identità culturale dell'Ungheria e, parimenti, tocca un aspetto molto importante delle relazioni culturali italo-ungheresi.

Nell'intervento di Pietro Scapecchi, *I materiali del fondo Angelo De Gubernatis*, viene invece esplorato il carteggio di un viaggiatore italiano nell'Ungheria del 1865, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, che permette di delineare, più nello specifico, una certa immagine che del paese magiaro si aveva allora in Italia.

La relazione di László Veszprémy, *Mattia, un re alle soglie di un'epoca vecchia e nuova*, si occupa invece di un personaggio della storia ungherese molto noto anche fuori dall'Ungheria, il re Mattia Corvino, di cui l'estensore fornisce un ritratto come monarca di transizione fra vecchio e nuovo, il cui regno resta una pagina del passato magiaro degna di ulteriori ricerche, soprattutto per quanto riguarda i suoi rapporti politico-culturali con l'Italia.

Nell'intervento di László Csorba, *I ricordi ungheresi della generazione del '48*, viene poi affrontato un altro aspetto, largamente sconosciuto, di quella *primavera dei popoli* che, appunto nel 1848, unì Italia e Ungheria: e cioè le tracce lasciate, in quel periodo molto sfortunato della storia d'Europa, dagli ungheresi in territorio italiano. Ma non solo: oltre ad iniziare a ricostruire una pagina ben poco nota di quel periodo, l'autore fornisce utili indicazioni per il prosieguo della ricerca.

La relazione di István e Zsuzsanna Thullmer, *Luoghi di guerra. Luoghi d'amicizia. La storia di due cappelle costruite durante la Prima Guerra Mondiale*, ci riporta ad una pagina ben più triste dei rapporti italo-ungheresi, quella del I conflitto mondiale, in cui soldati di due nazioni che in passato avevano avuto grandi momenti di amicizia si trovarono a combattere gli uni contro gli altri in un massacro la cui entità è dimostrata anche dai caduti di ambedue i paesi. Ma la fondamentale amicizia di base fra i due popoli qui viene esemplificata dalla storia di due cappelle, quella italiana a Mosonmagyaróvár (Ungheria) e quella ungherese a Visintini (Italia), che testimoniano di quanto sopra detto anche nell'inferno della I guerra mondiale.

La seconda sezione è aperta dall'intervento di István Kilián, *L'eredità classica: i carmi figurati nell'antica poesia ungherese*, che ha come oggetto un aspetto largamente sconosciuto della letteratura dell'Ungheria.

Nella relazione di Cecilia Pilo Boyd, *Il teatro di corte nel Settecento. L'introduzione della cultura italiana in Russia e Ungheria*, viene operata un'interessante comparazione fra la situazione del teatro nei due paesi, con particolare riferimento alle corti nobiliari, e ciò consente anche di dare la misura dell'importanza che, nel '700, la cultura italiana ebbe in ambedue i paesi ed in uno stesso ambito politico-culturale.

Nell'intervento di György Bodnár, *Dalla raffigurazione psicologica al romanzo esistenziale. Traduzione in italiano in occasione della pubblicazione dell'edizione italiana del romanzo Allodola di D. Kosztolányi*, si coglie l'occasione, offerta da una nuova traduzione italiana (Sellerio, Palermo 2000) del romanzo *Allodola* [Pacsirta, 1913], del poeta e romanziere ungherese Dezső Kosztolányi, per dare una nuova valutazione critica – anche in relazione alla coeva società magiara – dell'opera romanzesca dell'autore, forse più noto come poeta, e che meriterebbe un'attenta riscoperta anche in rapporto alla conoscenza in Italia della letteratura ungherese.

La relazione di Gabriella Németh, *Intersezioni. La vita e l'opera di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e di Lajos Hatvanyi*, compara invece due grandi scrittori del '900, uno italiano e l'altro ungherese, non solo attraverso i loro punti in comune nella vita ma anche – e soprattutto – tramite la loro opera letteraria. Questa comparazione fra l'autore del *Gattopardo* e quello di *Uomini e signori* [Uomini e signori] può aprire un'interessante via di ricerca sui rapporti fra le due letterature nello stesso periodo, anche cercando intersezioni – e punti in comune – non solo in singole opere ma anche in un intero universo letterario.

L'intervento di Péter Sárközy, *I grandi periodi della traduzione di opere letterarie ungheresi in Italia*, offre un quadro molto interessante di un altro capitolo dei rapporti italo-ungheresi, stavolta di tipo letterario. Viene fornito qui un quadro esauriente delle traduzioni italiane di opere letterarie ungheresi, passando attraverso la 'grande epoca' degli anni '20 e '30, quando c'era una 'moda dell'Ungheria', il ristagno di interessi in materia sopravvenuto dopo il 1945, una timida ripresa negli anni dopo il 1956 e, infine, dalla seconda metà degli anni '80 ad oggi, un ulteriore rilancio di interesse per la letteratura ungherese che, però, andrebbe ulteriormente e sempre più sviluppato.

La terza sezione è aperta dalla relazione di Magda Jászay, *Ricordi ungheresi di una regina d'Ungheria a Venezia*, che affronta un tema particolarmente interessante per i rapporti storici e culturali fra il paese magiaro e Venezia, con la ricostruzione della vicenda della nobildonna veneziana Tomasina Morosini, madre del re Andrea d'Ungheria, ultimo discendente in linea maschile della casa arpadiana e che, una volta divenuta regina-madre, svolse un ruolo importante nella vita politica ungherese fra il 1290 e il 1311.

Nell'intervento di Zoltán Nagy, *I ricordi ungheresi di Fiume*, viene ricostruito un altro capitolo del tema prescelto, e cioè il lascito magiaro nella città dalmata, rivendicata dopo il I conflitto mondiale dall'Italia contro il nuovo regno di Jugoslavia, poi ottenuta dal governo italiano dopo il 1920 e, infine, passata al nuovo stato jugoslavo dopo il 1945 e oggi facente parte della Repubblica di Croazia. Nello scritto, viene messo in rilievo come questa città, che doveva essere italiana 'a tutti i costi', fosse in realtà perfettamente ungherese, e ciò è ben evidenziato da tutti i ricordi magiari qui esaminati.

Nella relazione di Anna Rossi, *Nuovi ricordi ungheresi nel Triveneto. Le modalità di aggiornamento dei dati*, ci si occupa invece di un altro interessante problema: qui infatti non sono tanto catalogate le testimonianze della presenza ungherese in Veneto, Friuli e Venezia Giulia quanto vengono esaminati – anche con un occhio al lavoro già svolto – i nuovi metodi di aggiornamento dei dati in materia.

L'intervento di Márk A. Érszegy, *Nuovi ricordi ungheresi nel Triveneto*, parallelo allo scritto precedente, costituisce invece un catalogo ragionato delle tracce lasciate dagli ungheresi, nel corso dei secoli, in Veneto, Friuli e Venezia Giulia, con un particolare accento posto su quelle storico-militari.

La quarta sezione è aperta dalla relazione di Katalin Fülepi, *Il lascito di Florio Banfi nella Sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchényi*, che si occupa invece di un aspetto importante del tema prescelto: l'opera dello studioso ungherese László Holik – *alias* Florio Banfi – che, nel 1941-42, aprì la strada a quella serie di studi che in questa sede viene ripresa con la pubblicazione del volume *Ricordi ungheresi in Italia*. In particolare, viene esaminato il lascito dello studioso ungherese conservato presso la Biblioteca Nazionale «Széchényi» di Budapest, fondo che può ancora costituire la base di partenza per nuovi studi sull'argomento.

L'intervento di Maya Nagy, *Vita ed opere di Zoltán Nagy*, presenta un breve profilo del padre dell'autrice, lo storico dell'arte Zoltán Nagy che, nel corso della sua carriera, ha avuto almeno due volte la possibilità di lasciare una traccia del suo lavoro proprio in Italia.

La relazione di József Pál, *La fondazione dell'Istituto Storico Fraknói*, si occupa di un ricordo ungherese in Italia recentissimo. L'Istituto Storico «Fraknói», infatti, è stato fondato nel 1996 come branca – però del tutto autonoma – dell'Accademia d'Ungheria in Roma. L'Istituto si lega però al passato degli studi ungheresi nella capitale italiana, poiché prende il nome dall'ecclesiastico Vilmos Fraknói, alla cui azione fu dovuta la fondazione dell'Istituto delle Belle Arti d'Ungheria in Roma.

La recensione di László Szörenyi al volume *Santo Stefano Rotondo*, a cura di M. Brandenburg e J. Pál, riporta in primo piano un altro – e non meno importante – *Ricordo*

*ungherese in Italia*, quello della prima chiesa degli ungheresi a Roma, nei secoli simbolo dell'unione spirituale, nel cattolicesimo, fra Italia e Ungheria.

Il volume, pubblicato nel quadro del Progetto «Széchenyi» del Governo della Repubblica Ungherese, costituisce un primo esempio di quanto può scaturire dal lavoro di una serie di ricercatori – ungheresi e italiani – nel momento in cui vengono riprese la ricerche su un tema, come quello dei *Ricordi ungheresi in Italia*, che sembrava destinato, dopo circa sei decenni di silenzio, a restare ormai lettera morta. Questa raccolta, invece, dimostra proprio che l'interesse per questo argomento è tutt'altro che scomparso e costituisce, allo stesso tempo, il preludio ad ulteriori studi sull'argomento.

Alessandro Rosselli

\* \* \*

## VITA DELL'ASSOCIAZIONE

---

### *Il Rinascimento a Venezia e la Corona d'Ungheria\**

La prima parte del mio intervento verterà sul Rinascimento a Venezia (il cosiddetto periodo del Rinascimento 'maturo', più o meno corrispondente all'epoca della carriera politica e del dogado di Andrea Gritti, il padre di Ludovico, il protagonista del libro che verrà presentato nel corso di questa serata). Parlerò di arte ma anche dell'assetto politico-costituzionale della repubblica veneta, che è stato alla base della sua fortuna e della sua lunga storia. Successivamente mi occuperò dei rapporti politici intercorsi tra Venezia e il Regno d'Ungheria nello stesso periodo storico.

Il Rinascimento a Venezia rappresenta uno dei periodi di maggior splendore nella lunga e gloriosa storia della città lagunare. Anzi, proprio sotto il dogado di Andrea Gritti (1523-38) fu progettato il rilancio, anche in termini urbanistici e architettonici, della città dei dogi. E uno degli artefici di questo rinnovamento fu soprattutto Jacopo Sansovino.

Jacopo Tatti, detto il Sansovino (1486-1570), era giunto a Venezia quarantunenne dopo il Sacco di Roma del 1527, circondato dalla fama delle opere di architettura e scultura eseguite nella capitale pontificia. Nominato subito sovrintendente, cioè 'proto', di San Marco, strinse rapporti d'amicizia con Tiziano Vecellio (1488/90-1576), con Pietro Bembo (1470-1547), umanista, storiografo e poeta, e con Pietro Aretino (1492-1556), il poeta e poligrafo che con i suoi scritti scandalistici si era guadagnato il soprannome di 'flagello dei principi': scappato da Roma, si era rifugiato proprio alla corte del doge Andrea Gritti, che divenne il suo protettore. Tutti insieme, il Sansovino, il Tiziano, il Bembo e l'Aretino dominarono la scena artistica e letteraria veneziana nella prima metà del secolo XVI.

Il primo incarico affidato al Sansovino fu il restauro della Basilica di San Marco, che, dopo essere sopravvissuta a parecchi terremoti e incendi, minacciava di crollare. Fu affidato al Sansovino anche il progetto della ricostruzione di Palazzo Corner, distrutto nel 1532 da un pauroso incendio, che fu descritto dallo stesso diarista e storiografo Marino Sanuto. La costruzione di questo palazzo si protrasse per oltre un ventennio, rivaleggiando con quella della dimora altrettanto imponente, ma di linee più pesanti, edificata negli stessi decenni per

---

\* Tavola rotonda «Il Rinascimento a Venezia e la Corona d'Ungheria», Budapest, Istituto Italiano di Cultura, 21 gennaio 2004.

la famiglia Grimani, in un altro tratto del Canal Grande, su disegno del veronese Michele Sanmicheli (1484-1559), pure lui proveniente da Roma. Ma l'edificio più famoso del Sansovino è la Libreria che si affaccia sulla Piazzetta di fronte a Palazzo Ducale, equilibrando armoniosamente la veduta della Piazzetta stessa, nonostante il contrasto tra il suo stile puramente rinascimentale e quello gotico del palazzo. L'esuberanza e la raffinatezza dell'ornamentazione fanno pensare che il Sansovino fosse essenzialmente più scultore che architetto; infatti, tale fu il commento accompagnato da sorrisi di scherno quando nel 1545 crollò la volta della sala principale della Libreria, appena terminata: il Sansovino fu immediatamente incarcerato, ma in seguito liberato per l'intervento dei suoi amici Bembo e Tiziano. Però dovette ricostruire a proprie spese la volta crollata. Dietro la Libreria e di fronte al lungomare, il Sansovino costruì anche la Zecca. Oggi la Zecca e la Libreria ospitano insieme la Biblioteca Nazionale Marciana, il cui primo nucleo si era formato a partire dai fondi librari del cardinale Bessarione e che fu diretta per qualche tempo dallo stesso Pietro Bembo.

L'architettura del Rinascimento a Venezia, specie quella del primo Rinascimento, presenta dei connotati diversi rispetto alle altre città italiane; nella città lagunare, infatti, l'imitazione degli antichi romani non è che uno dei molti elementi che contraddistinguono la civiltà veneziana del Cinquecento. Anche quando divenne insieme con Padova uno dei maggiori centri artistici del mondo occidentale, Venezia continuò a evidenziare i suoi stretti legami con l'Oriente. Se a Roma e a Firenze il nuovo stile rinascimentale richiedeva ordine, simmetria, proporzioni, ai veneziani interessavano invece di più il colore e la varietà pittoresca: non si curavano troppo dell'armonia ordinata della struttura. Seguendo questi criteri sono sorti lungo e presso il Canal Grande numerosi palazzi, uno affiancato all'altro, che hanno lasciato soltanto la facciata libera di esprimersi armoniosamente con ricchezza decorativa, talvolta anche esuberante, tant'è che i palazzi del primo Rinascimento veneziano presentano somiglianze molto marcate con quelli tardogotici. Devo nominare anche il padovano Andrea Palladio, più tardo però rispetto al Sansovino e al Sanmicheli, che costruì delle chiese a Venezia e alcune ville nella Terraferma veneta, adattando lo stile rinascimentale alla vita pratica.

Una grande scuola autoctona si sviluppò invece nella pittura, che aveva le sue radici nelle botteghe dei mosaicisti, dai quali i pittori ereditarono l'interesse per la luminosità e per il colore. A metà del Quattrocento la pittura veneziana fu trasformata da due influenze d'origine 'occidentale': la tecnica dei colori ad olio ideata dai fiamminghi e il nuovo spirito rinascimentale proveniente da Firenze, in cui si combinavano la padronanza della prospettiva, la concezione matematica della composizione, lo studio ammirato dei modelli dell'antichità classica, ma anche l'interesse per l'uomo, per la natura, per il paesaggio, per la narrazione, per la storia. Due grandi scuole nascono alla metà del Quattrocento, quella del padovano Francesco Squarcione (1397?-1468), di cui fu apprendista lo stesso Andrea Mantegna (1431-1506), e quella, senz'altro più importante, di Jacopo Bellini (ca.1400-1470/71), il quale fu apprendista e seguace di Gentile da Fabriano (1370?-1427), che nel 1408 aveva avuto l'incarico di dipingere la sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale. La pittura di Jacopo Bellini sopravvisse soprattutto attraverso l'opera dei figli Giovanni (ca.1432-1516) e Gentile (ca.1429-1507). Gentile Bellini fu il primo di una lunga serie di pittori (tra i quali ricordo Vittore Carpaccio, contemporaneo dello stesso Gentile) che si compiacquero di dipingere scene di vita veneziana.

Giorgione (ca. 1478-1510), discepolo di Giovanni Bellini, viene spesso definito come il primo pittore moderno, perché disegnava direttamente con il colore. Tiziano, noto per le sue tele religiose, ma anche paganeggianti e superbo ritrattista (celebre è anche il suo ritratto del doge Andrea Gritti oggi conservato alla *National Gallery* di Washington), fu il pittore di punta di Venezia e certamente anche d'Italia e d'Europa: fu il più alto esponente della pittura

del colore, contrapposto a Michelangelo, rappresentante del disegno per eccellenza. Insomma i Bellini, Giorgione e Tiziano apportarono alla pittura veneziana un tale contributo di temi e di colori che, essendo a un certo punto vacillata la funzione di guida di Firenze e di Roma, Venezia ne prese il posto assurgendo, nel cosiddetto Rinascimento maturo (alla metà del Cinquecento), a principale centro artistico dell'Occidente.

Ma nel corso del Cinquecento Venezia consegue un altro primato: diventa la capitale del libro, dopo che la stampa, avviata nella città lagunare nel 1469, aveva raggiunto il massimo sviluppo: per fare un esempio, alla fine del XV secolo Venezia produceva il 60% dei libri di diritto pubblicati in Europa (il 20% lo produceva l'Italia contro appena l'11 della Francia). Nel corso del Cinquecento vennero stampati nella sola Venezia almeno 17.000 titoli, ma forse anche 30.000, e si tratta senz'altro d'una stima approssimata per difetto, se si tiene conto del fatto che i 9/10 dei libri stampati sono andati perduti e moltissimi volumi furono distrutti dall'Inquisizione. Numerosi tipografi arrivarono e si stabilirono nella città lagunare dagli altri stati italiani, dalla Germania e dalla Francia. Furono stampati libri di diritto, di medicina, libri liturgici, libri di classici, manuali scolastici. Grande diffusione ebbero anche i libri illustrati: gli artisti incisori provenivano dalle botteghe di pittori dove lavoravano i grandi e già menzionati Mantegna, Bellini, Carpaccio e Tiziano.

Alcuni storici hanno coniato il termine 'mito di Venezia', basandosi sulla concezione che Venezia occupasse un posto preciso nel progetto elaborato da Dio per l'umanità; Venezia, la 'Santa Repubblica' era infatti la prima repubblica cristiana e come tale era destinata a durare a lungo. Ma la Repubblica riuscì a durare soprattutto grazie al perfetto equilibrio tra i poteri e il suo assetto costituzionale; gli umanisti del XV e XVI secolo consideravano infatti lo stato veneziano come una combinazione di monarchia (il doge), aristocrazia (il Senato) e democrazia (il Maggior Consiglio), o ancora una combinazione di oligarchia e democrazia. La struttura governativa di Venezia è stata definita anche come una sorta di piramide avente alla base il Maggior Consiglio, l'assemblea di tutti i cittadini che contavano a Venezia, al centro il Senato, l'organo legislativo, ma anche il vero detentore del potere politico, in cima la Signoria e il doge, con funzioni prevalentemente esecutive. Fuori della piramide operava invece il Consiglio dei Dieci, che doveva vigilare soprattutto sulla sicurezza dello stato. Questa struttura piramidale non trova però corrispondenza pratica, dal momento che tutti i Consigli della Repubblica si fondevano tra di loro e gli stessi patrizi potevano presenziare a più assemblee. Forse alla base della durata della Repubblica c'è proprio questa sua complessa struttura politico-costituzionale, che del resto ben riproduce l'assetto urbanistico della città con i suoi vicoli intricati, le piazzette e i canali.

Scendiamo ora nei dettagli della politica veneziana e, più in particolare, dei rapporti tra Venezia e il Regno d'Ungheria dopo il 1526, che per l'Ungheria, come ben si sa, fu l'anno della battaglia di Mohács, per Venezia quello della Lega Santa di Cognac, che coinvolse la Repubblica nell'alleanza con la Francia di Francesco I, impegnato nelle guerre d'Italia contro l'imperatore Carlo V per il predominio nel continente europeo. L'alleanza con la Francia significava quindi sostegno all'Impero Ottomano e alla sua politica estera nello scacchiere di guerra danubiano-balcanico, e, di converso, appoggio alla politica del re d'Ungheria Giovanni Zápolya, associato alla Lega di Cognac, contro il rivale Ferdinando d'Asburgo, che mirava alla sottomissione dell'intera Ungheria alla sovranità della Casa d'Austria.

Dopo Mohács (29 agosto 1526) e la duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e di Ferdinando d'Asburgo, la situazione politica e militare era molto confusa in tutto il paese carpatodanubiano: le vicende della guerra civile, deflagrata tra lo Zápolya e Ferdinando come conseguenza di una loro impossibile coabitazione in un regno spartito tra due corone, furono oltremodo altalenanti, anche se, dopo la sconfitta subita dall'ex voivoda di

Transilvania a Tokaj (27 settembre 1527) e a Szina (8 marzo 1528), esse avevano preso una piega decisamente in favore dell'Asburgo. Lo Zápolya fu perciò costretto a ritirarsi a Tarnów, in Polonia, nei possedi della madre Jadwiga, dove preparò diplomaticamente e militarmente il suo rientro a Buda<sup>1</sup>.

Giovanni Zápolya, sconfitto militarmente e costretto all'esilio polacco, invano chiese aiuti al papa e ai re di Polonia, Inghilterra e Francia; il papa gli promise soltanto "amore e benevolenza". E allora si rivolse a Venezia, proprio in virtù dell'antica amicizia che legava la Serenissima ai re magiari; il suo ambasciatore, Giovanni Battista Bonzagno, doveva però mascherare la sua fuga in Polonia facendola passare come una mossa strategica necessaria per assoldare nuove truppe, dunque un soggiorno volontario. Giovanni Zápolya consegnò al Bonzagno una lettera scritta di proprio pugno per la Signoria in cui proclamava la legittimità della propria elezione e metteva in guardia la Repubblica che avrebbe dovuto temere un'invasione della Terraferma, qualora Ferdinando avesse consolidato il proprio potere in Ungheria.

Il doge, Andrea Gritti, impose il segreto sulle trattative concernenti gli aiuti per Giovanni Zápolya, ma, per scongiurare la discesa in Italia dell'esercito imperiale, perorò presso il gran *visir* turco la causa del re Giovanni. Tuttavia, anche il re Giovanni, abbandonato dai potentati cristiani occidentali (compresa la Francia pur sempre filottomana) aveva pensato di rivolgersi alla Porta per chiedere aiuti contro il rivale Ferdinando. Lo fece in effetti cercando di cattivarsi i favori proprio del figlio del doge di Venezia, Ludovico Gritti – nato e prevalentemente vissuto sul Bosforo, amico del gran *visir* Ibrahim pascià e principale fornitore di pietre preziose del sultano Solimano il Magnifico – sfruttando l'ambasceria compiuta sul Bosforo dal diplomatico polacco Hieronym Łaski, incaricato di negoziare un'alleanza militare tra lo Zápolya e la Porta. Hieronym Łaski si rivolse principalmente a Ludovico Gritti, allora già ben noto a Buda per essere "onnipotente presso la Porta": la sua missione ebbe successo proprio in virtù della capacità diplomatica del Gritti, il quale alla fine dei negoziati fu nominato dal sultano "agente e ambasciatore del re Giovanni presso la Porta".

Il doge si dichiarò oltremodo soddisfatto dei risultati ottenuti da Hieronym Łaski a Costantinopoli e per di più felicissimo di poter contare in Ungheria su un re amico. Sennonché, prudente com'era e in perfetta sintonia con la politica ambivalente e opportunista della Signoria, raccomandò vivamente al figlio Ludovico che non si esponesse più che tanto nelle questioni politiche ungheresi, che non firmasse col proprio nome la corrispondenza con Giovanni Zápolya e che soprattutto non prendesse parte alle operazioni militari dell'esercito ottomano in terra d'Ungheria; sarebbe stato più prudente e saggio per lui rimanersene con qualche pretesto nella sua residenza di Pera, sul Corno d'Oro. Insomma doveva sì agire in favore di Giovanni Zápolya ma "con ogni possibile segretezza". Andrea Gritti voleva evitare che proprio suo figlio fosse palesemente coinvolto in qualche progetto d'invasione militare dei territori asburgici, perché non si dicesse che la Serenissima aveva spinto i turchi contro altri potentati cristiani.

Il comportamento della Repubblica fu oltremodo ambiguo anche in altre circostanze: da un lato cercava di mascherare l'appoggio dato allo Zápolya e ai turchi, dall'altro non mancava di sollecitare i sangiacchi di Bosnia e Semedria ad attaccare i domini asburgici. L'intento della Serenissima era ovviamente quello di servirsi dei turchi per tenere impegnato Ferdinando lontano dai suoi confini di Terraferma senza compromettersi chiaramente e dichiaratamente in una guerra contro un altro potentato cristiano.

---

<sup>1</sup> Per un quadro più dettagliato della politica e delle vicende ungheresi del dopo Mohács si rimanda al libro di G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.



Secondo lo storico Vladimir Lamansky, era stato il Sacco di Roma del 6-13 maggio 1527 a “far tremare Venezia e a condurla ai piedi dei turchi”; ebbene, per Lamansky gli incitamenti veneziani ad attaccare Ferdinando d’Asburgo ebbero successo proprio “in virtù del talento diplomatico dei suoi ambasciatori e della sagacia e dell’ambizione di Ludovico Gritti”<sup>2</sup>. L’adesione di Venezia alla politica della Porta fu ancor più decisa dopo che era stata esclusa dalla pace di Cambrai, siglata tra l’Impero e la Francia il 3 agosto 1529.

La risposta di Solimano a Cambrai fu l’offensiva contro Vienna, nella quale Ludovico Gritti fu coinvolto in prima persona: doveva obbedire agli ordini del gran *visir* più che a quelli del padre, per non far perdere a Venezia i privilegi economici e soprattutto le tratte di frumento che provvedeva a far recapitare alla sua città d’origine nei periodi, del resto alquanto frequenti, di carestia. Quindi, nonostante il manifesto doppio gioco della Signoria, difficilmente qualcuno avrebbe mai creduto all’estraneità della repubblica veneta all’offensiva osmanica contro Vienna.

Come si sa, l’assedio di Vienna fallì e i turchi si ritirarono. Gritti non partecipò personalmente all’assedio, ma rimase a Buda a fianco dello Zápolya, che, riappropriatosi del trono, come ricompensa per i servizi resi al suo regno e alla sua persona nominò Gritti sommo tesoriere e vescovo di Eger. Il doge Andrea Gritti, pur dispiaciuto per il ritiro dei turchi da Vienna, si congratulò con Solimano per la sua “vittoria”, ma soprattutto perché aveva rimesso sul trono magiaro Giovanni Zápolya. Lo Zápolya ringraziò la Repubblica per l’aiuto prestatogli e lodò grandemente proprio l’intervento di Ludovico Gritti.

Venezia era però molto preoccupata per il ritiro dei turchi da Vienna, dato che ora gli Asburgo avevano nuovamente le mani libere per invadere i domini veneti di Terraferma. Essa fu quindi costretta a riavvicinarsi all’Impero, anche se non intendeva rompere l’amicizia col sultano. Il 23 dicembre 1529, infatti, dopo poco meno di due settimane di negoziati, fu conclusa la pace di Bologna, e Venezia entrò in lega con l’Impero.

Dopo la stipula della pace di Bologna, ovviamente scemò lo spasmodico interesse della Repubblica per le offensive degli eserciti ottomani contro i domini asburgici. Con il cambiamento d’indirizzo politico, Venezia diventò anche insensibile alle nuove richieste di aiuto che Giovanni Zápolya le aveva rivolto. Il doge rispose con “buone parole” alle istanze magiare, facendo generiche promesse per il futuro, dato che non poteva allora soddisfare le esigenze finanziarie del re d’Ungheria, avendo speso moltissimo denaro in vent’anni di guerra.

La collaborazione tra Ludovico Gritti e la Signoria fu intensa per tutto il corso del 1530, anche se la sua presenza a Costantinopoli e i suoi rapporti con lo scomunicato Giovanni Zápolya si rivelarono dannosi per l’immagine della Serenissima tra i potentati cristiani d’Europa. Gritti, sentendosi più “servitor del Signor Turco” che suddito veneziano, sempre meno seguì il consiglio del vecchio padre di starsene fuori della mischia, ma fu in prima fila nel salvaguardare il trono di Giovanni Zápolya (i meriti da lui acquisiti nella difesa della fortezza di Buda nell’autunno del 1530 dall’assalto del generale Roggendorff, gli valsero il titolo di governatore del regno d’Ungheria) e partecipò marginalmente all’offensiva turca contro Vienna del 1532, che si sarebbe però arrestata davanti alle mura di Kőszeg, una sessantina di chilometri dalla capitale austriaca, assediando, ma senza successo, la cittadella di Esztergom e impegnandosi in una vittoriosa ma infruttuosa battaglia navale contro la flottiglia austriaca del Danubio. Forse il suo merito principale fu quello di far sì, con la sua presenza in Ungheria, che l’esercito turco non attraversasse e quindi non devastasse il territorio magiaro.

Dopo Kőszeg, la collaborazione tra il figlio del doge e la Repubblica si limitò prevalentemente ai rapporti commerciali. Il silenzio di Gritti sulle questioni politiche potrebbe

---

<sup>2</sup> V. LAMANSKY, *Secrets d’Etat de Venise*, Saint-Petersbourg 1884, p. 778.

essere messo in relazione con alcuni suoi ambiziosi progetti, tra cui quello di passare dalla parte degli Asburgo o quello di detronizzare lo stesso Giovanni Zápolya per sottrargli la corona di Santo Stefano. Fatto sta che la tragica morte di Ludovico Gritti ridusse notevolmente le possibilità del re Giovanni di condurre una politica indipendente da quella della Porta; pertanto, solo un patto d'unione tra i due re magiari avrebbe preservato l'Ungheria dalla sottomissione completa al giogo turco. Il patto fu firmato a Várad il 24 febbraio 1538. I turchi non rimasero però a guardare: il 29 agosto 1541 l'esercito di Solimano sconfisse le truppe asburgiche del generale Roggendorf e, quindici anni dopo, rifecce il suo ingresso trionfale in Buda. La conquista turca di Buda sancì in pratica la tripartizione dell'Ungheria; i turchi si insediarono nella parte centrale del regno carpatico-danubiano e vi sarebbero rimasti per più di cento e cinquant'anni.

*Adriano Papo*

\* \* \*

### ***Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria***

Presentazione del libro di G. Nemeth Papo e A. Papo, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia), 2002\*

Da molti secoli la fantasia degli storici e degli scrittori si è occupata della rapida ascesa e della altrettanto rapida caduta dell'enigmatica figura di Ludovico Gritti. Nonostante che le fonti più importanti che riguardavano la sua vita fossero già edite agli inizi del XX secolo, l'unica sua biografia era quella di Heinrich Kretschmayr, al giorno d'oggi, però, ormai sorpassata. Nella storiografia ungherese, invece, negli ultimi tempi sono usciti dalla penna di due storici eccellenti, Gábor Barta e Ferenc Szakály, due lavori che riguardano soprattutto il ruolo di Gritti in Ungheria. Entrambi questi storici hanno utilizzato una rilevante quantità di nuove fonti e hanno trattato la figura di Gritti secondo diversi punti di vista. La qui presente coppia di autori e seri studiosi, che hanno già acquisito apprezzabili meriti nel far conoscere la storia magiara in Italia, anche con questo lavoro colmano una lacuna: il loro obiettivo era quello di dare un quadro il più completo possibile della vita di Ludovico Gritti, di scoprire la ragione della sua attività e rispondere alle domande sulla figura di Gritti che molti storici si sono posti, ma che finora sono rimaste insolute.

Ma chi era in realtà quest'uomo fuori del comune? Era uno strumento nelle mani della Porta, servitore fedele del sultano, o il fidato funzionario del re Giovanni o un agente di Venezia, o soltanto un commerciante divenuto un avventuriero che unendo in sé i lati buoni e cattivi del principe rinascimentale cercò di inserirsi nella politica intricata del suo tempo per accrescere la propria ricchezza. In base alle fonti già esistenti e quelle scoperte dagli Autori e in base anche alla letteratura specialistica, questo libro ha risposto alle domande precedenti.

Quest'opera comprende dodici grandi capitoli, nei quali le analisi scientifiche si alternano con descrizioni colorate e con ampie citazioni delle fonti, portando così vicino al lettore questo enigmatico personaggio e il suo tempo. Innanzitutto, possiamo far conoscenza con la famiglia del Gritti, con il suo aspetto fisico, con la sua formazione culturale, con gli anni della sua giovinezza passata a Costantinopoli, con i suoi rapporti con i grandi intellettuali

---

\* Tavola rotonda «Il Rinascimento a Venezia e la Corona d'Ungheria», Budapest, Istituto Italiano di Cultura, 21 gennaio 2004.

del suo tempo. Ludovico Gritti venne per la prima volta in contatto con la politica centroeuropea, quindi magiara, quando il polacco Hieronym Łaski fu mandato da Giovanni Zápolya come ambasciatore a Costantinopoli. In questo periodo in tutta Europa già conoscevano Gritti per la sua grande influenza presso la Porta, che esercitava grazie alla protezione del gran visir Ibrahim pascià, che era l'esecutore della politica estera dell'Impero Ottomano. L'influenza di Gritti presso la Porta era quindi già conosciuta anche in Ungheria, dato che il re Giovanni gli raccomandò personalmente Hieronym Łaski.

Gritti mise la prima volta i piedi sulla terra magiara nella primavera del 1529 in occasione della campagna militare turca. Non accompagnò il sultano e il suo esercito fino a Vienna, ma rimase a Buda. Come rappresentante del sultano partecipò alla cerimonia d'insediamento sul trono di Giovanni Zápolya, e fu proprio lui a incoronarlo. Il suo servizio fu ricompensato sia dallo Zápolya che dal sultano. Dall'autunno del 1529 cominciò a usare infatti i titoli di consigliere regio, sommo tesoriere e vescovo di Eger. Gli Autori fanno percepire bene con una serie di varie valutazioni dell'epoca che tra il re Giovanni e il suo neonato funzionario le relazioni non furono concordi.

Il re Giovanni fu evidentemente guidato nella nomina di Gritti a sommo tesoriere dal ragionamento che il veneziano con la sua bravura nelle questioni economiche e finanziarie avrebbe messo a posto le sue traballanti finanze pubbliche. Gritti invece aveva forse accettato la carica di sommo tesoriere con il pensiero recondito di poter sfruttare le rendite delle miniere di sale e metalli dell'Ungheria. Questo progetto si realizzò parzialmente perché Giovanni Zápolya cercò di ostacolare la sua espansione economica in Ungheria. Infatti, nel gennaio del 1530 il re Giovanni rinnovò ai Fugger l'affitto delle miniere di metalli di Besztercebánya trattando con il loro rappresentante, Hans Dernschwam. I Fugger, da più decenni appaltatori delle miniere di metalli dell'Ungheria, ora pretendevano di controllare anche le miniere di sale della Transilvania, che invece non riuscirono a sottrarre a Gritti e ai suoi uomini nemmeno dopo diversi tentativi. Ciononostante, Giovanni Zápolya sarebbe stato ben disposto a non rispettare gli interessi del suo tesoriere e a consegnare le miniere nelle mani dei Fugger.

Tutto quanto detto sopra è descritto dettagliatamente dagli Autori, che prestano grande attenzione alle trattative tra lo Zápolya e Dernschwam: il resoconto del tedesco sulle trattative è curiosamente importante, perché ci informa sulle relazioni tra il re Giovanni e Gritti e quindi ci fa capire la condizione di assoggettamento dello Zápolya al suo tesoriere. Secondo Dernschwam, Gritti non solo era la mano destra di Giovanni Zápolya, ma anche il suo controllore per conto del sultano. Gli Autori citano due lettere anonime scritte a Ferdinando d'Asburgo rispettivamente nel 1528 e nel 1529 secondo le quali lo stesso sultano pensava di nominare Gritti governatore d'Ungheria, e che anzi era stato consigliato da Ibrahim pascià di nominarlo addirittura re al posto di Giovanni Zápolya. Secondo gli Autori notizie simili potevano arrivare alle orecchie del re Giovanni, il che spiegherebbe il sospetto del re nei confronti di Gritti e i suoi passi per diminuire il suo potere. Nonostante ciò, Gritti partì per Costantinopoli nel gennaio del 1530 come ambasciatore del re, ritornando a Buda dopo nove mesi di permanenza sul Bosforo come ambasciatore del sultano.

Gli Autori ci danno una minuziosa descrizione delle circostanze interne ed esterne intorno alla nomina di Gritti a governatore d'Ungheria, dimostrando di essere in perfetto accordo con le deduzioni di Gábor Barta: con questa nomina Giovanni Zápolya non intendeva soltanto dare una ricompensa a Gritti per la sua eroica partecipazione alla difesa di Buda, ma voleva altresì dividere con lui la responsabilità e il disbrigo degli affari pubblici che fino ad allora pesavano soltanto sulla sua persona. A ciò Giovanni Zápolya fu stimolato dal fatto che gli sarebbe giovata l'influenza di Gritti presso la Porta, con cui avrebbe potuto rafforzare il suo potere traballante nei confronti dei signori magiari e, alla fine, scongiurare un'eventuale sovranità turca in Ungheria.

Gli Autori ci fanno percepire chiaramente la situazione disperata e senza via d'uscita di Giovanni Zápolya: se si fosse sottomesso a Ferdinando, il paese sarebbe diventato un giocattolo nelle mani degli Asburgo e lui stesso avrebbe pagato per aver a suo tempo chiesto aiuto ai turchi; se invece avessero vinto i turchi definitivamente, l'Ungheria sarebbe prima o poi finita per diventare una provincia ottomana. A ogni modo la nomina di Gritti a governatore celava anche questo pericolo: era da temere che Gritti non sarebbe rimasto soltanto uno strumento nelle mani del re, ma che egli stesso avrebbe voluto accedere al potere regio. Le notizie che circolarono sulle aspirazioni di Gritti al trono non erano evidentemente sconosciute allo Zápolya: il re cercò di ostacolare questo progetto in modo che quando Gritti si allontanava dall'Ungheria egli cercava di guadagnarsi i favori dei suoi partigiani per organizzare un partito che si opponesse al suo governatore in modo da indebolirne la posizione economica.

In breve tempo, dopo la sua nomina, all'inizio del 1531 Gritti tornò nuovamente a Costantinopoli: lo scopo del suo secondo viaggio era quello di sollecitare il sultano a conferirgli l'incarico di partecipare ai negoziati di Poznań tra Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo. Secondo gli Autori, in questo periodo Gritti era al culmine del suo potere sia politico che finanziario e quindi della sua influenza sia a Costantinopoli che a Buda. Fino al suo viaggio di ritorno in Ungheria, per un anno abbondante si occupò delle questioni dell'area dell'Europa centrale: gli Autori, con la loro consueta puntualità, ci descrivono la politica intricata e contraddittoria nell'Europa dell'epoca e i passi fatti da Gritti in questo settore, che in realtà gli sarebbero serviti ad accrescere e solidificare il proprio potere e la propria situazione economica, sollecitando non una sola volta il risentimento di Venezia. Gritti continuò le trattative con Ferdinando tramite l'intermediazione delle diplomazie francese e polacca, cercando di riconquistare i suoi possedimenti dalmati che erano ancora in mani austriache.

Durante il suo soggiorno a Costantinopoli, da buon cristiano Gritti ebbe anche il pensiero d'informare il papa sulla preparazione di una nuova campagna turca contro l'Europa: riportando le fonti al riguardo, gli Autori fanno chiaramente capire come lo stato d'animo in Italia fosse ostile nei confronti di Gritti a causa dei suoi contatti francesi.

Nel 1532, Gritti arrivò in Ungheria prima del sultano, che si stava preparando per una nuova offensiva contro gli Asburgo. Nonostante che il re Giovanni, in base alle notizie contraddittorie arrivate da Costantinopoli, vedesse un proprio nemico nel suo governatore e agente presso la Porta, al suo ritorno dal Bosforo lo accolse con onori e cordialità assegnandogli un nuovo titolo, cioè quello di capitano generale dell'esercito magiaro. Gritti non poté fermarsi a lungo a Buda: sbrigò rapidamente alcune faccende, con le quali cercò di ripristinare la sua autorità, venuta a mancare durante la sua assenza, si affrettò a incontrare il sultano al confine. Gli Autori nuovamente concordano con Gábor Barta nel senso che si deve non soltanto alla politica filoturca di Giovanni Zápolya ma anche all'intervento di Gritti il fatto che l'esercito turco in questa occasione risparmiò l'Ungheria dalle devastazioni. L'avanzata turca del 1532 fu fermata sotto la fortezza di Kőszeg grazie all'eroismo dei suoi difensori; ma neanche Gritti riuscì a portare a compimento il compito assegnatogli dal sultano, cioè la riconquista di Esztergom. È degna di attenzione l'opinione degli Autori per quanto riguarda le cause della ritirata dell'esercito turco, messa in correlazione da una parte col raduno di un grosso esercito imperiale sotto Vienna, dall'altra con la sconfitta dei turchi nelle acque del Peloponneso. Gli ungheresi hanno temuto che questo enorme esercito imperiale radunato sotto Vienna marciasse poi contro l'Ungheria; compito di Gritti fu quindi quello di convincere il sultano che si stava ritirando attraverso la Slavonia a lasciare un certo numero di forze per difendere il potere del re Giovanni. Questa misura preventiva si rivelò alla fine superflua, perché l'esercito imperiale si sciolse; convenne però a Gritti perché così poté realizzare il suo dispotismo in Ungheria.

La parte più riuscita dell'opera sono secondo me i capitoli con le analisi delle trattative di pace di Costantinopoli, che con le varie annotazioni contraddittorie delle fonti appurano le cause del voltafaccia di Gritti con l'avvicinamento agli Asburgo. I due ultimi capitoli si occupano degli ultimi anni della carriera di Gritti, trattati dagli Autori con la loro consueta attenzione che ha l'occhio per tutto. Il lettore può dedurre che non è facile orientarsi tra gli avvenimenti nella giungla delle dicerie contraddittorie che gli Autori ci fanno sistematicamente conoscere.

Gli Autori concordano con Ferenc Szakály e Gábor Barta quando cercano di rispondere alle domande poste nell'introduzione. Così anche loro sono dell'opinione che Gritti ebbe un potere regio fittizio e che era soltanto uno strumento del sultano e del gran *visir*. La sua persona servì per facilitare lo svolgimento della politica della Porta, con cui si poteva più strettamente controllare l'Ungheria. Come conseguenza del governo di Gritti l'influenza turca divenne più predominante nel territorio di Giovanni Zápolya che nei voivodati rumeni da più decenni vassalli della Porta. Nonostante tutto ciò, Gritti si dichiarò solennemente difensore della Cristianità: non aveva però intenzione di rompere con la Porta, perché la sua autorità politica era alimentata dalla Porta stessa. Gli Autori per quanto riguarda la pretesa di Gritti per il trono magiaro concordano ugualmente con gli storici magiari. Non abbiamo infatti nessun documento decisivo per quanto concerne il progetto di Gritti di impossessarsi della corona e non sappiamo se Gritti abbia fatto passi a questo riguardo. Anche se avesse avuto qualche idea, questa rimase bloccata nello *status* di progetto. Anche senza corona però Gritti si era creato intorno una seconda corte, la quale nel 1532 si pose addirittura al di sopra di quella del re Giovanni.

In confronto alle conclusioni contrastanti della letteratura specialistica gli Autori fanno più volte notare che Gritti, pur essendo servitore dei turchi, rimase cittadino di Venezia, non dimenticando di servirne gli interessi, come ciò è dimostrato da una infinità di documenti. Ritengono inaccettabile quell'affermazione della letteratura specialistica che fa vedere in Gritti un principe del Rinascimento e ritengono eccessivo metterlo sullo stesso piano con Cesare Borgia. Secondo loro, quei caratteri che distinguono un principe del Rinascimento sono gli stessi che caratterizzano un principe del Medioevo; sostengono invece che il loro eroe ha avuto quelle caratteristiche che per Machiavelli un principe del Rinascimento deve possedere. Nonostante ciò, per gli Autori l'opinione che ha dato di Gritti il suo contemporaneo Yunus *bey*, cioè che Gritti rimase un mercante nonostante il suo potere politico, lo caratterizza nel miglior modo possibile. Ne è conferma il fatto che neanche durante la sua carriera politica abbandonò la mercatura e che vide principalmente nella politica uno strumento per agevolare i suoi interessi economici.

In conclusione, possiamo dire che sia la storiografia ungherese che quella italiana si è arricchita con un'opera di valore. Gli italiani possono apprendere la conoscenza della fatale e tragica storia magiara del XVI secolo, gli ungheresi invece ricevono un quadro più preciso del ruolo di Gritti nella politica europea e della sua relazione con Venezia.

Zsuzsa Teke

(Traduzione di Gizella Nemeth e Adriano Papo)

\* \* \*

## ***Gli ungheresi e le minoranze. Dalla ‘Conquista della Patria’ ai giorni nostri\****

Quando i magiari arrivarono nel bacino carpatodanubiano nell’895, al tempo della ‘conquista della patria’, la parte orientale apparteneva al regno bulgaro ed era abitata da bulgari e sloveni, anche se non si esclude la presenza di comunità rumene; c’erano invece delle tribù croate al sud e altre comunità slovene sparse un po’ in tutto il paese, che ben presto, al pari di quelle bulgare, si assimilarono ai magiari. Il Transdanubio apparteneva invece al regno franco. Al nord c’era la Grande Moravia del re Svatopluk. Nella Grande Pianura si estendeva invece quella che Reginone chiama “Avarorum solitudo”, una regione pressoché deserta, dove in dieci giorni di cammino s’incontrava al massimo qualche residuo insediamento di avari. Fino ad allora il bacino carpatico era stato crocevia delle varie migrazioni di popoli (ostrogoti, visigoti, vandali, alani, eruli, rugi, unni, gepidi, longobardi), che vi si fermavano solo per un breve periodo di tempo. Diverso è il discorso per gli avari, un popolo protomongolo che si stabilì in Ungheria dopo il 560 e fondò uno stato che soltanto Carlo Magno sarebbe riuscito a cancellare dalla storia alla volta dell’VIII secolo. Con i magiari erano arrivate anche tre tribù di cabari, o ‘magiari neri’, forse i progenitori degli attuali secleri, che abitano tuttora nella Transilvania sudorientale<sup>1</sup>.

L’insediamento in Ungheria di comunità straniere (tedeschi soprattutto) iniziò già sotto il regno di Santo Stefano (1000-1038) e continuò sistematicamente sotto i suoi successori della stessa dinastia árpádiana. Anzi, fu proprio re Stefano il primo a prendere in considerazione nelle sue *Ammonizioni* i diritti dei nuovi arrivati. (San) Ladislao I (1077-95) fece insediare nell’attuale Kis-Kunság (Piccola Cumania) i prigionieri cumani da lui catturati (i cumani erano un popolo protomongolo, ch’era stato spinto dai bizantini verso i confini del regno magiario), mentre le tribù seclere vennero spostate a difendere i confini sudorientali del regno. Stefano II (1116-31) accolse sul suolo ungherese gruppi di peceneghi, che erano stati sconfitti e cacciati da Bisanzio nel 1122. L’immigrazione pecenega in Ungheria si fece sempre più massiccia a partire dal 1055: gli esuli peceneghi furono inquadrati come i secleri nella vigilanza dei confini e nella costituzione delle avanguardie militari. I nuovi ospiti furono insediati principalmente lungo il medio corso del Tibisco, lungo il fiume Sárvíz (tra il Balaton e il Danubio) e in varie zone della Piccola Pianura. Assieme ai peceneghi trovarono ospitalità in Ungheria piccoli gruppi di corasmi musulmani, chiamati dai locali *káliz*, i quali, essendo abili mercanti, furono impiegati come amministratori dei beni reali, oltreché come guardie di frontiera o soldati delle truppe regie. Con l’invasione pecenega del 1068 si stanziarono in Ungheria anche piccoli gruppi di uzi, di cui persistono alcuni toponimi nella terra dei secleri.

Sotto il re Colomanno il Bibliofilo (1095-1116), immigrati di varie nazionalità (bavaresi, boemi, ebrei, francesi, italiani e tedeschi) furono accolti dentro i confini del Regno d’Ungheria. Géza II (1141-62) invitò invece a popolare la Transilvania sudorientale e la regione di Szepes cavalieri e contadini tedeschi nullatenenti (i cosiddetti ‘sassoni’<sup>2</sup>), che, in

---

\* Tavola rotonda «La tutela della lingua friulana e l’apertura ad Est dell’Unione Europea», Udine, Palazzo Belgrado, 10 febbraio 2005.

<sup>1</sup> Diverse sono le teorie sull’origine e la provenienza dei secleri: chi ne parla come d’un gruppo tardoavaro o bulgaro-turco arrivato nel bacino carpatico nel 670, chi d’un gruppo protomagiaro arrivato lo stesso anno 670, chi di gepidi magiarizzati, chi di avari o tardoavari o, come detto, di cabari, chi di rumeni o chi infine, d’un popolo d’etnia unna. E ancora c’è chi ritiene si siano insediati nel bacino carpatico prima dell’arrivo dei magiari, chi assieme ai magiari, chi dopo i magiari. Oggi la maggioranza degli storici è dell’opinione che si tratti d’un gruppo bulgaro-turco, arrivato nella regione del Körös nell’894 assieme alle avanguardie delle prime tribù magiare.

<sup>2</sup> Erano chiamati in Ungheria sassoni tutti i tedeschi che non provenivano dalla Baviera e dalla Svevia.

cambio della difesa armata dei confini, ottennero in donazione delle terre incolte lungo il fiume Olt. All'inizio del XIII secolo altri gruppi d'immigrati tedeschi s'insediarono nei dintorni di Beszterce, in Transilvania. Il successivo anche se temporaneo insediamento dei Cavalieri dell'Ordine Teutonico nel Barcaság (nella Transilvania meridionale) influenzò sensibilmente lo sviluppo del gruppo etnico tedesco. Nel 1224 il re Andrea II (1205-35) istituì ufficialmente la provincia transilvana dei sassoni: gli immigrati tedeschi costituivano assieme ai magiari e ai secleri le tre 'nazioni' transilvane. Mattia Corvino concesse loro autonomia amministrativa e giuridica, designando come capo della comunità tedesca il borgomastro della città di Szeben (oggi Sibiu, in Romania), che fu insignito del titolo di 'conte dei Sassoni'. Dopo l'invasione mongola (1241) si registrò l'arrivo cospicuo di coloni ruteni nella Carpatalia e di altri coloni rumeni in Transilvania.

Nei primi decenni del XV secolo cominciarono ad arrivare in Ungheria, a piccoli gruppi, gli zingari (o zigani): non solo fu loro permesso di rimanerci, ma molti tra questi nuovi immigrati ottennero anche privilegi e salvacondotti per circolare liberamente all'interno del paese. Particolarmente apprezzati erano, tra di loro, i fabbri e i musicisti; alcuni tra gli zingari accettarono i mestieri di boia e torturatore; la maggior parte, invece, preferiva la questua e il vagabondaggio. Nel periodo della dominazione ottomana, una parte di essi fu impiegata dai turchi come fucilieri, musicisti, corrieri, fabbri, ma anche come boia e come spie. Dopo la cacciata dei turchi e col ripristino della legalità nel Regno d'Ungheria, la loro vita fu sottoposta a leggi più rigide e vincolanti, che li obbligavano a esercitare un qualche mestiere e che proibivano loro il vagabondaggio e la questua. Ma ben pochi si adattarono al lavoro e alla vita sedentaria.

Al tempo di Mattia Corvino (1458-90), la popolazione del regno d'Ungheria era di circa 4-5 milioni, di cui l'80% magiari (lo sappiamo dai registri dei tributi del re Mattia). Antonio Veranzio ci informa che nel '500 la Transilvania era abitata da circa 200.000 rumeni su un totale di 800.000 abitanti. Le cose cambiarono invece con e dopo l'arrivo dei turchi: il quadro etnico divenne preoccupante, ovviamente dal punto di vista degli ungheresi. Non solo si dimezzò la popolazione del Regno d'Ungheria, ma cambiò anche la nazionalità specie delle regioni di confine. Per esempio, tutta la regione tra il Tibisco e il Maros, la più fertile dell'Ungheria, contava, dopo la cacciata dei turchi, appena 45.000 abitanti; la Bácska appena 20.000, il comitato di Tolna 13.000. Oggi queste regioni contano cifre notevolmente superiori. Il fatto è che le popolazioni magiare ivi residenti o erano scappate o erano state decimate dagli occupanti ottomani; dal 1686 al 1780, queste terre (specialmente il Banato, la Bácska, il Baranya, che avevano subito le devastazioni maggiori) furono ripopolate da genti di diversa etnia e lingua (slavi, tedeschi, rumeni). Gli Asburgo favorirono particolarmente l'insediamento di coloni slavi, che godevano dell'esenzione delle tasse per cinque anni, mentre i magiari ne godevano per soli tre.

In base a un censimento del 1720, la popolazione del Regno d'Ungheria era scesa quell'anno a soli 2,5 milioni, di cui il 50% era costituita da magiari. Nel 1787, sotto Giuseppe II, la popolazione risalì a 8 milioni, ma i magiari erano nel frattempo calati dal 50 al 39% (da 1,2 milioni a 3.122.000; gli altri popoli erano invece cresciuti da 1,2 a poco meno di 4,9 milioni). Va pure detto che già nel 1730 i rumeni costituivano in Transilvania il 50% del totale della popolazione.

Sotto Giuseppe II (1780-90), inoltre, la stessa lingua ungherese divenne una lingua minoritaria, dopo la promulgazione dell'editto regio dell'11 maggio 1784 con cui il tedesco sostituiva il latino come lingua ufficiale dello stato. E prima dell'ungherese venne difeso il latino, anche per motivi giuridici, specie dalla media nobiltà, mentre i grandi aristocratici magiari erano filotedeschi e usavano, in modo particolare a corte, correntemente anche la lingua francese. La legge fu ritirata da Giuseppe II poco prima della sua morte, ma già sotto Maria Teresa avevano avuto inizio il risveglio culturale e il rinnovamento della lingua

letteraria magiara con György Bessenyei (1746-1811) e Ferenc Kazinczy (1759-1831), e col movimento cosiddetto dei 'gardisti'. Leopoldo II (1790-92) assicurò agli ungheresi che si sarebbe adoperato con tutte le sue forze per salvaguardare la lingua magiara, e con una legge del 1791 (siamo in piena rivoluzione francese) ne garantì l'insegnamento nei ginnasi e nelle università (la lingua latina rimase però la lingua ufficiale dell'amministrazione pubblica). La legge del 1791 non teneva però conto delle minoranze croata e slovacca. Francesco I (1792-1835) rafforzò l'uso della lingua ungherese nelle scuole (a esclusione di quelle dei protestanti, dei piaristi, tedeschi, e dei greco-orientali, serbi e rumeni). Ma solo al tempo delle guerre napoleoniche (1805), con l'indebolimento della dinastia asburgica, l'ungherese fu affiancato al latino nei lavori della Dieta nazionale, nella cancelleria regia e nei tribunali. A ogni modo, dopo Giuseppe II il problema della lingua magiara in quanto lingua di stato, che da problema letterario si era ben presto trasformato in problema politico, rimase praticamente irrisolto fino al 1844, allorchè essa prese definitivamente il posto del latino.

La rinascita della lingua ungherese stimolò anche quella delle lingue delle altre nazionalità; il 1848 registrò infatti il risveglio dei sentimenti nazionali di serbi e croati, che anzi presero le armi contro il nuovo governo ungherese di Lajos Batthyány, nonostante che questi avesse concesso una parziale autonomia alla Croazia. Il governo Batthyány non riuscì a evitare e a fronteggiare l'invasione in Ungheria delle truppe del generale Jelačić. I diritti delle nazionalità furono infine riconosciuti dal governo ungherese dopo il compromesso con l'Austria con l'Atto delle Nazionalità del 1868, che garantì alle minoranze etniche l'uso della propria lingua nei livelli più bassi della giustizia, dell'istruzione e della pubblica amministrazione. Nello stesso anno il governo di Gyula Andrassy redasse il piccolo compromesso (*Nagoda*) con la Croazia.

Tuttavia, nella seconda metà dell'Ottocento il pangermanesimo, il panslavismo e il risveglio dell'identità nazionale dei rumeni costrinsero lo stato magiara a forzare sempre più l'assimilazione delle minoranze etniche e linguistiche. Questa situazione di assimilazione forzata fu inasprita nei primi due decenni del XX secolo. Alcune cifre: nel 1880 la percentuale dei magiari nel Regno d'Ungheria (a esclusione della Croazia e della Slavonia) era del 44,9%; nel 1910 essa salì al 54,6%, mentre i rumeni si attestarono al 16,2%, gli slovacchi al 10,7, i tedeschi al 10,0, i serbi e i ruteni al 2,5 ciascuno, i croati all'1,0%, gli 'altri' (sloveni, zingari, i cosiddetti *bunyevec* – slavi cattolici della Bácska e del Baranya che parlavano un dialetto serbo-croato – e 'sconosciuti') al 2,1%.

Col trattato del Trianon l'Ungheria perse circa i 2/3 del suo territorio e più di metà della sua popolazione.

---

	Superficie (kmq)	Popolazione	% di magiari
Cecoslovacchia	61.633	3.517.568	30,3
Romania	103.633	5.257.467	31,6
Regno SHS	20.551	1.509.295	30,3
Austria	4.020	291.618	8,9
Italia (Fiume)	21	49.806	13,0
Polonia	589	23.662	1,0
Totale	189.907	10.649.416	30,2
Ungheria	92.963	7.615.117	88,3
Ungheria storica	282.870	18.264.533	54,4

(da I. ROMSICS, *A Trianoni békeszerződés*, Budapest 2001, p. 230)

---



L'Ungheria divenne però uno stato etnicamente e linguisticamente più omogeneo; nel 1920 la popolazione magiara rappresentava infatti l'89,6% del totale (tedeschi: 6,9%; slovacchi: 1,8%; serbi: 1,0%; rumeni: 0,3%; altri: 0,8%). Fu nuovamente sollecitata l'assimilazione delle minoranze residue, anche se ovviamente non ce n'era bisogno perché la magiarizzazione delle minoranze entro i confini di quella che è l'Ungheria attuale era un fatto quasi meccanico. Le acquisizioni territoriali del 1938-41 con i due arbitrati di Vienna e l'invasione della Jugoslavia comportò il ritorno all'Ungheria di una parte della Slovacchia, di quasi tutta la Carpatalia e di 43.104 kmq di territorio transilvano: il fatto nuovo era però che in queste terre l'elemento non magiario era nel frattempo cresciuto dal 7,9% al 49,5%. Nell'Ungheria del 1941, ovviamente, si registrò l'incremento della presenza dei rumeni (7,5%) e, in misura minore, di quella degli slovacchi (1,8%).

Dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, l'Ungheria rientrò nei confini del Trianon; arrivarono in Ungheria molti profughi dai paesi vicini, ma ne uscirono molti tedeschi; parecchi di quelli rimasti si assimilarono, per paura di dichiararsi tali. Nei censimenti indetti ogni dieci anni a partire dal 1949, i magiari si sono stabilizzati sul 98,5% della popolazione.

Nel 1990, in base alla lingua madre dichiarata, su una popolazione di circa 10 milioni di abitanti i tedeschi (*Svabok*) si attestano sullo 0,4% (attorno a Budapest e nel Baranya), i croati sullo 0,2 (lungo il confine con l'Austria e la Croazia), gli slovacchi sullo 0,1 (al nord e nella contea di Békés), i rumeni sullo 0,1 (lungo il confine con la Transilvania).

Il 7 luglio 1993 viene finalmente promulgata la legge (n. LXXVII) sui diritti delle minoranze etniche e nazionali, che riconosce come minoranza pure quella zingana accanto ad altre 12 minoranze (tedesca, croata, slovacca, rumena, bulgara, greca, polacca, armena, russina, serba, slovena, ucraina), cui molto recentemente si è aggiunta quella unna, che ha appena raccolto le 1000 firme necessarie per avviare l'*iter* burocratico per il riconoscimento del diritto di minoranza<sup>3</sup>. La legge LXXVII prevede la tutela e la salvaguardia della lingua e delle tradizioni delle varie minoranze, cui sono assegnati sussidi annuali in base alla rispettiva consistenza numerica. La legge prevede anche l'autogoverno locale (si tratta però di piccole comunità, quindi l'autogoverno interessa soltanto i villaggi e i piccoli comuni), qualora i rappresentanti della minoranza nel Consiglio locale superi il 50%. L'autogoverno prevede a sua volta il bilinguismo nella toponomastica, nei giornali, alla radio, ecc., nonché l'insegnamento nella lingua della minoranza nelle scuole materne ed elementari. I rappresentanti delle minoranze possono usare la loro lingua anche in Parlamento ma solo in occasione di particolari e importanti dibattiti. Per quanto riguarda infine gli zingari sono previste strutture scolastiche *ad hoc*, in conseguenza del disagio sociale subito da questa popolazione nel corso della storia.

*Gizella Nemeth e Adriano Papo*

---

<sup>3</sup> Sulla legge LXXVII e, in genere, sul problema della minoranze in Ungheria si veda il libro di L. TILKOVSKY, *Nemzetiségi politika Magyarországon a 20. században* [Politica delle nazionalità in Ungheria nel XX secolo], Debrecen 1998. Sulle nazionalità in Ungheria cfr. anche I. MIKÓ, *Nemzetiségi jog és nemzetiségi politika* [Diritto e politica delle nazionalità], Budapest 1944, ed. 1989.